Wiani

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL'ORIGINE DELLA LINGUA SINO AI NOSTRI GIORNI

del cavaliere

GIUSEPPE MAFFEI

COMPENDIATA

DAL PADRE IGNAZIO CUTRONA

DELLA C. D. G.

FIRENZE
PRESSO GIACOMO MORO
1858

AVVERTIMENTO.

Fra le discipline elementari, in cui suole iniziarsi la gioventù nei ginnasi di belle lettere, precipuo posto occupa certamente *la Storia della Letteratura*, la quale mentre da un canto dispiega i progressi dell' umano ingegno, e dimostra come si vada perfezionando nel buon gusto questa umana famiglia alla quale appartenghiamo, dall' altro desta in essa un vivo desiderio di leggere le opere classiche che la illustrarono.

Ma i fasti letterali dell' Italia, che in ogni tempo fu madre del sapere e nutrice di fecondissimi ingegni, sono sì ampli e sì ricchi, che sembra impossibile il comprenderli dentro angusti confini. Quante storie di fatto essa non vanta, opere veramente ammirabili, e che

formano la maraviglia delle altre nazioni! Ma pur siffatti lavori dotti e laboriosi non sono pei giovani, i quali, volendo informarsi della patria letteratura, naturalmente domandano un' opera compendiosa, e si spaventano alla vista di molti e grossi volumi.

Il chiarissimo cav. Giuseppe Maffei professore di letteratura italiana, prima nella università di Salisburgo, e poscia in Monaco, sentì la mancanza di una siffatta storia compendiosa. E però pose mano ad un' opera, in cui lasciando da parte la letteratura degli Etruschi e dei Romani, solo si occupò della Italiana; e parlando di tutti i classici, mostrò la nascita, i progressi ed il perfezionamento dell' idioma e delle lettere. Con quest' opera però quantunque accurata e metodica, non si sono intieramente quetate le antiche querele, perchè compresa in due grossi volumi, non sembra del tutto acconcia al bisogno dei nostri allievi. Per la qual cosa abbiam creduto esser prezzo dell' opera il farne un breve ristretto, il quale in poche pagine comprenda quanto di più pregevole ed importante da quel sovrano ingegno fu scritto su di tale ar-

gomento. Nostro divisamento non è adunque quello di presentare al pubblico un'opera originale, ma solo di erudire la gioventù dei nostri Collegi intorno ai classici italiani senza gran dispendio e fatica.

Il presente compendio è diviso in sei libri, che segnano l'epoche principali delle lettere italiane; ogni libro è partito in più capi, secondo l'ordine delle materie, ciascuno dei quali si può riguardare come diviso in due parti, la prima che comprende la biografia, la seconda la critica. E in tutto il corso di esso ci obblighiamo a parlare dei classici italiani in materia di letteratura, lasciando indietro il ramo delle scienze e delle arti; intendendo per classici quegli scrittori che hanno sommamente vantaggiata la nostra letteratura, e che son divenuti modello di corretto ed elegante stile. Per riguardo poi alla giunta che abbiam fatto all'opera, ci piacque di limitarci unicamente a quei sommi, cui l'autore perchè ancor vivi, quando scriveva, non pensò di ricordare; reputando ottimo consiglio il non parlare delle opere dei viventi. Il qual partito seguiremo ancor noi in riguardo a coloro che

tuttavia spirano l' aure di vita, e che colle loro insigni opere ed importanti ricerche sono saliti in qualche fama.

Solamente preghiamo il benigno lettore a non dimenticarsi che noi scriviamo ai giovani al solo scopo di giovarli nei loro studi. Mentre non disperiamo di riuscire ed utili e non discari ai saggi professori, i quali comprendono il bisogno di un compendio disteso coll' ordine da noi seguito.

LIBRO I.

DAL SECOLO XI FINO AL SECOLO XV.

CAPO I.

Stato dell'Italia dopo il mille. — Origine della lingua italiana. — Federigo II. Cultura di questo principe e dei suoi figliuoli Enzo e Manfredi, e di Pier delle Vigne suo Segretario. — Altri poeti siciliani, bolognesi, toscani. — Prosatori.

La caduta dell'impero occidentale, le invasioni dei barbari, i guasti di tanti eserciti e le orrende calamità di ogni maniera, che per ben cinque secoli disertarono la bella Italia, aveano quasi spento ne' suoi abitatori quel fuoco immortale che animò prima gli Etruschi e poscia i Latini: rimase pur qualche favilla, che celata nelle terre italiane, si riaccese nell'undecimo secolo. Le Crociate che dischiusero l'Oriente; lo stabilimento degli Arabi nelle parti meridionali dell'Italia; una scuola di giurisprudenza aperta in Bologna; la scoperta di un novello sistema di musica fatta da Guido Aretino; lo spirito cavalleresco che fece nascere vaghezza di segnalarsi colle armi e colla lira; l'origine delle repubbliche italiane, in cui si esercitava l'arte del dire; l'introduzione di una nuova lingua che prometteva ogni pregio di bellezza; concorsero mirabilmente a risvegliare gl'Italiani dal pigro sonno dell'ignoranza in cui si giacevano.

L'amore di libertà che avea scaldati i petti degli Italiani nell'undecimo secolo, s'accrebbe nel duodecimo; e le città lombarde si dichiararono pressochè tutte indipendenti; i Comuni cominciarono a governarsi co' loro consoli: si moltiplicarono le scuole, e crebbe lo studio delle leggi. Intanto si ergeva nelle due Sicilie un trono su cui dovea sedere il famoso Federigo II, e si apriva una corte in cui questo magnanimo principe dovea crescere ed abbellire la nostra lingua. Dopo la morte di Tancredi, ch'ebbe fama di letterato, lo scettro della Sicilia passò dalla casa Normanna a quella di Svevia. Arrigo VI, sposata Costanza, ottenne la successione al regno, e lo lasciò al suo figliuolo Federigo II.

Circa l'origine della favella italiana la opinione più comune sostenuta dal Muratori, dallo Zeno e dal Fontanini si è che si sia formata dal corrompimento della latina, e dalla mescolanza di molte voci barbare. Ma per molto tempo rimase oscura e negletta, e non parlavasi che dal volgo, e solo i notaj e i chierici la scrivevano. Fu il magnanimo Federigo II che la tolse dai trivii, la introdusse nella corte, e la coltivò insieme co' suoi figliuoli Manfredi ed Enzo, e con Pier delle Vigne suo segretario. Questo principe poetava nell'età giovanile: fondò la università di Napoli, aprì varie scuole in Palermo e nelle altre città di Sicilia, e promosse lo studio della storia naturale. Enzo e Manfredi imitarono il valore del padre nel poetare, e con essi cantava il dotto Pietro delle Vigne, di cui ci rimangono alcune stanze dettate in polito volgare, e due quadernari e due ternari che hanno forma di un vero sonetto; il che prova che antichissimo è l'uso della rima, e forse cominciata ad usare nei tempi in cui era in decadimento la lingua latina.

La lingua italiana fu prima coltivata dai poeti siciliani. Il pregio della maggiore antichità si dee a Ciullo d'Alcamo, di cui non altro sappiamo, se non che egli verso il 1193 dettò una canzone scritta nel dialetto siciliano. Ma più di lui e di Odo dalle Colonne, e di Arrigo Testa e di altri poeti siciliani, fu celebre quel Guido dalle Colonne, che viene dal Muratori reputato il rimatore più terso fra i suoi contemporanei. Perfino le donne di Sicilia ebbero vaghezza di distinguersi poetando, ed alto suona il grido di Nina siciliana; che era in fama di poetessa. Il grido de' siciliani risuonò non solo sulle rive del mare che circonda l'Italia ma penetrò anco nelle sue terre a destarvi gli abitatori; e Bologna, e Perugia, e Firenze, e Padova, e molte altre città della Lombardia udirono canti composti nella nuova favella. Primi ad imitare i siciliani furono i bolognesi Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Fabricio ed Onesto. Anco nelle terre di Toscana gli animi gentili cominciarono a cantare coi versi, e si distinsero Guittone di Arezzo, Bonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato, Brunetto Latini, le vite de' quali, tranne Guittone e Brunetto, sono involte nelle tenebre, onde di que' due soli terremo ragionamento.

Guittone nacque in Arezzo, e si chiamò *frate* non già perchè avesse vestita la cocolla, ma perchè fu dell'ordine dei cavalieri Gaudenti, istituito contro gli Albigesi; diede egli stesso l'esempio di quelle virtù che prescriveva agli altri, e fondò il monisterio degli Angioli in Firenze. Molti sonetti e canzoni ed altre sue rime si leggono in più diverse raccolte, e quaranta lettere italiane, che sono il più antico esempio che ci rimanga di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio. Secondo la sentenza dell'Alighieri, biasimevole era lo stile

in cui Guittone vergava le sue carte, che erano fredde e vuote d'affetto.

Brunetto Latini più celebre per aver insegnato a Dante, che per le sue opere, nacque in Firenze da illustre famiglia; per causa delle fazioni, si rifuggì in Francia per molti anni, e ritornato in patria vi sostenne onorevolmente alcune pubbliche cariche, e vi morì. Il *Tesoro* è l'opera in cui Brunetto vive ancora, e può essere considerata come una specie di enciclopedia. Essa è un compendio di una parte della Bibbia, di Plinio il naturalista, di Solino, e di altri autori che trattarono di varie scienze. Inoltre tradusse in lingua italiana il primo libro dell'Oratore di Cicerone, ed a lui si attribuisce pure il volgarizzamento di alcune orazioni di Cicerone. Finalmente egli lasciò scritta un'opera intitolata il Pataffio, che al dir di Perticari è una delle più triste cose che abbia mai viste l'Italia; perchè non contento d'avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, lo empì d'equivoci e d'altre inezie, per cui Dante non pago di aver nel libro del Volgare Eloquio gittato il suo maestro fra i plebei, lo cacciò anche fra i dannati per sodomia.

Se Brunetto fu il maestro d'Alighieri, Guido Cavalcanti fu il primo fra i suoi amici. Nato Guido da un padre che era in voce di Epicureo, fu creduto tale anche egli. Essendo acerrimo Ghibellino nella sua patria, raccese la rabbia delle fazioni affrontando Corso Donati capo dei Guelfi, per cui fu mandato in esilio a Sarzana ove morì. Guido venne appellato da Benvenuto da Imola il secondo occhio della toscana letteratura, di cui Dante era il primo. Ma egli era più filosofo che poeta, e nelle sue rime in fatto, che lo chiariscono poeta ne' tempi suoi assai colto e leggiadro, egli si mo-

stra profondo conoscitore del cuore umano e della morale.

Posciachè i poeti ebbero nobilitato il volgare italico colle loro rime, i prosatori li seguirono abbandonando il loro rozzo latino. La prima prosa volgare è la cronica di Matteo Spinello napoletano che dall' anno 1247 si estende fino al 1268: ma l'onore di avere scritta la Storia in un linguaggio non incolto si dee al fiorentino Ricordano Malespini, che morì verso il 1281. Anco gli scrittori delle scienze, e delle utili arti dettarono le loro opere nel volgare, o almeno in esso furono da altri traslatate. Ed il Crescenzi nella sua opera raccolse i precetti degli scrittori che lo aveano preceduto, aggiungendovi le sue considerazioni.

CAPO II.

Dante. Notizie intorno alla sua vita. — Sue rime. — Vita nuova. — Convito. — Libro della volgare Eloquenza. — Trattato della Monarchia. — *Divina Commedia. — Originalità di questo poema. — Scopo politico e morale. — Analisi dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. — Pregio della elocuzione. — Difetti. — Celebrità di questo poema. — Commentatori.*

Eccomi al trecento, a quel secolo che non fu vinto ancora in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, che si ammantò di un modesto lume più bello delle forme coloritissime de' moderni; che finalmente produsse un Dante, un Petrarca, un Boccaccio.

Dante solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi l'intera letteratura di un po-

polo; egli tolse dalla culla l'italiana favella, e la ripose in trono; egli a dispetto della rozzezza dei suoi tempi non per anco diruggginati dalla barbarie, osò immaginare un poema, in cui esporre quanto v'era di più recondito nella dottrina dei teologi e dei filosofi; egli finalmente divenne il segnale della decadenza, e della floridezza della nostra letteratura, che crebbe quando fu letto e gustato il suo poema, divenne artificiata e vana quando non si bevette a questa fonte.

Dante nacque in Firenze nel marzo del 1265 da Alighiero degli Alighieri e da Bella. I natali di Dante vennero accompagnati da oroscopi e da pronostici onorevoli. Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato, e Brunetto Latini gl' insegnò le belle lettere e la filosofia. Coltivò anche il disegno, nè lasciò di apprendere la musica. L'amore dettò a Dante i primi versi; all'età di nove anni egli conobbe la figlia di Folco Portinari nomata Bice, diminutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e in rima e in prosa. Nè i severi e gli ameni studi ritrassero Dante dall'adempiere al primo dovere di ogni cittadino quello cioè di servire la patria. Vestì l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini, e pugnò contro i Pisani. Dopo le quali imprese, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati.

Datosi tutto l'Alighieri al governo della repubblica, ebbe in ciò la fortuna sì seconda, che in tutti gli affari di maggior momento la sua deliberazione si attendeva. All'età di trentatrè anni fu eletto *priore*, e questa carica gli tornò fatale e divenne la sorgente di tutte le sue sciagure.

I Guelfi, che scacciati i Ghibellini, erano ri-

masti signori di Firenze, si erano divisi in due partiti; una siffatta divisione venne accresciuta dalle parti dei Bianchi e dei Neri. Queste due sette esposero la città di Firenze a tutta la rabbia delle guerre cittadine. I neri deliberarono di trattare con Bonifacio VIII, perchè confortasse Carlo di Valois a portarsi in Firenze, onde sedare i tumulti e riformare lo stato. I Bianchi esasperati da questa deliberazione brandiscono le armi, ed appresentatisi ai priori, accusano i loro nemici di avere ardito di deliberare intorno al pubblico reggimento. I Neri anch'essi dan di piglio alle armi, e si querelano che i loro nemici abbiano osato di armarsi, e chieggono che sieno puniti quali perturbatori della pubblica quiete. I priori confusi invocarono il consiglio di Dante, il quale confortò i suoi colleghi ad esigliare i capi dei due partiti. Ma Bonifacio temendo che prevalessero i Bianchi, fra i quali si annoveravano molti Ghibellini, aveva fermato di far entrare Carlo in Firenze. Carlo vi entrò; ma invece di mettervi pace se ne impadronì, e tolse il bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella città, misero le case dei Bianchi a sacco, trassero dalle carceri i detenuti. Dante fu l'oggetto principale della rabbia di questi faziosi. Contro di lui, che erasi portato come ambasciatore presso il Pontefice, si pubblicò in Firenze un bando, in cui fu condannato ad una multa di otto mila lire, e a due anni di esiglio; e nel seguente anno fu pubblicata contro di lui una più severa sentenza; in essa Dante e molti altri furono dannati ad essere arsi vivi. Al primo annunzio di sì ingiusta condanna si trasferì subito a Siena, e raggiunse i Bianchi in Arezzo. I Bianchi tentarono di rientrare in Firenze a mano armata, ma inutilmente perchè vi furono respinti,

e Dante che probabilmente ebbe parte in quest'assalto, perdette ogni speranza di ritorno nella sua patria. Allora si aggirò prima in Padova, poscia nella Lunigiana, indi a Gubbio, e finalmente a Verona, ove fermossi nella Corte degli Scaligeri. Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona, e il Boccaccio narra che si aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova, e perfino in Parigi, ove udì e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita. Finalmente ricoverossi in Ravenna; Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente, e mandollo ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace; ma non avendo potuto ottenere udienza dal Senato di Venezia se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. I Fiorentini cercarono più volte le reliquie del loro immortale cittadino, ma non le ottennero mai.

Prima di ragionare del suo poema, daremo una idea delle altre opere sue. Prima ci si presentano le sue rime composte di sonetti, e di canzoni. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti. Le canzoni sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un'alta e feconda immaginativa. Esse parlano d'amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell'esule poeta. La prosa della *Vita Nuova* che è la storia de' suoi giovanili trasporti, è distinta da un certo candore, ed è colorita da una dolce malinconia, che era lo stato abituale dell'anima del poeta. In età provetta, Dante cominciò un'altra opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*, nella quale aveva fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta. Piacque all'Alighieri d'intitolar *Convito* questa sua

opera, perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto. Egli vuole, che se la *Vita Nuova* è fervida e passionata, il *Convito* sia temperato e civile; e se nella prima spira l' amore di Beatrice, il secondo è avvivato dalla Carità della patria.

Allorquando l'Alighieri ripose ogni sua speranza in Enrico VII, si adoperò per rafforzarne il partito, e si giovò della sua penna. Egli compose in latino un trattato, cui diede il titoto *De Monarchia*, nel quale imprese a dimostrare: 1. che la monarchia è necessaria alla felicità dell' universo; 2. che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa universale possanza monarchica; 3. che l' autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio. Dante scrisse in latino i libri della *Volgare Eloquenza*, che furono tradotti in lingua italiana dal Trissino. Nel primo libro di quest' opera, dopo alcune osservazioni generali intorno alle lingue, egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italica. Nel secondo libro dimostra in qual materia e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze, e dello stile delle medesime.

Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi; che quantunque scritta in istile piano e basso, pure ci chiarisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la Divina Commedia. Finalmente molte lettere scrisse Dante in vari tempi, tre delle quali esistono ancora.

Ma tutte queste opere sono un nulla appetto del sacro poema a cui ha posto mano e cielo e terra. Piacquegli d' intitolarlo *Divina Commedia*, perchè avendo distinti tre stili, il sublime da lui detto

tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo.

Noi ponendo dall'un dei lati l'opinione del Fontanini, il quale affermò che Dante avea desunta l'idea principale del suo poema dal romanzo intitolato il *Meschino*, e quella del Denina che pensò con altri non pochi aver il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del terzodecimo secolo; diciamo che il poema di Dante è tutto originale; quindi bisogna cercare nella sua stessa mente il tipo della Divina Commedia, e discoprire quali circostanze, quali affetti l'abbiano ad esso ispirato. Le politiche cagioni che diedero origine al poema di Dante, furono pur simili a quelle che indussero Omero. Omero vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli stati, conobbe che la libertà poteva essere volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e poi debellati dall'unione di questi, dimostrò l'evidente necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava nelle viscere dell'Italia, miseramente lacerata dalle due fazioni Guelfa e Ghibellina. Vedea l'Alighieri che potevano mantenersi questi Stati italiani nella loro libertà, senza convenire in un capo e reggitore armato, che li difendesse, e dall'invasione straniera, e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell'impero e dei Ghibellini. Ma come poteva Dante sostenere l'imperatore ed il partito ghibellino, e fulminare i Guelfi, egli esule, egli povero, egli dannato a mendicar la vita? colla forza della parola ben più possente di quella delle armi, tutto avea perduto; ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adun-

que un inferno in cui confinò tutti i piccoli tiranni che empivano l'Italia di rapine, e di sangue; un purgatorio a cui sospirassero di volare coloro che non avevano giovata la patria con forte animo ed ardito; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posto gli ingegni.

Dichiarato l'intelletto politico dell'autore della divina Commedia, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare. Primieramente il poeta ha voluto col paradiso significare la vita beata che gode il saggio quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla qual beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l'animo nel regno della ragione figurato nel purgatorio; nè può la ragione contro i vizi esercitar la sua forza, se non è spaventata dall'orribil vista dell'inferno, sotto il quale è ombreggiata la natura dei vizi che lacerano coloro che ad essi si danno in preda.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed un'invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d'arte; e l'argomento uscito di cervello al filosofo, dovea essere dal poeta vestito e ridotto ad unità e varietà. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furor poetico; ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso; ed ecco maraviglia in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice adombrata, e la morale Filosofia, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda aciocchè lo guidi fino al paradiso terrestre. Ecco per lui in azione demoni, angioli, santi. Ecco aperto con la poetica immaginativa

tanto mondo e così variato per l'azione di un sol poema.

Veggiamo ora se al mirabile del poema si sia aggiunta la semplicità e l'unità. Nel canto primo si trova in una selva oscura incerto della via; comincia a salire un monte ma è sospinto da tre fiere. Gli appare Virgilio che lo guida per altra via. Dante diffida della sua virtù; il latino poeta gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo si rivolge alla Grazia illuminante, la quale prega Beatrice, cioè la scienza divina, a dargli soccorso. Il poeta si rinfranca, ed entra con Virgilio nel cammino. Visita tutti i gironi dell'inferno, e contempla le sozzure de'vizi figurati nella qualità delle pene analoghe alla colpa che esse puniscono.

Il luogo della nuova scena che il poeta si propone di percorrere nel purgatorio, è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna, che suppone sollevata per la caduta di Lucifero; ne' sette cerchi che occupan la maggior parte della montagna, e nel paradiso terrestre che sorge sulla sommità. Dante è in sogno portato dalla Grazia alla soglia del purgatorio, e quivi scorge nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell'inferno, e in questo regno dopo un verace pentimento si purgano. Ma per proceder oltre il poeta deve battere una strada tutta occupata dalle fiamme. Virgilio nol può persuadere a cimentare quel varco; finalmente si mette dentro le fiamme spinto dal desiderio di unirsi con Beatrice. Giunto al paradiso terrestre Dante entra in una foresta; alle sponde di un fiumicello gli apparisce una donna che canta e raccoglie dei fiori. Comparisce finalmente Beatrice. Vede sette candelabri; genti vestite di bianco;

nobilissimi uomini coronati di giglio; quattro mistici animali; un carro trionfale; le tre virtù teologali che in sembianza di donne danzano intorno ad esso; le quattro morali vestite di porpora dalla sinistra; un tuono al cui romoreggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri che si levano benedicendo e gittando fiori; ecco il magnifico spettacolo che precede l'apparizione di Beatrice, che dee condurre il poeta dal terrestre paradiso al celeste.

Il volo di Dante dalla cima del monte del purgatorio al celeste paradiso è rapidissimo. Dieci sono i cieli del paradiso dantesco, e la terra è immobile e cèntro dell'universo; egli percorre in prima i sette pianeti: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, e Saturno; entra nell'ottava sfera, ove mira il trionfo di Cristo seguitato dai Beati e da Maria. Poscia arriva alla nona sfera, in cui splende l'Essenza Divina. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice assisa nel suo seggio di luce lo guarda, sorride, e si rivolge alla sorgente dell'eterno fulgore.

Tali sono le meraviglie del poema di Dante il quale vi volle inserire tutto lo scibile dei suoi tempi; e siccome la teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ve la spiegò nelle sue cantiche. Ma quantunque Dante fosse un ingegno libero e superiore al suo secolo, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica; e talvolta egli appare oscuro eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole sommamente disdicevole al genio del poeta.

L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama

dipingere con verità oggetti patetici e teneri; ed il Conte Ugolino, la Francesca da Rimini, il Sordello saranno sempre la maraviglia di tutti i secoli. Che se egli grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e maravigliose come nella tremenda descrizione del principe dei demoni, Infer. c. 34.

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia, ec.

non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti, e lieti coll' incanto di dolcissimi versi, come nel 1.° del Purgatorio.

Dolce color d' orïental zaffiro, ec.

e nel 28 dello stesso

Un' aura dolce senza mutamento.

Nel paradiso poi si può dire che tutto sia il riso dell' universo; tanta è la dolcezza che dentro spira tanta è la vivezza delle immagini e l' armonia incantatrice dei versi. Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vaghissime ed evidenti le similitudini. La dantesca frase più che a quella dei cantori greci e latini, somiglia a quella degli ebrei e dei profeti, a cui l' Alighieri siccome simile e nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino. Nè la reverenza verso il sovrano poeta ci ritrarrà dal notare i difetti dell'eloquenza che si incontrano nella Divina Commedia: come sono pensieri talvolta falsi, espressioni talvolta triviali, bisticci e giuochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecenti, rime strane, o dure e stentate. Ma tali mende non sono che poche o leggerissime

macchie in sulla faccia del sole, se poniamo mente al secolo in cui Dante scriveva.

Nessuno ora farà le meraviglie se pubblicata appena la Divina Commedia, essa divenne l'oggetto della comune ammirazione degl'Italiani. I dotti posero subito mano a chiosarla, e si distinsero il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, che tutti tre spiegarono da una pubblica cattedra il poema di Dante ai loro concittadini. Altri commentatori tentarono nei seguenti secoli di agevolare l'intelligenza del poema di Dante, ma non hanno del tutto toccato la meta. Sieno però grazie al P. Lombardi che ha apposte egregie chiose alla Divina Commedia, ed al Biagioli che trovò ancora da spigolare in questo campo, e più di tutti al cavalier Monti, che colla face della critica ne illustrò molti passi, e infervorò coll'esempio gli animi dei giovani allo studio ed all'imitazione dei divini suoi versi.

CAPO III.

Poeti Italiani. Fazio degli Uberti. Cino da Pistoja. — Francesco Petrarca. Notizie intorno la sua vita. — Sua opere latine. — Opere politiche, storiche e geografiche. — Lettere varie. — Poema dell' Affrica. — Altre poesie latine. — Il Canzoniere. Suoi grandissimi pregi e sua celebrità. — Petrarchisti. — Influenza del Petrarca sul risorgimento delle buone lettere greche e latine.

Dopo di aver ragionato di Dante, nasce vaghezza di sapere alcuna cosa di altri ingegni che dopo di lui fiorirono nell'Italia. Noi però non ci possiamo trattenere a ragionare nè di Guido Novello da Polenta, nè di Busone da Gubbio, nè di Benucci Salimbeni, nè di altri che ci lasciarono de-

bolissimi argomenti del loro valore nel poetare. Soltanto ci fermereno a dir qualche cosa di Fazio degli Uberti, e di Cino da Pistoja, che meritò gli encomi dell'Alighieri e del Petrarca.

Fazio o Bonifazio degli Uberti si acquistò molta celebrità col tentare di premere le orme dell'Alighieri. Egli fu uomo studioso e piacevole: cacciato in esilio forse in conseguenza della condanna dei suoi maggiori, tentò di temperare il suo dolore col comporre una specie di poema in terza rima, diviso in sei libri, cui diede il titolo di *Dittamondo*, in cui egli imprende a discorrere il mondo tutto per darne in versi una fedele descrizione, e immaginò di avere per guida lo storico Solino. Fu uno dei migliori poeti di quell'età, principalmente riguardo alla forza ed all'energia dello stile.

Cino da Pistoja appresi i primi rudimenti delle lettere, si applicò alla giurisprudenza; fu partigiano dei Bianchi, e fu cacciato della patria dalla parte contraria; ma poi, fatto ritorno, vi morì l'anno 1336. Cino accrebbe molto la poesia volgare introducendo nelle sue rime vocaboli dolci, metafore leggiadre e naturali, e mostrandosi sempre facile, amabile e caro. Ma il più valido argomento del valore di Cino nel poetare si è che il gentilissimo Petrarca non isdegnò di trarre dalle sue rime alcuni concetti.

Al nome del Petrarca non si scuotono solo gli spiriti gentili che amano l'erotica poesia ma s'inchinano anche i gravi filosofi, gli oratori, gli archeologi, i geografi, i politici; giacchè egli non fu solo un Poeta che colla lira in mano e colle lacrime sul ciglio passò la verde e la canuta età a' piedi o sul sepolcro di Laura, ma fu il ristoratore delle buone lettere; fu un filosofo che trattò

le gravissime materie di stato e della morale; fu il primo archeologo che dopo il risorgimento delle lettere conobbe gli eroi ed i riti della veneranda antichità; fu un eloquente oratore che confortava il capo dell' Impero a scendere dalle Alpi per abbattere i tiranni di cui erano piene le terre italiane, e scongiurava i pontefici a lasciar le sponde del Rodano, e far ritorno in Roma; fu un vero italiano che discorreva nelle patrie contrade per estinguere il fuoco della discordia. È dunque necessario il far conoscere assai bene un sì illustre letterato.

Francesco Petrarca nacque nella città di Arezzo l'anno 1304, i suoi genitori furono Petracco notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani. Suo padre era stato bandito da Firenze nell'anno stesso in cui Dante era stato sottoposto alla pena di esiglio. La madre Eletta trasportò Francesco di soli sette mesi in Ancisa poco distante da Firenze. Quivi egli visse fino al settimo anno, dopo il quale passò a Pisa, indi ad Avignone. Petracco desiderava che il figliuolo Francesco attendesse agli studi legali; ma avendo Francesco incominciato a gustare la dolcezza delle lettere di mala voglia attendeva ad imparare le leggi. Quindi egli annoiato dagli studi legali, si tratteneva a leggere le opere di Cicerone, di Virgilio, e di altri poeti. Lo seppe il suo genitore, e sorpreselo all'improvviso, gli tolse di mano quei libri, e li diede alle fiamme, e solo lasciogli il Virgilio, per sollazzare, come ei gli diceva, il suo animo, ed il Cicerone per servirgli nello studio del dritto civile.

Verso il 1326 perduti i genitori vestì l'abito clericale, e mercè la protezione di Jacopo Colonna avrebbe potuto avanzarsi nella carriera ecclesiastica, se non si fosse dato al bel tempo. Era

vano, e amava di vestire attillato e gaio. Finalmente accorse l'amore ad ispirarlo e a dettargli quelle rime, alle quali principalmente va debitore dell'immortalità. Egli vide Laura figlia di Audeberto de Noves cavaliere e sindaco d'Avignone.

È assai probabile come si crede dalla maggior parte degli scrittori, che l'amore del Petrarca fosse puro ed incontaminato; ma se andò scevro da ogni macchia, fu però veementissimo; ed uno dei mezzi per temperarne l'ardore, fu quello di viaggiare. Visse famigliarmente col Cardinale Giovanni Colonna. Viaggiò nelle Gallie e nell'Alemagna, nel quale viaggio egli visitò Parigi, e l'università di essa. Fece tutto il possibile perchè Benedetto XII, morto Giovanni XXII, riportasse la sede a Roma; a tal fine, tornato ad Avignone, gl'indirizzò una epistola in versi latini. Ma l'opera sua riuscì senza effetto, perchè il Pontefice deposto il pensiero di riveder l'Italia si stabilì in Avignone, e conferì al Petrarca un canonicato di Lombes, encomiandolo molto pel suo sapere. Il Petrarca dopo aver difeso la causa di Roma, perorò quella di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone per ottenere loro la conferma della signoria di Parma. Poi volle visitar Roma; ma non potendo subito incamminarsi verso Roma, perchè gli Orsini ne occupavano i dintorni, il vescovo di Lombes si portò scortato da cento cavalieri a Capranica, e preso con seco il Petrarca, il condusse alla vasta Metropoli della cristianità. La vista di Roma destò nell'animo del cantore di Laura sentimenti di maraviglia e di stupore.

Travagliato incessantemente dall'ardentissimo amore per Laura, il Petrarca si determinò a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, ove scrisse o compì quasi tutte le opere che gli vennero fatte.

Scrisse versi bucolici, due libri della Vita solitaria, ed il poema dell'Affrica. Ed è pur degno di osservazione che il Petrarca si riprometteva l'immortalità non dalle sue rime che formarono la maraviglia dei posteri, ma bensì dalle sue opere latine, che ora giacciono neglette. E di fatti pel solo poema dell'Affrica egli ottenne l'onore di essere solennemente coronato in Campidoglio. Il quale uso d'incoronare con molto splendore i poeti nei giuochi capitolini era stato abolito sotto Teodosio, come si crede, qual avanzo delle superstizioni del paganesimo. Dopo il risorgimento delle lettere rinacque il bel costume di cinger la fronte dei poeti coll'alloro. Ma prima del Petrarca nessuno era peranco salito in Campidoglio a ricevere l'alloro con quella pompa colla quale si dava agli antichi poeti. Il giorno di Pasqua che cadeva agli otto di aprile del 1341, il Petrarca fu con solenne pompa incoronato dal senatore Orso conte dell'Anguillara in Campidoglio, e fra gli applausi del popolo che gridava: *viva il Campidoglio ed il Poeta.*

Adorno del poetico alloro partì da Roma, e giunse a Parma, ove continuò con indefesso studio il suo poema dell'Affrica. Clemente VI lo spedì dopo la morte del re Roberto, a Napoli per trattarvi alcuni affari colla corte di Giovanni. Poi di nuovo visitò Parma, passò a Modena, indi a Bologna, e finalmente a Verona. Tornato in Avignone Clemente VI gli offerì l'onorevole e lucrosa carica di segretario apostolico; ma il Petrarca non l'accettò, ricusando di perdere la libertà, e di dare un addio ai libri, alla solitudine, ed alla sua Italia. Partito di nuovo da Avignone, visitò Genova, rivide Parma e Verona, e passò per la prima volta a Padova. Imperversava intanto quel

pestifero malore, che desolò tutta l' Europa, e che diede al Boccaccio il soggetto di una evidentissima descrizione. Madonna Laura fu una delle vittime mietute dalla pestilenza, ed il suo amatore ebbe in Parma la funesta novella della sua morte.

L'avversa fortuna addoppiò i colpi contro l'infelice amante di Laura, e gli tolse il cardinal Colonna suo grande protettore. Per distrarsi da tante triste idee il Petrarca si portò prima a Carpi, indi a Mantova, e passò poi a Verona ed a Padova. In questa città egli si pose a meditare sullo stato dell' Italia; ed accorgendosi che nessuno potea richiamare Roma all' antico splendore, tranne il capo dell' Impero scrisse all' imperatore Carlo IV, per confortarlo a vendicare i diritti imperiali, a spegner le piccole tirannidi, ed a formare una sola monarchia del bel paese italico. I Fiorentini intanto spedivano il Boccaccio a Padova con onorifica lettera del Comune per invitare il Petrarca alla nascente loro università: ma questi si trasferì all' improvviso in Francia, e fu testimonio della morte di Clemente, e dell' elezione d' Innocenzio VI. Volte le spalle da Avignone, e tornato nell' Italia, passò da Milano, ove si trattenne nella corte dell' Arcivescovo Giovanni Visconti. Eletto consigliere dell'Arcivescovo, dovette trattare molti affari, e sostenere una ambasceria a Venezia per tentar di conchiuder la pace tra le Repubbliche veneta e genovese. Intanto Carlo IV scendeva in Italia, e fermato in Mantova, invitò il Petrarca a trasferirsi in questa città; il Petrarca vi andò, esortandolo alle azioni illustri, ed a procurare la pace d' Italia. Ma le sue esortazioni non ebbero effetto, perchè l' Imperatore vilmente fece ritorno nell' Alemagna senza aver recato all' Italia alcun vantaggio. Allora egli

diede di piglio alla penna, e gli scrisse una amara e pungente lettera. Questi rimproveri però non iscemarono la stima che il Monarca avea concepita verso il Petrarca; onde splendidamente lo accolse in Praga, quando egli vi si portò ambasciatore di Galeazzo Visconti per distoglierlo dal discendere armato nell'Italia; e non molto dopo gli conferì il titolo di Conte Palatino.

Ma il Petrarca amante come era della solitudine scelse una villa vicino a Milano, ove viveva tutto solo, e occupato dei suoi amati studi. Per cui non volle accettare le offerte che gli faceva l'imperatore Carlo IV, invitandolo alla sua corte; nè volle fissare la sua dimora in Parigi, ove lo chiamava il re Giovanni; e recusò l'impiego di segretario apostolico che nel seguente anno gli venne offerto da Innocenzo VI. La peste che afflisse nel 1363 di nuovo l'Italia, lo costrinse a ritirarsi in Venezia, ove singolarmente fu onorato dal Doge Lorenzo Celso, che lo volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebravano in Venezia nel 1364.

Intanto i Fiorentini pregavano Urbano V ad eleggerlo canonico di Firenze e di Fiesole; ma questo Pontefice gli diede invece un canonicato in Carpentras, e ricondusse la sua corte a Roma indotto dall'ammiranda libertà, e patetica eloquenza del Petrarca. Poscia portossi in Roma chiamato da Urbano, fece il suo testamento, tornò in Padova, e giunto a Ferrara fu sorpreso da grave infermità, indi fatto ritorno in Padova, ritirossi nella villa di Arquà, donde fu tratto per accompagnare in Venezia Francesco Novello figlio del Principe Carrarese, che doveva presentarsi al Senato per giurare fedeltà. Appresentossi il Petrarca a quel venerando consesso insieme col giovane

principe, e con una arringa che fece nel giorno seguente fe' pompa della sua eloquenza. Dopo il suo ritorno da Venezia il Petrarca non fece che languire, e ritiratosi in Arquà fu trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato su di un libro. Francesco da Carrara con tutta la nobiltà, il Vescovo di Padova col capitolo e col clero ed il popolo tutto si portarono ad Arquà per celebrargli i funerali che furono magnifici.

La vita letteraria di questo peregrino ingegno italiano, l'enumerazione e l'esame delle sue opere ci chiarirà più dell'influenza che egli ebbe sul risorgimento delle lettere, e sulla perfezione dell'italica favella. Molte sono le sue opere latine che comprendono tutto lo scibile dell'età sua, anzi lo superano di molto. È dunque prezzo dell'opera il venirle esaminando, prima di parlare del suo capolavoro, dell'immortal Canzoniere.

Primo il Petrarca si avvide che per vergar le carte in buon latino, era d'uopo porre dall'uno de' lati il barbaro linguaggio delle scuole, e levarsi dallo stile della dialettica, della teologia e del diritto, fino a quello dell'eloquenza e della poesia di Cicerone e di Virgilio. Questi furono i due modelli che egli si propose nelle sue prose e poesie latine. La sua penna è in esse sempre libera e facile, talvolta anche elegante; i suoi pensamenti vi appaiono talora vestiti da' colori di quei grandi maestri. Qualunque sia al presente la sorte di questi componimenti, essi rendettero segnalati servigi alle lettere in quel secolo, perchè mostrarono la via che calcar si dovea per far ritorno alla buona latinità.

Fra le opere latine del Petrarca primeggia il suo trattato *Dei Rimedi dell' una e dell' altra fortuna.* Quest'opera è divisa in due libri, nel primo

la cupidigia o la speranza o la gioia presentano all'anima i beni della vita che hanno forza di sedurla e d'inebriarla; ma la ragione dimostra che tutti questi beni sono falsi. Nel secondo libro ci si rappresentano la tema e il dolore, che seco portano l'infortuni, i dispiaceri, le malattie, le avversità, delle quali è travagliata l'umana vita; ma la ragione dimostra che questi non sono veri mali, e che da essi si possono ritrarre alcuni vantaggi. La perspicacia dell'ingegno, l'erudizione peregrina, la maschia filosfia, risplendono in ogni pagina di questo trattato; ma il dialogo riesce quasi sempre stucchevole, perchè gl'interlocutori sono enti morali personificati, che in quel secolo riusciano molto graditi.

I due libri della *Vita Solitaria*, furono dettati al Petrarca da una certa misantropia ingenerata in lui dalla corruzione e dalla malizia de' suoi contemporanei. Nel primo libro tutto si occupa nell'esporre i piaceri della vita solitaria, e la infelicità di chi vive nel mondo oppresso da mille cure e pensieri. Nel secondo egli fa l'enumerazione di tutti quegl'illustri personaggi che amano la vita solitaria, cominciando da Adamo fino ai nostri padri della Chiesa; e si giova ancora dell'esempio degli antichi filosofi e poeti che si dilettarono della solitudine, per dimostrare che essa non solo è conforme alla religione, ma ancora alla sapienza del mondo. Togliendo da questi libri un certo lusso rettorico, e varie ripetizioni ed i soverchi contrapposti, se ne potrebbe formare un'eccellente opera di morale.

Di gran lunga più importante è quel libro che il Petrarca intitolò *De comtemptu mundi*, ed in cui imitando assai vagamente le Confessioni di S. Agostino, dischiude i più reconditi penetrali della sua

anima. Le sue confessioni però sono ben diverse da quelle di un buon moderno filosofo oltramontano, poichè quivi non si fa pompa del vizio senza rossore. Questo trattato è diviso in tre dialoghi, e gl'interlocutori sono S. Agostino ed il Petrarca. Il primo dialogo ha un colore cupo e disaggradevole, perchè in esso non si parla che del pensier della morte, e dell'effetto da essa prodotto di distaccare interamente l'anima da tutte le vanità del mondo. Più dilettevole riesce la lettura del secondo dialogo e del terzo, in cui S. Agostino esamina tutti i difetti del Petrarca.

Il Petrarca trattò anche le gravissime materie di Stato, ed in un libro sul *Modo di governare ottimamente uno Stato* gittò i primi semi di quelle massime di buon governo che dappoi con tanta prosperità germogliarono. I due Dialoghi *De vera sapientia* furono dal Petrarca composti per morder coloro che si credono dotti, perchè hanno ricevuta la laurea dottorale, e letti molti libri. Il primo Dialogo è dettato da una sana critica, ma il secondo è scritto colle barbare maniere delle scuole.

Singolare fu l'origine del libro cui il Petrarca diede il titolo dell'*Ignoranza di se stesso e di molti altri.* Quando egli dimorava in Venezia, quattro giovani audacissimi nelle quistioni e nei discorsi, censuravano tutti, eccetto Aristotile ed il suo commentatore Averroe. Avendoli il Petrarca rimproverati, essi decidendo del merito e del sapere del cantore di Laura, pronunciarono *che egli era uomo dabbene, ma illetterato.* Il Petrarca stimolato dagli amici, scrisse un trattato dell'ignoranza di se e di molti altri. Se quest'opera però vedesse la luce in questi tempi, sarebbe riguardata come parto di un pedante, perchè in

essa si fa pompa di una erudizione sull'antica filosofia, desunta dalle Tusculane di Cicerone, dal trattato sulla *Natura degl'Iddii*, e della *Città di Dio* di S. Agostino.

La storia fu coltivata con grande ardore dal Petrarca. Egli scrisse un libro delle *Cose memorabili*, in cui si propone d'illustare i più importanti argomenti della moral filosofia con esempi tratti dalla storia antica e moderna. Scrisse pure un altro libro storico, di cui non ci rimane che una scarna epitome, ed una più ampia versione italiana, che porta il titolo di *Vite degli uomini illustri*. E siccome la geografia è uno degli occhi della storia; così il Petrarca non trascurò di addottrinarsi in essa, come ne fanno fede il suo *Intinerario Siriaco*, in cui descrive il viaggio di Terra Santa, additando i luoghi più celebri, e le cose più notevoli.

Imitatore in tutto di Cicerone, sentì il Petrarca la necessità d'intertenere un'attiva corrispondenza epistolare, onde scrisse tutte quelle lettere che sono raccolte nei libri così detti delle *Cose famigliari*, delle *Senili*, delle *Varie*, e di quelle *senza titolo*. Questi componimenti però peccano di una certa prolissità, che si dee attribuire al carattere dell'amicizia di lui, che il De Sade appella ciarliera. L'autore sapea che le lettere da lui dirette ai principi ed agli Stati giravano nelle mani di tutti, onde le scriveva con molto studio ed arte; e le lettere, con cui egli richiamava il Pontefice a Roma, circolavano per tutta l'Europa.

Se nella prosa egli tentò d'imitar Cicerone, nelle poesie latine volle seguir le orme di Virgilio. Per nulla atterrito dalle difficoltà dell'epopea, osò di scrivere il poema dell'Affrica che formò la maraviglia del suo secolo, e che se non

vanta l'eleganza de' tempi di Augusto, è però il più elaborato e più bello che si scrisse nella lingua del Lazio appena dopo il risorgimento delle lettere. L'Affrica del Petrarca è, al par della Farsaglia di Lucano, un racconto di grandi ed importanti fatti storici esposti con tutta la pompa e con tutti gli abbellimenti della poesia. Il primo libro contiene la proposizione, l'invocazione, la dedica al re Roberto, e le cagioni della seconda guerra punica. In questo poema non si trova ciò che i critici appellano *maraviglioso dell' Epopea.* La sola avventura in cui non si siegue la storica verità è un sogno in cui l'eroe del poema vede Publio Scipione suo padre, che è una semplice imitazione del *Sogno di Scipione* dell' Oratore latino. Publio Scipione in principio del secondo libro predice al figlio la caduta di Cartagine ed il trionfo di Roma, e gli vaticina che tutto ciò precipiterebbe la romana Repubblica in un abisso di mali, e l'assoggetterebbe al dominio di un ambizioso cittadino. Molte belle sentenze adornano questi due libri; ma siccome essi non contengono che un sogno, così è d'uopo confessare che troppo a lungo dorme l'eroe del poema. Nel terzo libro Lelio spedito legato al re Siface confortalo a stringere alleanza con Roma; il romano ambasciatore viene accolto ad uno splendido convito, e un giovane canta l'origine della superba Cartagine; e poscia Lelio narra le più gloriose gesta dei Romani. La reggia di Siface è descritta con elegante sublimità; ma questo terzo libro termina senza che l'azione sia cominciata, la quale ha principio nel quarto, che contiene un racconto della vita di Scipione fatto da Lelio. Sul principio del quinto libro, si dichiara che l'alleanza non fu conchiusa, e Siface fu debellato, Scipione entra in Cirta capitale

della Numidia, e Sofonisba sposa di Siface si uccide. Ma però si dee conchiudere che manchi un intiero libro che dovea contenere la fine del racconto di Lelio, cioè il rifiuto di Siface, la battaglia data contro di Scipione, la sconfitta de' Numidi, l'assedio e la presa di Cirta. Ripigliata poi una volta l'azione, essa corre d'accordo sempre colla storia, onde il lettore è privo della dolce sorpresa di nuovi oggetti e d'inaspettate avventure, nel che consiste l'eccellenza dell'epopea.

Il Petrarca scrisse pure alcune egloghe, che sono importantissime per le allusioni che contengono. Tre libri di epistole pongono termine alle sue poesie latine, e seguono, benchè da lunge, lo stile epistolare di Orazio, e sono per lo più dettate dalla filosofia congiunta all'immaginazione ed al sentimento. In questi componimenti scritti nella lingua del Lazio, regna una certa facondia e facilità.

Ma non è già l'autore dell'*Affrica*, o dei libri della *Vita solitaria*, che noi veneriamo, ma bensì quello del Canzoniere, il padre cioè della lirica italiana; quegli che con dolce nodo avvinse le Grazie e le Muse, che ad esse restituì gli adornamenti semplici insieme e maestosi, dei quali trovò il modello negli antichi; quegli che le virtù d'ogni altro superò così nell'età sua come nelle seguenti, nelle quali non è mai surto l'uguale. Noi non entreremo a parlare qui della natura dell'amor descritto dal Petrarca nelle sue rime; solo diremo che nessuno ha meglio di lui dipinto le varie passioni; che nessuno ha destata più viva compassione nel piangere altrui, e nel lagnarsi del suo rio destino: che nessuno ha saputo trattare con tanta varietà uno stesso argomento; che finalmente egli seppe unire nelle sue rime i pregi

sparsi nelle poesie dei classici greci e latini. Imperocchè i suoi sonetti e le sue sestine comprendono tutto il patetico di Ovidio, di Tibullo, e di Properzio; e le canzoni *Chiare, fresche e dolci acque*, e *Se 'l pensier che mi strugge*, pareggiano nella dolce semplicità le più belle odi di Anacreonte; e le tre canzoni degli *Occhi*, e l'altre indirette ai nobili campioni, e quella specialmente al Tribuno di Roma, ci porgono esempi di oraziano spirito, e quasi di pindarico volo. Imperò se i sonetti, che sono tanti e sì belli, e le sestine e le ballate e i madrigali fecero il Petrarca poeta, le canzoni lo fecero poeta grande e famoso.

I Trionfi sono gravissimi argomenti pieni di scelte e vaghe sentenze, di espressioni quanto vigorose altrettanto proprie del nostro idioma. In essi il poeta descrisse l'uomo nei vari suoi stati, prese quindi argomento di parlare di se stesso e della sua Laura. Il Petrarca a giudizio del Mazzoni adornò il suo Canzoniere, e principalmente i trionfi con molti fiori della Divina Commedia; e difatti si trova molta conformità fra vari concetti del cantore di Laura, e di quello di Bice. Nè con ciò abbiam voluto affermare che tutto sia perfetto nel canzoniere; anzi diremo di lui ciò che Quintiliano scrisse di tutti i classici. Egli casca talvolta e s'inchina alle lascivie del suo ingegno; è eccellente, ma pure è uomo, ama talvolta le minute antitesi, anzi i bisticci, ed i giuocolini di parole, come quando cantò: *Laura* che il verde *lauro e l'aureo* crine; e in mezzo a molti gentilissimi traslati egli inserì metafore ardite e stravaganti, come quando disse che coltivava *il lauro con vomeri di penna; o che un vento umido eterno di sospir, di speranze e di desio rompeva la vela della sua nave.*

La fama in cui salì il Petrarca per le sue rime diede origine ai così detti *Petrarchisti*; ossia coloro che nel decimo sesto secolo principalmente null'altro fecero che rifriggere i pensieri ed i sentimenti del cantore di Laura. Il Baretti diede la baia a questo servil greggie d'imitatori, e li appellò giustamente *cicaloni;* ed il Muratori enumerò con molto acume di critica le ragioni per cui essi, non che piacere, sono beffeggiati per quelle asciutte, smilze ed insipide loro tantaferate. « Il gusto loro è sano, i lor versi sono esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma questa loro modestia, questo essere senza vizi ha congiunto seco una fievolezza di forza, e un colore smorto che sveglia noia nei riguardanti. » Adunque non basta l'essere senza vizi; deesi anche abbondar di virtù, e fuggire il secco, l'asciuto, e massimamente in poesia. Allora sarà uno tenuto per vero poeta, bisogna che dica cose più che ordinarie e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine; intrecciar nei loro favellari esclamazioni, apostrofi, digressioni ed altre vive e leggiadre figure. Dee la poesia, in una parola, tener risvegliato l'uditore, dilettarlo e rapirlo. E così adoperò l'autor del Canzoniere, e nulla di tutto ciò fecero i pedanti suoi imitatori.

Resta solo a dirsi quale influenza abbia avuto il Petrarca sul suo secolo, e quanto egli abbia contribuito al risorgimento delle lettere. Nessuno fu al par di lui, se si eccettui il Boccaccio, bramoso e sollecito di dissotterrare le opere de' Classici latini e greci. A quest'uopo egli scriveva ai principi, ai dotti, ai monaci; frugava negli archivi delle città e de' cenobi, esaminava le antiche pergamene. Era pure riserbata al Petrarca ed

al Boccaccio la gloria di destar negli animi l'amore per le lettere greche. Il Petrarca studiò lingua greca sotto due valenti maestri Barlaamo e Leonzio Pilato; ma pure non fece grandi progressi al par del Boccaccio, nella greca favella; e ciò si dee attribuire allo scarso numero di lezioni ch'egli ebbe. Gli dispiaceva però forte di non essere profondamente addottrinato nella greca letteratura. Teneva in gran pregio un testo di Omero, nè mai ristava dal cercare autori greci.

CAPO IV.

Giovanni Boccaccio. — Sua vita. — Sue opere latine. Poesie volgari. — La Teseide. — *Il* Filostrato. — *L'* Amorosa visione. — *Il* Ninfale Fiesolano — *Il* Filocopo. — *La* Fiammetta. — *Il* Corbaccio. — *L'* Ameto. — *Vita e Commento di Dante. — Il* Decamerone.

Lo sforzo fatto dalla natura nell'Italia, producendo nel trecento tre grandi uomini, fu tanto più felice, quanto che tutti tre ricevettero da essa un ingegno differente, e calcando una via diversa per salire al tempio della fama letteraria, pervennero alla cima senza nè scontrarsi nè nuocersi. Colui che fu terzo fra cotanto senno parve poggiar meno sublime degli altri due; ma non è il suo ingegno, ma bensì la qualità delle materie che egli imprese a trattare, che non ha la stessa elevatezza. Il modo con cui le trattò non è meno perfetto; ed egli splende al par degli altri due nel primo seggio, perchè come essi non fu ancor superato.

Boccaccio di Chellino attendeva alla mercatura in Firenze; astretto da' suoi negozi si portò a Parigi, e vi fece lunga dimora. Ivi gli nacque un

figliuolo per nome Giovanni nel 1313. Il padre trasportò il fanciullo in Firenze, ove non ancor pervenuto al settimo anno, e senza conoscere nè poeti nè poesia compose alcuni versi, e da'conoscenti fu chiamato fin d'allora il poeta. Giovanni da Strada gl'insegnò la grammatica; ma il padre che volea formar di esso un industrioso mercante, lo ritrasse dagli studi grammaticali per fargli apprendere l'aritmetica, e rivolselo al traffico; ma dopo sei anni chiaritosi, che il suo Giovanni era più atto alle lettere che alla mercatura, ordinò che si applicasse al diritto canonico. I suoi pensieri però erano sempre rivolti alla poesia. Pervenne un giorno alla tomba di Virgilio trovandosi in Napoli, sentì rinascere in sè il sopito fuoco poetico. Da quell'ora in appresso egli diè bando alla mercatura, e tutto si applicò alle lettere ed alla poesia, al che sembra che abbia consentito il suo medesimo genitore. Virgilio, Orazio e Dante furono i suoi principali maestri. Parlando di quest'ultimo, lo appella il suo *duce*, la sua *face* negli studi volgari. Alcuni credono che Boccaccio abbia conosciuto l'Alighieri di persona in Ravenna, ove in età di sette anni fu condotto dal padre; e che il sommo poeta, ammirando l'inclinazione del giovinetto all'arte poetica, lo confortasse a coltivarla. Certo si è che egli studiò con grande ardore il poema di Dante, e che fu bramosissimo di conoscere gli uomini dotti, e di approfittare de'loro lumi; onde egli cercò l'amicizia dei più illustri letterati che vivevano allora in Napoli alla corte del re Roberto. Ma l'amicizia che più di tutte le altre gli riuscì vantaggiosa fu quella del Petrarca verosimilmente da lui conosciuto circa il 1350.

Era impossibile che il Boccaccio bello di aspet-

to, e che chiudeva in petto un cuor gentile, vivendo in una città data al lusso ed ai piaceri come era Napoli, non ponesse il piede nell'amorosa pania. Inclinato ad ogni sorta di piaceri, vi si diede in preda smoderatamente. Nè l'amore lo distornò dagli studi d'ogni maniera cui erasi applicato: anzi spese una gran parte del suo tempo nel comporre in prosa ed in rima.

Il Boccaccio sostenne onorevoli ambascerie in nome della sua patria, ed ebbe occasione di erudirsi in vari suoi viaggi, e di sbramare la voglia di scoprire i classici latini e greci.

Eccoci giunti ad un'epoca singolare della vita del Boccaccio, in cui egli cangiò vita e costumi. Egli avea condotta una vita epicurea dandosi buon tempo, ed abbandonandosi senza freno alla dissolutezza. Per andare a grado delle persone di genio avea scritto il Decamerone, ossia le cento Novelle, in cui avea narrato piacevolissimamente varie avventure con soverchia licenza. Giunto un certo Petroni Certosino al termine del viver suo, chiamò Giovacchino Ciani suo compagno, e lo incaricò di portarsi a Firenze presso Giovanni Bocaccio per confortarlo a cambiar costumi. Il buon eremita obbedì, e presentatosi all'autore del Decamerone lo esortò a cangiar vita se non volea incorrere l'odio della divina giustizia. Il Boccaccio tutto tremante e smarrito per lettera fe' sapere al suo amico Petrarca che egli pensava di abbandonare gli studi, e di passare il restante della sua vita nella solitudine e nel dolore. Il pio Petrarca però non patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni; anzi gl'impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi. Le parole del Petrarca ebbero una maravigliosa forza sull'animo

del Boccaccio, in guisa che seguì ad un tempo, ed il consiglio del Ciani, e quello del Petrarca; perchè acconciò la sua vita a miglior fine, visse in più retti costumi, e seguì a coltivare la sua arte.

Uno de' principali studi cui attese il Boccaccio, anche dopo la sua conversione, fu quello della greca letteratura. Egli avea condotto da Venezia a Firenze Leonzio Pilato, lo avea accolto nella sua casa, lo avea fatto nominare professore nello studio fiorentino, ove il pubblico gli assegnò uno stipendio. Sotto il suo magistero egli spiegò e conobbe l'Iliade, ed a sue spese fece venire le opere di Omero e degli altri Greci, che già da molti secoli più non esistevano in Toscana. E questi furono i principj, del risorgimento delle lettere greche in Italia.

Noi non parleremo qui nè delle due ambascerie sostenute dal Boccaccio alla corte di Urbano V, nè del suo ritiro in Certaldo, nè di quello nella Certosa di S. Stefano in Calabria, nè di un novello viaggio a Napoli. Solo diremo che egli per consolarsi dei mali che travagliavano la sua patria, si trasferì a Venezia per rivedere il dilettissimo Petrarca. Poscia tornò in patria, ed uscito incolume da una pericolosa malattia, imprese un' utilissima letteraria fatica. Già da lungo tempo egli acremente rampognava Firenze per la sua ingratitudine verso Dante; e tanto avea fatto, tanto gridato, che al fine i suoi concittadini decretarono che da lui fosse pubblicamente spiegata la Divina Commedia. Allora egli compose il suo Commento che infino a noi pervenne, ed in cui con eleganza di stile, con gravità di pensieri, e con sana critica dichiara prima il senso letterale dei concetti dell'Alighieri, e si mostra profondo grammatico;

indi spiega il senso nascosto, ossia le allegorie, e si mostra fornito di peregrina erudizione, storica, mitologica, geografica e teologica.

La morte troncò questo suo lavoro, giacchè egli non potè commentare che i primi diciassette canti. Già avea ricevuto la funesta novella della morte del Petrarca, di che si dolse grandemente. Poco tempo sopravvisse il Boccaccio al dolcissimo fra gli amici; giacchè egli morì in Certaldo, ove ebbe onorevole tomba.

Le opere latine del Boccaccio non sono nè sì numerose, nè sì pregevoli, come quelle del Petrarca. Nella Genealogia degli Dei egli vien dichiarando l'antica scienza mitologica con quell'apparato di erudizione che allora si poteva avere. Il Boccaccio trattò anche la storia, e scrisse un'opera intorno ai *Casi degl' Illustri Infelici*, in cui con esempi tratti dagli annali di tutti i popoli e di tutte l'età dimostrò che il vizio è la causa della rovina e dell'infamia dell'umana grandezza. Volle altresì scrivere i fasti del sesso donnesco nel libro delle *Donne Illustri* in cui non solo diè contezza delle magnanime e delle virtuose, ma ricordò anchè le scellerate ed impudiche, per punirle colla meritata infamia, e ritrar le altre dalla malvagia vita. Allo studio delle storie congiunse quello della geografia, e per agevolare l'intelligenza degli antichi classici scrisse un'opera latina, che si può considerare come il primo dizionario geografico che dopo il rinascimento delle lettere vedesse la luce. Coltivò finalmente la poesia latina, e scrisse sedici egloghe. Ma egli non meritò un distinto seggio fra i poeti nelle sue buccoliche composizioni.

Nè le rime avrebbero assicurata l'eternità del nome al Boccaccio, quando egli colle prose non

l'avesse conseguita. Sappiamo ch'egli abbruciò tutte le sue volgari poesie, allorquando ebbe lette quelle del Petrarca. Il Boccaccio però è reputato come l'inventore dell'ottava rima, in cui dettò il suo poema della Teseide. Questo metro era conosciuto da' siciliani; ma essi non osavano comporlo con più di due rime, e l'aggiungervi la terza, per cui tanto leggiadramente si chiude la stanza, si crede opera del Certaldese. In età di ventotto anni egli pubblicò questo poema, in cui descrive quanto intorno a Teseo avea letto in Ovidio ed in Giustino. Ma la Teseide fu guasta dagli emanuensi, e secondo la testimonianza del Salvini è piena di errori infiniti. Il *Filostrato* è un altro poema in ottava rima che contiene la storia degl'infelici amori di Troilo figlio di Priamo, e di Briseide figliuola di Calcante. Dettato il Filostrato con maggiore eleganza, con più forte sentire e con maggior verità, meritò le lodi del Salvini e di Apostolo Zeno. L'*Amorosa Visione* fu scritta poco dopo il Filostrato; ed in essa finge il poeta di essere guidato in sogno nel tempio della mondana felicità, ove scorge il tempio della sapienza tanto vagamente dipinto, che nessun pittore uguagliar lo potrebbe. Il metro è la terza rima; e nelle prime lettere de' capiversi d'ogni terzetto sono nascosti due sonetti ed una canzone. Questa maniera chiamata acrostica fu inventata da' Provenzali, e chiamata a giusta ragion fanciullaggine dal Redi. Ultimo dei poemi volgari del Boccaccio, comecchè scritto con maggior maestria è il *Ninfale Fiesolano*, che contiene gli amori d'Affrico e di Mensola. Esso è fondato sopra una tradizione popolare, ed è licenziosissimo in alcuni squarci, onde può giudicarsi uno di quelli per cui venne rimbrottato dal Ciani. Finalmente, oltre

4*

questi poemi, il Boccaccio scrisse anche alcuni lirici componimenti, che vennero raccolti e pubblicati dal Baldelli. Puerile ci sembra il giudizio pronunciato dal Salviati intorno alle rime di questo Toscano, quando disse *che il Boccaccio non fece mai verso, che avesse verso nel verso.* Il certo è che molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne; e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella.

Sembra che la prima prosa italiana scritta dal Boccaccio sia il *Filocopo*, in cui si narrano le avventure di Florio e di Biancafiore, che sono conformi alle idee cavalleresche introdotte dalle Crociate in Oriente, e dalle guerre contro i Mori nella Spagna. Questo libro è soverchiamente prolisso, e sarebbe con tutti i romanzi di quell'età posto in oblio, se tratto tratto non vi fossero alcune amene descrizioni, una calda e viva dipintura di affetti ed alcuni vaghissimi racconti. Pur nel dolce tempo della prima età egli compose l'*Amorosa Fiammetta*, in cui la introduce a dare sfogo al suo dolore per la partenza dell'amante. Questo romanzo, diviso in sette libri, è scritto con uno stile più naturale ed anco meno ampolloso del Filocopo. Verso l'anno quarantesimo della sua età egli vergò un'altra prosa, cui diede il titolo di *Corbaccio*, con cui si volle vendicare d'una vedova scaltrita che lo avea burlato. L'*Ameto* è un libro molto più castigato del Corbaccio; ed è una pastorale tramescolata di prose e di versi; onde si crede che da esso il Sannazzaro abbia tolta l'idea della sua *Arcadia*.

Nella *Vita di Dante*, che è noverata fra le più belle prose del Boccaccio, egli si lasciò talvolta trasportare dalla fervida sua fantasia a fare lun-

ghe digressioni, ed a narrarvi qualche fola. Nulladimeno essa è pregevolissima per le tanto importanti notizie dell' Alighieri che ci ha trasmesse, per averlo magistralmente dipinto e con grande eloquenza encomiato. Abbiamo già altrove mostrati i pregi del Comento alla Divina Commedia: onde ora osserveremo soltanto col Baldelli ch' esso appare soverchiamente prolisso, e sovrabbondante d' erudizione triviale, quando non si rammenti che fu scritto per l' universalità de' Fiorentini: anzi da ciò puossi inferire che egli col volo dell' aquila si sollevava sul comune degli uomini di quel secolo; mentre in Firenze, per quanto fosse una delle città più colte, era obbligato perfino di spiegare chi furono i primi nostri parenti, e di narrar la storia di Caino e di Abele.

Ma questi componimenti non avrebbero acquistata al Boccaccio la gloria di essere appellato il *Padre della prosa italiana*, se egli non avesse dato un modello di vero e sano stile, e di ottima eloquenza nel suo *Decamerone*. Questa parola composta di due greche voci significa opera di dieci giornate; perchè in tale spazio di tempo sette donne e tre giovani raccontarono cento novelle, dieci per giornata, mentre per fuggire la pestilenza del 1348 si erano ritratti in una villa lungi due miglia da Firenze. La descrizione della pestifera mortalità posta in fronte all' opera è un capolavoro di eloquenza, e non la cede in forza, in vivezza, in precisione a quelle della peste di Atene di Tucidide e di Lucrezio; onde il Petrarca stesso la encomiò scrivendo all' autore. Il Boccaccio affermò di non essersi proposto altro scopo, nello scrivere il Decamerone, che di allegrare le donne, e di alleviarne la noia. Ma il vero scopo del Boccaccio fu quello di ritrarre l' immagine di

tutta l'umana famiglia; di descrivere tutte le classi di persone, ed i vari e multiplici affetti degli uomini; di morderne i difetti, di encomiarne le virtù, e di correggere col riso l'opinioni de' grossi plebei. Quindi raccolse nella sua opera tutto ciò che può dilettare, commovere, istruire. Una sì grande varietà fa sì che si abbia in questo libro l'idea di tutti i generi, di tutti gli stili, e che dalla lettura di esso si possa facilmente cavare affettuose tragedie, graziose commedie, acute satire, utilissime storie ed orazioni di tutta efficacia. Non dee pertanto recar maraviglia se le mille volte fu ristampato il Decamerone, e tradotto in tutte le lingue. Il più grave difetto di quest'opera consiste nelle laidezze vestite di forme ingegnose e scherzevoli, che non si doveano nè dire, nè ascoltare dalle oneste donne che si introducono a parlare. Il qual difetto c'incresce tanto più, perchè vieta che le cento Novelle girino nelle mani de' giovani, che leggendole si erudirebbero maravigliosamente nelle bellezze della nostra favella.

Resta ora a parlare dello stile del Decamerone, che non è nè rozzo nè immondo al par di quello di alcuni scrittori del suo secolo; perchè egli avvedutosi che i tempi divenivano più colti, gli orecchi si facevano più delicati, fece uso di una favella più colta e più cernita. Egli si fece ardito seguitatore dei Latini e dei Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi; trasse quella beatissima copia di forme dai sacrari di Tullio, di Virgilio, e principalmente dell'Alighieri, da cui levò di peso alcuni versi; e cercò ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione. E questa è forse la ragione per cui egli pensò di allargare il periodo italiano fino all'ampiezza del la-

tino, e sdegnando il naturale collocamento delle voci seguì quelle raggirate costruzioni degli scrittori del Lazio, i quali le usarono rettamente perchè erano aiutati dalla varia terminazione dei casi, e da maggiori varietà nelle coniugazioni dei verbi. Ma l'italiano, dice il conte Perticari, ama per l'ordinario le sintassi dirette; e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll'intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee. Si debbono pertanto imitare i vocaboli ed i modi del Decamerone; ma si fuggirà quel magnifico strascico de' periodi, e quelle sue trasposizioni alla latina, e quel perpetuo intralciamento della sintassi, simile agli intrichi di un laberinto. Si segua, in una parola il principio posto dal Baretti: che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, ed il suo stile per lo più pessimo.

CAPO V.

Le cento Novelle antiche. — Francesco Sacchetti. — Il Pecorone *di ser Giovanni. — Giovanni, Matteo e Filippo Villani. — Passavanti. — Bartolommeo da San Concordio. — Agnolo Pandolfini.*

Quantunque si dica comunemente che il Boccaccio fu il primo scrittor di novelle, pure egli non ha diritto al primato se non per l'eloquenza in cui nessuno lo ha mai potuto uguagliare. Prima di lui l'Italia avea avuti alcuni novellatori; e ce ne fanno fede le *Cento Novelle Antiche*, che a ragione si credono scritte alla fine del secolo decimoterzo. Esse consistono per lo più in leggiadri motti, in brevi avventure, in incidenze storiche; e sono scritte con aurea semplicità.

Franco Sacchetti che visse poco appresso il Boccaccio, e che fu anche poeta, ne scrisse trecento, ma noi non ne abbiamo che dugentocinquantotto. I suoi racconti sono la maggior parte festevoli, ed esposti senza studio veruno. Lo stile è sempre puro, e tiene spesso del comunal volgare; onde non di rado s'incontrano dei riboboli fiorentini e delle viete parole. Le oscenità ed i modi men che onesti turbano anche questo libro, ma non vi sono profusi come nel Decamerone. Ser Giovanni Fiorentino scrisse le sue novelle col titolo curioso di *Pecorone;* il quale pel rispetto all'invenzione ed artificio si accosta al Decamerone, ma è molto ad esso inferiore nell'eleganza dell'elocuzione.

La bramosia mostrata dai Fiorentini di udir raccontare gli avvenimenti della lor patria, fu al certo la principal cagione per cui vari loro concittadini, lasciando le novelle, si applicarono alle storie. Dino Compagni, lodato a buon dritto per l'eleganza e la purezza della lingua scrisse una cronaca in cui narra ciò che accadde dal 1270 al 1312. Giovanni Villani scrisse la storia della sua patria in dodici libri, dalla fondazione della medesima fino all'anno in cui cessò di vivere per la peste del 1348. In ciò che appartiene ai tempi antichi, dice il Tiraboschi, io non persuaderò ad alcuno di studiarne sulla scorta di questo autore la storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a questa età, è ingombro d'errori e di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui più vicini e de' suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci; se non che l'esser egli stato del partito dei Guelfi non ci permette rimirarlo come scrittore abbastanza sincero ove

si tratta o del suo o del contrario partito. Per ciò che riguarda lo stile, egli vien commendato dal Salvini, il quale afferma, che per virtù istoriche, e per ornamento e per eloquenza e gravità il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della lingua, che in Giovanni Villani è maravigliosa oltre ogni credere. Morto Giovanni, Matteo suo fratello ne continuò la storia, e la condusse fino al 1363, in cui mentre scriveva l'undecimo libro di essa, fu anch'egli assalito della pestilenza che lo tolse di vita. Egli non uguagliò la fama del fratello singolarmente nello stile, che è soverchiamente diffuso; si dimostra però assai istruito di ciò che narra. Il suo figliuolo Filippo continuò il lavoro del padre, e terminò l'undecimo libro; ma si acquistò una molta maggior celebrità colle *Vite degli Uomini illustri fiorentini*, da lui scritte nella lingua del Lazio, e traslatate poi in italico idioma con poca fedeltà.

Anco le opere ascetiche cominciarono ad essere scritte in volgare, Iacopo Passavanti col suo *Specchio della vera penitenza*, dettato prima in latino, poscia da lui medesimo volgarizzato, si rendette celebre non tanto per la dottrina, quanto per l'eleganza dello stile, il quale è facile, vago e senza alcun eccesso di ornato, in guisa che può giovare e dilettare insieme. Anche il Cavalca scrisse molte opere ascetiche, ed usò di una buona sintassi; ma ha poco sangue e niun calore, e spesso tiene del disusato e del negligente. Più preciso e più energico è Bartolommeo da S. Concordio negli *Ammaestramenti degli Antichi*. Il Salviati dopo aver lodato lo stile di questo libro, conchiude che la favella di esso è la più bella che si scrivesse a quei tempi. Di ugual merito sono, a giudizio dello stesso, *La storia di S.*

Giovanbattista e *le Meditazioni della vita di Gesù Cristo*; a cui si può anche aggiungere il volgarizzamento dell'*Avversità della fortuna* di Arrigo Settimello che è di pura ed adorna favella, e pieno di spirito e di vita.

Agnolo Pandolfini è l'ultimo prosatore fra i trecentisti nell'ordine dei tempi, ma uno dei più celebri per le materie e per lo stile. Egli nacque in Firenze nel 1365. Fu uomo di grande prudenza e di raro senno: sostenne le pubbliche cariche nella sua patria e due illustri ambascerie. Nelle ore d'ozio e di solitudine si occupava nell'economia e nell'agricoltura, e quindi scrisse il trattato *del Governo della Famiglia*, il quale così per la materia come per lo stile è senza verun dubbio una delle migliori opere morali della lingua italiana.

LIBRO II.

SECOLO DECIMOQUINTO.

CAPO I.

Carattere proprio del Quattrocento. — Invenzione della stampa. — Munificenza dei principi italiani verso le lettere. — Cagioni della poco cultura della lingua italiana. — Lorenzo dei Medici la fa risorgere. Notizie sulla sua vita. Sue rime.

Il quattrocento fu il secolo degli eruditi, como il trecento lo fu degl'ingegni creatori; se in questo Dante, il Petrarca ed il Boccaccio rendettero illustre l'italica lingua, in quello i filologi richiamarono la greca e la latina, facendo rivivere i classici che le nobilitarono. Tutto concorse a sbramar l'intensa voglia di sapere e di erudirsi; il trono de' Cesari è rovesciato in Costantinopoli, e sulle torri di essa è inalberata la luna crescente; molti Greci si rifuggono nell'Italia per sottrarsi al giogo musulmano, e vi propagano la cognizione della favella degli Omeri e dei Demosteni. La stampa trovata in Germania è ben tosto introdotta nell'Italia, e moltiplica in brevissimo tempo le copie dei libri sì ricercati in questa età. La brama universale di scuoprir nuovi codici per diffonderli mercè dell'arte tipografica si congiunge alla ricerca de' monumenti antichi, e si osservano iscrizioni, medaglie, statue, bassirilievi, ed altri

somiglianti avanzi di antichità. Tante cognizioni, tante scoperte si diffondono in un momento pel vivo ardore di comunicarsele, per le adunanze che si tengono, per le accademie che s'instituiscono, per le letterarie dispute che divengono comuni, pei principi che gareggiano nel divulgare; giacchè i Pontefici in Roma, i Medici in Firenze, i Visconti prima, e poscia gli Sforza in Milano, gli Aragonesi in Napoli, i Gonzaga e gli Estensi in Mantova ed in Ferrara, ed i duchi di Urbino credettero di sfoggiare la loro magnificenza principalmente e la loro grandezza nella protezione delle lettere e delle scienze.

Dopo aver udito che tutti i principi del secolo XV protessero con rara munificenza le lettere e le arti, il leggitore si aspetterà di vedersi schierata innanzi una gran moltitudine di prosatori e di poeti italiani. Ma ben diverso fu lo stato della letteratura italiana, e il quattrocento fu per essa un secolo di letargo. Sembra che a misura che l'Italia risaliva verso l'antichità, a misura che ne ritrovava i monumenti, divenisse di bel nuovo tutta latina. Entriamo infatto in una biblioteca e volgiamo lo sguardo a'volumi composti dagli scrittori di questa età, e vedremo che tutti dichiararono le profonde loro dottrine nella lingua del Lazio. Nulla diremo dei teologi, dei canonisti, dei medici, dei giureconsulti, che avrebbero reputato, giusta l'invalso pregiudizio, di avvilire le loro scienze trattandole in volgare. Ma i filosofi stessi, i grammatici, gli storici, i poeti credettero pressochè tutti di porre dall'un dei lati la favella dei Danti, dei Petrarca, dei Boccacci, per dettare le loro opere nell'idioma dei Ciceroni, dei Virgili e dei Livi.

È prezzo dell'opera l'indagare quali fossero le

ragioni per cui questi grandi ingegni sdegnarono di scrivere nel lor materno idioma. La prima fu la sciocca vanità di opporsi a tutto ciò che appar nuovo, senza pigliarsi cura di esaminare se sia vero o falso, utile o dannoso. Le poesie e le prose scritte in volgare piacevano alle persone semplici; i versi di Dante erano recitati dagli asinai e dai fabbri di Firenze, e le rime del Petrarca erano sulle labbra di tutti gli innamorati, e le novelle del Boccaccio formavano il trattenimento delle compagnevoli brigate. Questo bastò perchè contro la lingua volgare si scatenasse il furore dei pedanti, il trono dei quali era fondato sopra un misterioso e barbaro gergo di termini scolastici, e di una lingua ch' essi avevano l' ardimento di chiamar latina. Fu questa setta che tarpò le ali appena messe alla volgare favella, e fece in guisa che dalla fine del trecento sino allo scadere del quattrocento pochissimi furono che in essa dettassero un' opera di qualche mole o di qualche valore. S' aggiunge, che il passaggio di alcuni Italiani in Grecia e la venuta di alcuni Greci in Italia destò un grande ardore nei migliori ingegni di conoscere l' idioma greco.

Ma i poeti avevano renduta illustre la lingua italiana nel dugento, e principalmente nel trecento, ed i poeti la fecero risorgere dal suo totale abbattimento nel secolo decimoquinto. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buon gusto di Lorenzo de' Medici, che superò lo stesso Cosimo suo avolo, e fu cognominato il padre delle lettere, rendendo Firenze una nuova Atene. Egli era nato da Pietro e da Lucrezia Tornabuoni amante dei buoni studi e principalmente della poesia; ed aveva appresi gli elementi delle lettere da Gentile d' Urbino, e poscia da Cristoforo Landino. Fu an-

cora istruito nella lingua d'Omero e iniziato nei misteri del Platonismo. Morto il Padre, i due fratelli Lorenzo e Giuliano furono riconosciuti appena come principi dello Stato, si ordì contro di loro una famosa congiura, per cui Giuliano perì, e Lorenzo ferito a stento salvò la vita. Il popolo grande amatore dei Medici punì colla morte tutti i congiurati; ma Sisto IV fulminò l'anatema contro tutti i Fiorentini, perchè avevano impiccato l'arcivescovo di Pisa cogli abiti pontificali indosso, e ritenevano sotto guardia un cardinale; mise in campo un grosso esercito, e mosse vari principi contro Lorenzo. Allora Ferdinando re di Napoli prese a sostenere il Papa, e il Re di Francia tolse a difendere il Medici; onde un alto incendio di guerra avrebbe arsa tutta l'Italia, se l'accorto Lorenzo non ne avesse subito spente le prime faville. Egli portossi in persona a Napoli per visitare il re Ferdinando, ed arrivato alla presenza del Re disputò in modo delle condizioni d'Italia, che quel re si maravigliò più della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudizio che non s'era prima maravigliato dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra. Poco appresso il re lo licenziò, dopo avere con lui formato un accordo; e Lorenzo fe' ritorno a Firenze grandissimo, se egli se n'era partito grande, e fu da tutti con somma allegrezza ricevuto e celebrato per aver esposto la propria vita onde rendere alla sua patria la pace che divenne dappoi generale nell'Italia, e durò fino alla sua morte.

Durante la pace, Lorenzo potè mostrare tutta la sua magnificenza, e coltivare con gran frutto le lettere. L'onestà de' suoi costumi, l'integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magni-

ficenza nei pubblici e nei privati edifici, i solenni spettacoli celebrati in Firenze, la regale pompa in cui vi accolse più principi, lo fecero salire in tanta fama, che i più possenti monarchi dell'Europa desiderarono di stringere con lui amicizia, ed il Sultano medesimo gli mandò in dono alcuni animali ignoti ai nostri paesi. Egli d'altronde arricchì le pubbliche biblioteche; ordinò che fosse riaperta l'Università di Pisa; raccolse antichità da ogni parte; diede onorato asilo ai Greci; promosse lo studio della lingua e della poesia volgare; fece fiorire le scienze e le arti liberali. Finalmente sorpreso da grave infermità morì nella villa di Careggi, dando le ultime prove così del suo coraggio e della sua costanza, come ancora della sua virtù cristiana in età di anni 44. Fu egli il più gran principe del secolo decimoquinto; la sua morte fu acerba a lui per l'età, acerba alla patria che si reggeva per consiglio suo, fu poi acerba ancora all'Italia, perchè con lui fu sepolta la sua quiete, ed i nascenti odi proruppero in manifeste ed atrocissime guerre.

Ma quando Lorenzo non fosse stato sì celebre per la sua politica e possanza, lo sarebbe divenuto pel suo ingegno poetico. Non pago di avere in età di circa diciassette anni compilata una raccolta dei migliori italiani poeti, trattò egli stesso la lira e ne trasse suoni armoniosi. Cantò in versi i pregi della vaga Simonetta che era l'amante del suo fratello Giuliano; e Lucrezia della famiglia dei Donati divenne l'oggetto delle sue rime. In più di centoquaranta sonetti ed in venti canzoni trattò quest'argomento alla foggia petrarchesca. Nelle stanze poi intitolate *Selve d'Amore* si trova una semplicità, un candore, una grazia degna veramente del secolo d'oro. La *Nencia da Barberino*

è il primo modello di quel genere che si appella *rusticale o contadinesco*. In un poema intitolato l'*Altercazione*, Lorenzo volle dichiarare le dottrine platoniche. Più dei due poemetti dell'*Ambra*, e della *Caccia del Falcone* sono celebri i *Canti carnascialeschi* composti da lui nella occorrenza delle feste straordinarie e magnifiche che ai suoi tempi si soleano celebrare in Firenze nel carnevale. Finalmente Lorenzo ebbe qualche parte anche nel risorgimento della poesia teatrale, come vedremo nel capo seguente, e che perciò dee essere a buon dritto appellato il ristoratore dell'italiana poesia.

CAPO II.

Angelo Poliziano. Sua vita. Sue Stanze. — Risorgimento della poesia teatrale. — Primi teatri in Roma, in Ferrara, ed in Mantova. — L' Orfeo del Poliziano.

L'esempio del magnifico Lorenzo fu seguito dal Poliziano in Firenze, e da Giusto de' Conti in Roma. Essi ristorarono il bello stile italico, e si divisero da coloro che abbandonando la via aperta da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio incontrarono la vendetta del tempo, e lo spregio della posterità. Ma il Poliziano aggiunse alla lode dell'eloquenza volgare anche quella della latina; nella quale scrisse con una eleganza ignota ai Guarini, ai Filelfi, ai Valla; e si rendette tanto più degno dell'immortale ricordanza dei posteri, quanto che molti e vari furono gli studi a cui rivolse l'ingegno non essendosi egli esercitato soltanto nella lingua latina ed italiana, ma nella greca ancora e nell'ebraica; nè solo nella letteratura, ma ancora nella filosofia aristotelica e platonica, e nella giurisprudenza.

Da Benedetto Ambrogi dottor di legge, nacque Angiolo nel 1454, in monte Pulciano, da cui prese il soprannome di Poliziano. Fanciullo ancora se ne venne a Firenze, ove fu accolto amorevolmente nel suo palazzo da Lorenzo dei Medici, ed istruito nella filosofia e nella lingua greca e latina. Alcuni epigrammi latini da lui pubblicati in età di tredici anni, ed alcuni greci composti mentre non ne avea che diciassette, lo rendettero oggetto di maraviglia ai professori non meno che ai condiscepoli. Maggior celebrità gli acquistarono le sue stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, delle quali parleremo fra poco; e lo rendettero sempre più caro a Lorenzo, il quale si mostrò verso di lui sommamente amorevole e munifico; gli affidò l'istruzione del suo figliuolo Pietro, e si adoperò perchè gli venisse affidata la cattedra di greca e latina letteratura in Firenze. Era questo onorevole ed importantissimo incarico, perchè Firenze era divenuta una novella Atene.

Molte ed importantissime sono le opere del Poliziano. Egli tradusse la storia di Erodiano, il Manuale di Epitetto, i problemi fisici d'Alessandro d'Afrosia, i Racconti amorosi di Plutarco, il dialogo di Plutarco intitolato Carmide, l'opuscolo di S. Atanasio sopra i salmi, alcune Poesie di Mosco e di Callimaco, ed una parte dell' Iliade in versi latini; e compose epistole ed epigrammi ed orazioni pur nella favella del Lazio, nelle quali ci par finalmente di vedere rivivere l'antica e maestosa semplicità dei Romani. Giulio Cesare Scaligero però lo taccia d'accumulare nelle sue latine poesie molte sentenze ed erudizioni entro termini molto angusti. Ma l'opera più erudita del Poliziano è quella cui egli diede il titolo di *Miscellanee*, nella quale esamina, rischiara, corregge

infiniti passi di scrittori latini, e fa pompa di una vastissima erudizione in ogni genere di letteratura.

Tanta dottrina e sì grandi meriti furono rimunerati con molti onori e con larghi guiderdoni. Il Poliziano venne eletto canonico della cattedrale di Firenze, fu spedito ambasciatore dai Fiorentini al pontefice Innocenzo VIII; ebbe corrispondenza epistolare co' più potenti monarchi e co' più ragguardevoli signori d'Europa, e con tutti i dotti di quella età. Non potè però egli sottrarsi al rovello dell'invidia: dovette contendere con Giorgio Merula, con Marullo Tarcagnota; fu proverbiato con con alcuni mordenti epigrammi dal Sannazzaro, e gli venne apposta la taccia d'infami vizi. Morì il Poliziano nella fresca età di anni quaranta.

Lo scopo che ci siamo prefissi nel dettare quest'opera ci dispensa dal ragionare del Poliziano come del più elegante scrittore della lingua latina dopo il risorgimento delle lettere, e ci obbliga a considerarlo come valente tessitore di rime, e come colui che forma epoca nella poesia drammatica e nell'epopea italiana. Il Crescimbeni pubblicò una sua canzone, che dopo quella del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna di essere letta. Ma più d'ogni altro componimento sono in pregio le *Stanze*, frutto della sua prima adolescenza, e parte di un poema in cui egli imprese a cantare la giostra di Giuliano de' Medici, e che fu interrotto per la violenta ed immatura morte dello stesso Giuliano. Se si celebra Pindaro, perchè seppe nelle sue odi abbellire argomenti sterili, quali erano le corse dei cavalli e dei carri, quali elogi non si dovranno tributare al Poliziano, che sopra un torneo concepì l'idea di un poema, della cui ampiezza non si può giudicare, perchè in capo a mille e dugento versi l'eroe non è che agli ap-

parecchi del combattimento? Nelle stanze che ci rimangono si descrive una caccia, in cui Giuliano scorrendo per campagne, per boschi, si avviene in una leggiadrissima Ninfa che gli fa obliare i daini e le lepri, e tutto lo infiamma di ardentissimo amore. Nell'isola di Cipro, che vi è descritta si riconosce il primo modello di quelle d'Alcina e d'Armida; e l'autor dell'*Orlando*, e quello della *Gerusalemme* non isdegnarono di attingere a questa fonte.

L'*ottava* inventata dal Boccaccio, che non le aveva però dato nè l'armonia, nè la rotondità, nè la bella giacitura che le si convengono, riapparve nelle stanze del Poliziano con tutte le qualità che le mancavano, e mostrò tanta bellezza, che nessuno de' poeti che ne fecer uso dappoi, non eccettuati l'Ariosto, nè il Tasso, nulla poterono aggiungervi. La lingua poetica effievolita e languente dopo il Petrarca, ripigliò in questo componimento la sua forza ed i suoi vivi colori; lo stile epico fu creato e vi fece pompa per la prima volta di un gran numero di paragoni e di bei modi. Maraviglia che ciò abbia saputo fare un giovane poeta in un tempo in cui i più esercitati non sapeano ancora spogliarsi dell'antica rozzezza.

La prima azione teatrale italiana scritta con eleganza con regola e con condotta, è l'*Orfeo* del Poliziano, cui egli diede il modesto titolo di *Favola*. Fino a quest'epoca le rappresentazioni teatrali erano state ristrette ai sacri misteri, come alla passione del Salvatore, alla risurrezione e ad altri fatti cavati dalla Scrittura. Ma questi non si poteano a buon dritto appellare drammi, benchè fossero rappresentati con gran pompa. La gloria di aver rinnovato il teatro si dee a Pomponio

Leto, che in Roma cominciò a far rappresentare le commedie di Terenzio e di Plauto, ed anco dei moderni poeti. L'esempio di Roma venne imitato in Ferrara. Ma prima che in Ferrara, si era veduto un magnifico teatro in Mantova, in cui si rappresentò l'Orfeo del Poliziano. Esso è intitolato *Tragedia* ed e diviso in cinque atti. Il dialogo è piuttosto regolare, lo stile terso e corretto. Vi si legge un bellissimo coro ad imitazione di quelli dei Greci, in cui le Baccanti e le Driadi piangon la morte di Euridice.

CAPO III.

Altri poeti. — Giusto de' Conti. — Burchiello. — Girolamo Benivieni — Antonio Tibaldeo. — Bernardo Accolti. — Pico della Mirandola. — Poetesse e letterate.

Daremo principio al novero degli altri poeti di questo secolo con Giusto de' Conti da Valmontone romano. Questo poeta parve al Muratori sì abbondante di leggiadria e nobiltà nelle sue rime, che affermò di non aver molta difficoltà di annoverarlo fra i primi poeti della nostra Italia. Ma fra molta leggiadria e vivezza d'immagini, e fra molti teneri affetti il Tiraboschi trovò molto di stentato e di languido.

Di Niccolò Cicco d'Arezzo e di Tommaso Cambiatore non ci rimangono che poche poesie, le quali non corrispondono alle lodi che ad esse vennero largite. Meno oscuro è il Burchiello, che fu parrucchiere di Firenze. Le sue rime sono un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbi, di motti, de' quali spesso non s'intende il senso, e che non rade volte cadono per bassezza. Non

manca però di un certo sale, in certi versi. L'esempio del Burchiello fu imitato da Bernardo Bellincioni fiorentino. Le sue rime forman testo di lingua, quantunque non vadano scevre da quella rozzezza che si scorge in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Girolamo Benivieni fu amico di Giovanni Pico della Mirandola. L'argomento di quasi tutte le sue rime è l'amor divino, da lui vestito colle immagini platoniche, che eran tanto in uso a quei tempi. Il Varchi appellò questo poeta il secondo ristoratore dell'italiana poesia; ma il Muratori si dolse che le sue profonde rime sieno talvolta sì ruvide, si poco gentili e chiare, che senza il comento fatto sopra esse dall'autor medesimo, o nulla o troppo poco si possa comprendere della loro filosofica bellezza.

Lascio poi di ricordare un Francesco Cei fiorentino, un Gaspare Visconti da Milano, un Agostino Staccoli da Urbino, un Antonio Tibaldo da Ferrara, perchè le lore opere ora giacciono nell'oblio nè si leggon con piacere, perchè in esse sono scarse eleganze, sentimenti poco naturali, e rozzezze di stile. Noi siamo d'avviso che questi poeti di poco o niun merito piacessero, perchè solevano accompagnare col suono della cetra i lor versi, e spesso li cantavano all'improvviso. Così si spiegano i sommi applausi che si fecero a Bernardo Accolti detto l'Unico. Quando spargeasi la voce che l'Unico dovea recitare i suoi versi, chiudevansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo; si ponevan guardie alle porte, s'illuminavano le stanze, ed i più dotti uomini accorrevano.

Anzichè parlare di altri poeti, la cui vita è oscura al par delle loro opere, ci crediamo in dovere di far menzione del famoso Pico della Mi-

randola, celebre pel suo sapere. Nato egli da Giulia Boiarda e da Gianfrancesco Pico, diede fin da'primi anni prove d'intelligenza e di memoria straordinaria; perciocchè udendo recitar molti versi, tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Mostravasi singolarmente inclinato alla poesia; ma la madre desiderando che entrasse nell'ordine ecclesiastico, lo rivolse agli studi della teologia, della filosofia e delle lingue: Nè pago di studiare il greco ed il latino, attese anche all'ebraico, al caldaico ed all'arabo. Visitò le principali università dell'Italia e della Francia. Trasferitosi a Roma, volle dar prova del suo ingegno e della sua erudizione, esponendo al pubblico novecento proposizioni di dialettica, di morale, di fisica, di matematica, di metafisica, di teologia, di magia naturale, di cabala, offerendosi pronto a disputare con chicchessia sopra ciascheduna di esse. Quindi Pico fu riguardato come uomo maraviglioso e quasi divino; e fu perciò lacerato dall'altrui invidia. Giovane, bello, piacevole, ricco, egli si era dato in preda ai piaceri, ed aveva in volgare idioma cantati i suoi amori. Ma dopo le contese che egli ebbe a sostenere per le sue proposizioni, diede alle fiamme molte sue erotiche poesie scritte in latino ed in italiano; si volse allo studio delle scienze sacre, senza però trascurare la filosofia platonica che gli fu sempre carissima; e si cinse dello splendore delle più grandi virtù, avendo la lode in abborrimento, soccorrendo qualunque povero ne avesse bisogno, e collocando in matrimonio le fanciulle che non avean dote. Egli morì nella fresca età di trentadue anni, e lasciò nelle sue opere un monumento della vasta sua erudizione e del profondo suo ingegno, che non seppe però all'intutto sceverarsi dai pregiudizi. Scrisse tre

libri in lingua italiana, ne' quali commentando una canzone del Benivieni sull' amore, tutto si rivolse nei laberinti della platonica filosofia.

Questo secolo fù più dei precedenti fecondo di donne celebri per la lora dottrina, e principalmente pel valore nella poesia. Una donna uscita dalla famiglia di Montefeltro, avea recitate orazioni all'imperatore Sigismondo, al pontefice Martino V; e diresse ai principi italiani una canzone piena di energia e di forza. La sua nipote Costanza da Varano perorò in età freschissima alla presenza della moglie del conte Francesco Sforza, onde ottenere alla sua famiglia la perduta signoria di Camerino. La fama della sua arringa si sparse bentosto per tutta l' Italia: e i primi letterati si maravigliarono che una fanciulla di quattordici anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza. La figliuola di Costanza fu emula della madre nella coltura delle lettere, ed in età di soli quattordici anni recitò in Milano con istupore di tutti un' elegante orazione latina, e arringò un giorno con tale eloquenza innanzi al pontefice Pio II, che questi si protestò di non poterle rispondere con ugual forza ed eleganza.

Sembrava che in questo secolo le principesse gareggiassero nell' acquistarsi fama di letterate; onde Lucrezia Tornabuoni madre del magnifico Lorenzo coltivò la poesia, e divennero celebri pel loro sapere Isabella di Aragona, e Serafina Colonna, ed Anna Spina, ed Ippolita Sforza, e Bianca d' Este, ed Isotta. Domitilia Triulzia, figliuola di un senator milanese, fu levata al cielo per la perfetta intelligenza della lingua latina, per la rara memoria, per lo studio della lingua greca e della filosofia, e per le splendide virtù delle quali fu adorna. Ma nessuna di queste donne

uguagliò la gloria di Cassandra Fedele nata in Venezia; e che in età fanciullesca fece così portentosi progressi nelle lettere greche e latine, nell'eloquenza, nella filosofia e nella musica che divenne l'ammirazione dei dotti, e meritò di esser encomiata dal Poliziano.

CAPO IV.

Origine e natura dei poemi romanzeschi. — Morgante Maggiore *di Luigi Pulci.* — *Il* Mambriano *del Cieco di Ferrara. Matteo Maria Boiardo. Suo* Orlando Innamorato.

I poeti italiani del secolo decimoquinto non paghi di aver tratti armoniosi suoni dalla lira, vollero dar fiato all'epica tromba, e composero quei poemi eroici che comunemente si appellano romanzi, e che furono a perfezione ridotti dal divino Ariosto. Noi non ci interterremo qui a rispondere a quei pedanti i quali negano a siffatte opere il titolo di poemi, ma solo noteremo quelle gravi parole del Gravina. « Se epico altro non significa se non che narrativo; perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad un principale? Io non solo non trovo cagione di escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili dei nostri, come i due Orlandi, ma nemmeno il romanzo dal poema so distinguere, se non che da una sola differenza esteriore ad accidentale, anzi puerile; cioè dall'essere alcuni poemi scritti in lingua provenzale, la quale lingua romanza appellavasi dalla lingua romana plebea, nella quale da' Provenzali si

cominciarono i fatti a descrivere dei Paladini di Francia; le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavano romanzi, sottintendendovi il nome sostantivo di poemi, quasi dicessero poemi romanzi, ovvero romanensi per cagione della lingua in cui erano composti. »

Ma imprendendo noi a ragionare dei poemi romanzeschi, non terremo discorso che dei più celebri, ponendo dall'un de' lati quelli che non hanno altro merito tranne il primato del tempo. Adunque non ragioneremo che di tre poemi, che sono il *Morgante Maggiore* del Pulci, l'*Orlando Innamorato* del Boiardo, ed il *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara. Luigi Pulci fratello di Bernardo di Luca, che si distinsero anch'essi in diverse fogge di poetare, nacque nel 1431, e sembra che conducesse una vita del tutto privata e sol dedicata agli studi, e che fosse amicissimo del Poliziano e di Lorenzo dei Medici. Confortato da Lucrezia Tornabuoni pose mano al suo poema del Morgante Maggiore, uno dei paladini che sono più celebrati ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlo Magno.

Noi non vogliamo qui riferire le varie opinioni di coloro che annoverarono questo poema tra i seri, o degli altri che affermarono appartener esso ai burleschi Basta aver qualche poco di senno comune e di buon gusto, dice il Tiraboschi, per ravvisar nel Morgante un poema burlesco, in cui si vede invenzione e fantasia poetica, purezza di stile per ciò che appartiene ai proverbi ed ai motti toscani, de' quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell'espressione appena or ce ne rende soffribile la lettura. Il Gravina affermò che questo poema ha molto del-

l'urbano e del singolare per la grazia e piacevolezza dello stile, che si può dir l'originale donde il Berni poi trasse il suo. Secondo questo scrittore, il Pulci ha voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche, sì provenzali come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a quei paladini, e con disprezzare nelle imprese che finge, ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo come di luogo. Non lascia però sotto il ridicolo sì dell'invenzione come dello stile, di rassomigliare costumi vivi e naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nell'avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche ai principi il pericolo al quale il regno e se stessi espongono con obliare i saggi e valorosi, e dar l'orecchio e l'animo agli adulatori e fraudolenti.

Dopo il Pulci un altro poeta privo della luce al pari di Omero e di Ossian volle ricreare la corte dei Gonzaga, e se medesimo con altri piacevoli racconti. Egli è generalmente conosciuto sotto il nome di *Cieco da Ferrara*, ed il suo poema ha titolo di *Mambriano*, il quale fu un re dell'Asia ai tempi di Carlomagno. Questo poema è diviso in quarantacinque canti, e sostiene il confronto dell'Orlando Innamorato e del Morgante; giacchè giusta la sentenza di Apostolo Zeno, lo stile di esso non è punto inferiore a quel del Boiardo; e l'invenzione ancora e la disposizione della favola non è affatto spregevole. Ma questo poema, benchè lodato da molti, non ebbe la sorte di trovare chi lo continuasse e lo rifacesse, onde è rimasto meno degli altri famoso.

Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano fu uno dei più colti e leggiadri ingegni di questa età. Egli nacque in Ferrara dal Conte Giovanni e da Lucia Strozzi. Fu caro al duca Borso e ad Ercole

suo successore, che lo adoperarono in onorifiche ambascerie, e lo crearono capitano di Modena e governatore di Reggio. Morì nel 1494, e le ceneri vennero trasportate a Scandiano, e sepolte in quella chiesa maggiore. Egli avea coltivate con molto successo le lingue greca e latina, ed avea tradotta dalla prima la Storia di Erodoto, dalla seconda l'Asino d'oro d'Apuleio, e la Cronaca di Riccobaldo. Ma la sua celebrità non è fondata già su queste opere; bensì sull'*Orlando Innamorato*, che fu una fonte così feconda, che al divino Ariosto somministrò ampia materia per seguitare il suo misterioso romanzo. L'epiteto di *misterioso* che ad esso diede il Vallirnieri posa sull'opinione che il Boiardo abbia voluto nascondere sotto il velame delle bizzarre sue favole le più belle verità della morale filosofia. Siccome Omero, dice il Gravina, ebbe per campo delle sue invenzioni l'assedio troiano: così il Boiardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato Assedio di Parigi, seguendo il genio che albergava ne' più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro eroi doti soprannaturali. Alla qual idea son creati gli Orlandi, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri ed altri prodigiosi personaggi, che esprimono ciascuno la sua parte del mirabile. E siccome i Greci salvano il verisimile con la divinità che in questi eroi operava; così il Boiardo con le Fate e con i Maghi le sue invenzioni difende; e sotto le persone da lui finte, i vizi esprime e le virtù, non altramente che delle loro deità ed eroi servivan gli antichi. Con la qual arte ha egli prodotto a pubblica scena, in figura ed opere di personaggi assai maravigliosi, tutta la moral filosofia. Ma questo poema non è finito, giacchè quello che ce ne rimane non oltrepassa il canto IX del libro III.

La morte dell'autore fu causa che non fosse condotto a termine, ed è probabile che se egli avesse avuta più lunga vita, lo avrebbe corretto, e ne avrebbe tolte le espressioni vili, i versi duri e stentati. Il Berni si diede a ripulirlo ed a correggerlo: e l'Orlando Innamorato da lui rifatto fu accolto con grande applauso, ed è reputato tuttora uno dei migliori tra' poemi romanzeschi.

CAPO V.

Prosatori. — Leon Battista Alberti. — Leonardo da Vinci. — Storici. — Pandolfo Collenuccio. — Bernardino Corio. — Scrittori di geografia e di viaggi. — Oratori.

Primo della schiera dei pochi prosatori italiani di questo secolo è Leon Battista Alberti; il quale scrisse il dialogo *della Repubblica*, *della vita civile e rusticana*, detta da altri della *Famiglia*, ed in italiano distese pure gli *Avvenimenti della pittura*, recandoli poi in latino. In Venezia, ove si era ritirata la sua famiglia, esule da Firenze, l'Alberti sortì i natali verso il principio del mille e quattrocento. Il Padre gli diede una educazione pari alla gentilezza del sangue, e ne formò coll'arti ginnastiche il corpo, e cogli studi letterari la mente. Portatosi in Bologna, attese allo studio del diritto canonico e civile; ma infermatosi, diede un addio eterno alla giurisprudenza per attendere alle discipline matematiche e morali. Allorquando fu richiamato Cosimo dei Medici, la famiglia Alberti potè far ritorno alla sua patria. Si portò dappoi a visitar Roma dove trasferitosi la seconda volta morì nell'anno 1470.

Non appartiene a noi il ragionare delle opere matematiche di Leon Battista; solo siamo in obbligo di considerarlo come scrittore italiano. Nel dialogo della *Famiglia* egli volle tessere le lodi di una vita ritirata e frugale. A quest'opera, che racchiude assai utili ammaestramenti intorno all'educazione fisica e letteraria dei fanciulli, tenne dietro quella più importante intorno al comporre la statua. Nella quale rintracciate le cagioni e segnati i primi passi della scultura, ne cercò nella ragione le norme, nell'esperienza i metodi, nella meccanica gli strumenti. Nè minor lode meritò all'Alberti la sua opera intorno alla pittura, poichè non solo ei fu il primo tra i moderni, che imprendesse a scriverne, ma per ridurla ai principj si valse sapientemente delle matematiche discipline. Il libro poi sull'architettura gli ottenne il nome di Vitruvio fiorentino. Tali sono le opere peregrine scritte dall'Alberti sulle tre arti del disegno, e tradotte da Cosimo Bartoli. Egli fu pure valente poeta, e scrisse egloghe ed elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è maraviglioso ad esprimere tutti gli affetti di un animo perturbato dall'amore.

Leonardo da Vinci, esimio pittore, valente scultore, grande architetto, ingegnoso cultore della geometria, dell'idrostatica, della meccanica, della musica, fu anche poeta ed eccellente prosatore. Egli nacque in Vinci castello del Valdarno di sotto e fu figliuolo naturale di Pietro notaio della signoria di Firenze, che scorgendo nel fanciullo una grande inclinazione alle arti del disegno, lo pose alla scuola di Andrea del Verrocchio, che al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. Il giovanetto fece portentosi progressi nel disegno, senza però abbandonare lo

studio delle altre scienze, nelle quali andò innanzi a' suoi contemporanei. Un sì raro ingegno, accoppiato alla bellezza del volto, alla grazia del favellare, alla gentilezza delle maniere, rendette Leonardo l'oggetto della maraviglia e dell'amore di tutti, e Lodovico il Moro chiamollo a Milano, assegnandogli l'annuo stipendio di 500 scudi d'oro. Prendendo quel principe gran diletto della musica, Leonardo gli fe' udire un nuovo strumento fatto di sua mano. Fu ancora il miglior dicitore di rime all'improvviso del suo tempo. Abbiamo di lui un'eccellente prosa nel suo trattato della Pittura, dove egli inserì gravissimi precetti non solo intorno all'arte del dipingere, ma anco alle più difficili scienze. Altre opere scrirse Leonardo, e le lasciò morendo al carissimo suo discepolo Francesco Melzi. Le opere di questo grande toscano, dice il Parini, meritano d'esser lette, perchè in uno colla proprietà dei termini attinenti a diverse arti, vi si possono imparar molte cose utili alle stesse arti ed alle scienze.

La storia ebbe nel secolo decimo quinto i suoi cultori; ma per le lettere italiane essi sdegnarono di scrivere nella natia favella, in cui avrebbero certamente spiegato meglio i loro concetti. Quasi tutte le città italiane ebbero i loro storici; le antichità furono illustrate, la storia letteraria e la biografia non rimasero neglette. A guisa di un fiume che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle natie sue sponde, e fuor trabocca e si sparge per le vicine campagne, così gli ingegni italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevol materia ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre provincie, ed illustrarono la gloria dei regni stranieri.

Primo di tutti gli storici italiani del quattro-

cento ci si appresenta Pandolfo Collenuccio che, abbandonato il costume di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere una ordinata storia del regno di Napoli. Non possiamo qui notare l'anno in cui egli nascesse in Pesaro, ma ci è noto che per l'altezza del suo ingegno venuto in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro; che visse in Corte di Casimirro re di Polonia; che Ercole duca di Ferrara lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperatore; e che ebbe parte grandissima in tutti i civili negozi di quegli anni. Per opera della sua eloquenza Giovanni Sforza ottenne dal pontefice Sisto IV, la signoria di Pesaro. Ma l'infelice oratore fu mal compensato del suo servizio, perchè lo Sforza, sotto colore di certo debito, lo gettò nel carcere, e privatolo del suo patrimonio, lo dannò all'esiglio. Il misero allora fu costretto andar ramingo per l'Italia e per la Germania. Intanto lo Sforza fu costretto a fuggire e ad abbandonar Pesaro alle armi del duca Valentino, il quale ristorò Pandolfo de' sofferti danni, ed il ripose in possesso de' suoi averi. Ma avendo egli poco dappoi perduta la signoria di Pesaro, ed avendola ricuperata lo Sforza, Pandolfo fu condannato alla morte, che fu da lui accettata con molta tranquillità di animo, giacchè nè versò una lacrima, nè gittò un sospiro, ma chiesto da scrivere versò un *Inno alla Morte*, che è un solenne esempio di altissima Poesia. Il Perticari che l'onorò della pubblica luce lo chiama inno nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma l'umana specie essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Non potendosi punto dubitare che

l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l'ordine, l'eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio col carnefice sovra il collo. Il Collenuccio fu il primo che in Europa fondasse un Museo di cose naturali; il primo a cercare le memorie degli Etruschi, e raccoglierle; il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi a modo de' Greci seguitando Luciano.

Anche uno storico milanese osò di rompere i ceppi della consuetudine che era invalsa di scrivere le storie in latino, e compose la sua in volgare. Egli fu Bernardino Corio, il quale scrisse la storia della sua patria. Lo stile di quest'opera è assai rozzo, e si accosta di molto al latino, come allora si usava. Agli scrittori di storia debbono aggiungersi quelli di geografia e di viaggi. I racconti delle peregrinazioni di Marco Polo, e dell'ardito tentativo fatto dai Genovesi di ritrovare la via marittima alle Indie Orientali, e la scoperta da essi fatta delle Isole Canarie, avean destata l'ammirazione in tutta l'Italia, e renduti frequentissimi i viaggi. E sono celebri i viaggi di Giorgio Interiano genovese, e del veneziano Cademosto, a cui si devono aggiungere quelli del celebre Colombo, e quelli del Vespucci che furono scritti da lui medesimo con molta eleganza di stile, e sensatezza di racconti.

Resta ora a dirsi qualche cosa intorno allo stato dell'eloquenza nel secolo XV. Quest'arte non fu coltivata con molto successo; e le molte orazioni, pressochè tutte latine, che furono dette in occasioni di nozze, di nascita, di funebri pompe, di trionfi e di altri memorandi avvenimenti, non sono pregevoli nè per l'invenzione, nè per l'ordine, nè per lo stile, meno poi per gli affetti. Le

orazioni funebri singolarmente, dice il Tiraboschi, altro non sono che un compendio della vita di que' personaggi, nelle cui esequie furono recitate. Ne è difficile l'intendere onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell'amena letteratura erano in questo secolo rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrare con comenti i codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano le allegorie e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda; e frattanto poco o nulla si rifletteva a' precetti e agli esempi che in essi abbiamo di perfetta eloquenza. Aggiungasi a ciò, che gli studi dell'erudizione, che in questa età erano universali, sogliono sopire la fantasia, e raffreddar quell'ardor necessario perchè l'orator s'innalzi talvolta e scuota gli animi degli ascoltanti con patetiche pitture e con affettuose parole. Mancava altresì l'arringo in cui gli uomini eloquenti potessero mostrare il lor valore; i rei non erano difesi nei tribunali dagli oratori; non v'erano popolari assemblee. La sola arena in cui gli oratori poteano far pompa della loro facondia, erano le chiese. Ma le prediche di allora altro non erano che aride tantaferate piene di barbari modi scolastici, e di citazioni d'autori sacri e profani.

LIBRO III.

SECOLO DECIMOSESTO.

CAPO I.

Celebrità del Secolo XVI. — Protezione accordata da Leone X, e dagli altri Pontefici alle lettere italiane. — Munificenza verso le medesime dei primi granduchi di Toscana. Degli Estensi. Dei Gonzaga. E degli altri principi italiani. Accademie. Fondazione dell' Accademia della Crusca.

Il secolo di Leone X fu per le lettere e per le arti italiane ciò che quello di Pericle era stato per le ateniesi, quello di Augusto per le latine; e ciò che divenne poscia quello di Elisabetta per la letteratura inglese, e quello di Luigi XIV per la francese. Esso è scritto a caratteri gloriosi ne' fasti letterari dell' Italia, e presenta un portentoso numero di peregrini ingegni, un solo dei quali basterebbe a rendere un' età degna della ricordanza sempiterna de' posteri.

Ma ragion vuole che avendo questo secolo preso il nome da Leone X, da lui si cominci. Nato egli dal magnifico Lorenzo nel 1475, cresciuto in mezzo a tanti dotti, poeti ed artisti che frequentavano la casa del padre, istruito dal celebre Poliziano, avea fin da' più teneri anni formato un gusto squisito per le lettere e per le arti. Fatto cardinale, e sofferte molte calamità dopo la morte del padre, finalmente sotto il pontificato di Giulio II

ebbe agio di starsi tranquillamente in preda all'amor per le lettere e per le arti. I pittori, gli scultori e gli architetti più celebrati ambivano la sua amicizia; i dotti ed i poeti avean libero l'adito al palazzo ed alla sua biblioteca ricca di manoscritti greci e latini raccolti da suo padre, ed in gran parte da lui comperati dai Monaci di S. Marco. Di carattere dolce, liberale e magnifico, si cattivava la benevolenza di tutti, e facea risuonare i setti colli di eleganti versi latini. Morto Giulio II fu creato pontefice. Fin dal momento della sua elezione egli annunciò che il suo regno dovea esser quello del buon gusto, e che il Vaticano sarebbe divenuto il più luminoso teatro che mai avessero avuto le arti e le lettere. Furono nominati segretari Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, che erano i più eleganti scrittori latini di quella età; venne invitato a Roma Giovanni Lascari dottissimo nella greca letteratura; si affidò la custodia della biblioteca vaticana al coltissimo Beroaldo; si chiamarono all'università romana i i più celebri professori; si fecer venire dalla Grecia molti giovani scelti, e furon raccolti nel seminario romano, perchè vi diffondessero la cognizione e l'amore della greca letteratura; e non vi fu o valente poeta, o facondo oratore, o scrittor colto e leggiadro, che non accorresse sulle sponde del Tevere, e non fosse con amore accolto e con rara munificenza guiderdonato dal novello Pontefice. Grande era parimente l'ardore con cui promoveva le tre arti del disegno, e coltivava anche la musica. Ma l'arte per cui mostrò un'ardentissima passione, fu la poesia, colla quale egli amava di rallegrare le sue cene. Ma un Pontefice che con tanta munificenza ha protetto le arti e le lettere ebbe una vita assai breve. Mentre stando

a deliziarsi nella Villa Malliana, infermossi e morì quasi all'improvviso nell'anno 46 di sua età.

Ad un Pontefice sì munifico verso le lettere e le arti succedette il freddo Adriano VI di patria fiammingo, che vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze non si potea dilettare nè degli arguti epigrammi del Bembo, nè delle eleganti lettere del Sadoleto. Ma questo Pontefice non regnò che un anno circa; ed essendogli sostituito il cardinale Giulio dei Medici che assunse il nome di Clemente VII, si sperò di veder rinnovata la felice età di Leone. L'aspettazione d'ognuno fu delusa, e Roma fu travagliata da orrende calamità. Egli nondimeno non si mostrò degenere dagli altri Medici nel favorire le lettere; richiamò alla sua corte il Sadoleto: invitò a Roma con larghe promesse il famoso Erasmo, e fece fiorire le accademie e gli studi.

Paolo III successore di Clemente VII avea fin dalla giovinezza coltivate le lettere, e le avea con grande liberalità favorite. Assunto al pontificato, e veggendo la Chiesa assalita per ogni lato dagli eretici che deridevano il rozzo stile e le scolastiche sottigliezze dei teologi cattolici, sollevò alle più cospicue dignità ecclesiastiche personaggi non solo eruditi, ma anche eleganti scrittori; onde ornò della porpora ed il Sadoleto e il Bembo ed il Cortese ed il Maffei, ed altri molti che potevano con felice succeso combattere i novatori, e a sè chiamava personaggi dotati di raro ingegno, e con larghi doni e con larghissime ricompense a sè li stringeva.

La vita di Giulio III successore di Paolo III fu brevissima. Il pontificato di Marcello II fu simile ad un lampo che illumina e passa. Dopo l'immatura morte di Marcello si assise sulla cattedra di S. Pietro, Paolo IV, il quale era stato lodato da Erasmo

per la sua eloquenza, e per la cognizione profonda della lingua greca, ebraica e latina. Pio V amò bensì le lettere, ed i cultori di esse, ma non potè gran fatto favorirle perchè profuse immense somme nel sollievo dei poveri, e nella guerra contro i Turchi. Più di lui munifico si mostrò Gregorio XIII, che aprì e provvide di dote ventitrè collegi e seminari; riformò il Calendario romano; fece correggere i libri canonici; restaurò la sapienza ossia l'Università romana; chiamò a Roma uomini dottissimi ricolmandoli di molti premi e di onori. Ma niuno avrebbe potuto riparare alla perdita di questo Papa tranne Sisto V, che in soli cinque anni di regno lasciò in Roma sempiterni monumenti della sua munificenza. L'obelisco da lui fatto restaurare e posto sulla piazza di S. Pietro, attestò l'antica grandezza delle arti egizie; la biblioteca vaticana fu per suo ordine in un solo anno fabbricata. Clemente VIII, occupò il seggio in Vaticano dal 1592 fino al 1605, coltivò egli pure con buon successo le scienze, e rimeritò con generosità il vero sapere.

I Medici che aveano protette le arti e le scienze quando vivevano da privati, le favorivano colla stessa munificenza quand'ebbero ottenuto il principato. Cosimo I fu autore di quel vivo entusiasmo con cui le lettere furono coltivate e ridotte alla perfezione. Egli fondò l'Accademia fiorentina; restaurò l'Università di Pisa; diede dottissimi professori a quella di Firenze; rinnovò, accrebbe ed aprì al pubblico la biblioteca Medicea-Laurenziana; chiamò a Firenze peritissimi stampatori; protesse l'astronomia, la nautica e l'agricoltura; fondò l'Accademia del disegno, e protesse singolarmente gli storici; onde Firenze fu illustrata dagli Adriani, dai Varchi, dai Nerli, dall'Ammirato, dal Borghini e da

più altri. Francesco I figliuolo e successore di Cosimo emulò la gloria del padre nella cultura e nella protezione delle lettere. Era egli fornito d'ingegno sì pronto nell'apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, che destava in tutti maraviglia; dottissimo nella lingua greca e latina, ne conosceva profondamente i classici, e ragionava con peregrina critica intorno alle più astruse materie delle scienze filosofiche. Diede Francesco un nuovo lustro alle università di Pisa, di Firenze e di Siena; protesse l'Accademia Fiorentina, e quella della Crusca che nacque sotto a'suoi auspici; promosse lo studio della botanica, di cui era intendentissimo; accordò ricompense ed onori ai dotti che gli dedicarono le loro opere; fabbricò palagi, giardini e ville con lusso veramente regale. Ferdinando I, che succedette al fratello Francesco, imitò, se pure non andò innanzi ai due granduchi suoi antecessori nella protezione di ogni bell'arte; e se di lui dovessimo parlare a lungo, saremmo costretti a ripetere ciò che già narrato abbiamo di Cosimo e di Francesco riguardo alle università, alle accademie, alla biblioteca, alla galleria, alle fabbriche. Basti solo l'affermare col Tiraboschi, ch'egli continuò a render la Toscana e singolarmente Firenze, oggetto di ammirazione insieme e d'invidia.

Gli Estensi non sono inferiori ai Medici nella gloria di aver protette le lettere. Alfonso I fece rifiorire l'Università di Ferrara, che fra i tumulti delle guerre avea sofferto gran danno. Egli accolse alla sua corte l'Ariosto, lo incaricò di onorevoli ambascerie, e l'onorò in più altre guise. La duchessa Lucrezia Borgia imitò la liberalità del marito Alfonso, e non fu soltanto protettrice dei dotti, ma coltivò anche con buon successo l'italiana poesia. Ercole II figliuolo e successore

di Alfonso I, essendo vissuto in tempi meno tempestosi potè e coltivare tranquillamente gli studi e fondare il Museo estense, ed erigere fabbriche magnifiche in Ferrara ed in Modena. Ma la splendida munificenza di questi principi rimase inferiore a quella con cui il cardinal Ippolito il giovane favoriva i letterati che egli soleva raccogliere nella sua villa di Tivoli e co'quali passava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle gravi sue cure. Apparve finalmente Alfonso II, che avanza tutti i suoi antecessori nella magnificenza della sua corte, e nella protezione accordata ai letterati e agli uomini d'ingegno. In essa il Tasso compose la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini il suo *Pastor Fido.*

Mantova fu un luminoso teatro ed un onorevole asilo pei dotti al par di Firenze, di Ferrara e di Roma. I Gonzaga marchesi e poi duchi si tramandarono come in retaggio l'amore alle lettere ed alle scienze. I duchi d'Urbino aveano parimente aperta una splendida corte, in cui raccoglievano i più leggiadri ingegni di quel secolo. La magnificenza di tanti principi popolò l'Italia di molte scuole, e contribuì a spargere in tutte le città l'amore alle adunanze letterarie; di cui ciascheduna volle avere il suo proprio nome. Quindi ne venne la bizzarria dei soprannomi, altri di lode ed altri di biasimo, che diedero agli oltramontani occasione di deriderci. Infatti e chi mai può trattener le risa, nel leggere quegli strani nomi con cui nomavansi le accademie de' Vignaioli in Roma; dei Sonnacchiosi, dei Gelati, dei Confusi in Bologna; degli Ombrosi e dei Selvaggi in Ravenna; dei Sereni in Napoli; degli Accesi e dei Solitari in Palermo; e così di seguito. Noi però lasciando da parte tutte le altre che diedero molte

frondi e pochi frutti, ci arresteremo soltanto a favellare dell'Accademia della Crusca, che ci diede il Vocabolario di cui dovrem ragionare.

Cosimo I avea divisato di nobilitare sempre più la lingua volgare, giovandosi dell'opera degli accademici fiorentini; ed a questo uopo li confortava a voltare in essa favella i libri di ogni materia più considerabili e classici dell'antichità. Ma non proponendo il duca verun premio agli accademici, eglino seguirono le particolari loro inclinazioni, e miraron piuttosto a produr del loro, anzichè stillarsi il cervello nel vestire con eleganza gli altrui pensamenti. Ne' giorni d'adunanza si leggevano alcune lezioni o sopra una terzina di Dante, o sopra un sonetto del Petrarca. Siffatte lezioni erano piene di dottrine aristoteliche e platoniche, gusto che questo secolo ereditò dal superiore. Non tutti gli accademici amavano quelle lezioni piene di platonismo; onde alcuni fecero uno scisma, ed il Grazzini ed il Canigiani e Bastiano de' Rossi disertarono nel 1582 dall'Accademia, e scelto vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque, quivi si congregarono; ed i loro intertenimenti non furono già filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate interrotte da cene condite d'ogni buon vino e d'ogni gentilezza. Lionardo Salviati fattosi sesto a cotanto senno, diede ordine, forma e vita a cotesta nuova Accademia, e le diede il nome di *Cruscata*, nome al dir dell'Algarotti, di fecondità ripieno; e da cui ebbe origine il nome stesso di Accademia della *Crusca*, la quale, per l'abburattar ch'ella fa, scevera la farina dalla crusca, e il più bel fior ne coglie. Dopo varie contese l'Accademia venne solennemente aperta nel marzo del 1587, ed il Dati che ne fu il primo arci-

consolo, coronato d'alloro, recitò un discorso inaugurale dopo nobile desinare. Tutto in quest' adunanza, sino alle cose materiali, ebbe corrispondenza e proporzione col nome ed istituto suo. Le imprese degli Accademici furono dipinte in tavole che avean la forma di una pala da grano; gerle rovesciate erano le seggiole; il frellone col suo burattello campeggiava nel bel mezzo della sala ove si tenevano le ragunate, e sopra tre macine da mulino era fondata la sedia curule dell' arciconsolo. Tale fu l'origine dell'Accademia della Crusca, che di un piccolo tralcio che era da principio della Platonica di Firenze, divenne bentosto una forte e maestosa pianta che sopra tutte le altre alzò la testa.

CAPO II.

Lodovico Ariosto. Notizie intorno alla sua vita. Suo Orlando Furioso. Breve analisi di questo poema. Rime dell' Ariosto. Satire e Commedie.

L' Ariosto fu uno di quegli uomini in cui il potere era pari al volere; giacchè essendosi applicato a diversi generi di poesia, riuscì grande in tutti, ed è primo fra gli epici italiani non meno che fra i satirici ed i comici. Il suo emulo Torquato Tasso lo paragonò a Dedalo, che avea il potere di animare le statue che fabbricava. Nacque Lodovico Ariosto da Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluomo ferrarese, e da Daria Melaguzzi gentildonna reggiana, che lo diede in luce nel settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fin dalla prima fanciullezza mostrò Lodovico di

quanto ingegno fosse fornito, componendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, la quale rappresentata da lui e dai fratelli e dalle sorelle riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Ma il germe poetico che già rigoglioso in lui germogliava fu soffocato per qualche tempo dal padre, che l'obbligò allo studio delle leggi. Accorgendosi alfine che gli facea gittar invano il tempo, dopo molti contrasti lo pose in libertà. Avea già Lodovico passati i vent'anni, ed avea bisogno di un pedagogo, perchè a fatica avrebbe inteso colui che tradusse Esopo; e lo trovò in Gregorio da Spoleti, che conoscea profondamente le lingue del Lazio e della Grecia. Ma mentre con incredibile ardore dava opera alle lettere latine, e differiva lo studio delle greche, perdette il maestro chiamato dalla corte Sforzesca a Milano. Si era però siffattamente addottrinato nella letteratura del Lazio, che fu reputato degno di sedere, benchè non in primo luogo, fra i latini poeti che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Bentosto egli fu costretto ad interrompere gli studi per la morte del padre, che lo ravvolse in molestissime cure domestiche.

Reputò egli di trovare e conforto e sussidio nel cardinal Ippolito d'Este, il quale lo annoverò fra i gentiluomini della sua corte, e gli fe' pagare 25 scudi ogni quattro mesi. Ma in tutto il tempo che Lodovico fu ai servigi del cardinale non potè stanziare per molto tempo in un luogo; onde scrisse: *E di poeta cavallar mi feo.* Due ambascerie egli sostenne alla corte di Roma; la prima per impetrare da Giulio II che soccorresse il duca Alfonso assalito dai Veneziani, la seconda per placare quel focoso Pontefice già armato contro

Alfonso, perchè non avea abbandonate le parti francesi. In mezzo a tante cure e familiari e politiche l'Ariosto non cessò mai dal lavorare intorno al suo poema, di cui trappoco avremo a ragionare. L'amore servì a lui di sprone per distinguersi nella poetica carriera, e gli dettò versi immortali, come già dettati avea all'Alighieri ed al Petrarca. Egli amò Alessandra Benucci figlia di Francesco; anzi il Baruffaldi ed il Frizzi narrano che contrasse occulto matrimonio con Alessandra.

Dopo aver per ben quindici anni prestati i suoi fedeli servigi al Cardinale, cadde in disgrazia di lui per aver ricusato di seguirlo in Ungheria; perchè già fatto grave della persona e cagionevole di salute temeva i disagi del viaggio, e l'aria ed il modo di vivere di que' paesi. Coll'aver servito il Cardinale, e coll'avere eretto nel suo poema un sempiterno monumento alla casa d'Este, egli non conseguì nè ricchezze, nè onori. Sdegnato Lodovico per sì indegno trattamento, si pentì quasi di aver cantate le lodi degli Estensi. Per mostrare l'ingratitudine con cui furono dal Cardinal d'Este pagati i suoi servigi, egli immaginò quell'impresa che esprime uno sciame d'api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall'ingrato villano, e che ha il motto: *Pro bono malum.* Ma Alfonso non volle lasciare un tanto personaggio senza guiderdone, e gli conferì l'onorifico ed utile incarico di commissario della Garfagnana, provincia che egli resse sapientissimamente per tre anni; quantunque fosse turbata dalle fazioni e dalla soverchia licenza dei facinorosi. Quanto però il suo governo tornò profittevole a que' popoli, altrettanto fu a lui discaro; perchè il vedersi tra quei monti e quelle selve; ed il sentire continua-

mente accuse, liti, assassinamenti, ladroneggi, ed altri siffatti delitti, gli rendette quell'albergo vuoto di ogni giocondità e pieno d'ogni orrore. Tornato a Ferrara, ricusò la proposizione di andar ambasciatore al pontefice Clemente VII. L'Ariosto avea visitato Leone X quando appena era salito al trono papale, e le graziose accoglienze che gli fece, lo certificarono che non si era dimenticato delle promesse che gli aveva fatto da Cardinale. Dopo sì oneste accoglienze il poeta si fermò in Roma; ma riflettendo al gran numero di coloro che doveano dissetarsi al fonte delle pontificie beneficenze, se ne tornò alla quiete della patria. Ove attese a correggere il suo poema, a comporre nuove commedie, ed a ritoccare le già composte. E ciò egli facea per gratificarsi il duca Alfonso amante degli spettacoli teatrali, e per renderselo sempre più propizio, onde continuare nei suoi servigi che gli andavan molto a grado, perchè rare volte allontanandosi dalla capitale poteva tranquillamente attendere agli studi.

Il Furioso dell'Ariosto era stato stampato per la prima volta in Ferrara; il poeta lo avea e riveduto e corretto più volte col parere degli amici. Vi aggiunse sei canti, e lo stampò nuovamente. Ma restando poco soddisfatto della diligenza degli stampatori, avrebbe voluto farne un'altra edizione, il che dalla morte, seguita nel dì 6 giugno 1533, gli fu impedito. In fatto, terminata appena la ristampa del suo poema, egli fu travagliato per ben otto mesi da un'ostruzione nel collo della vescica, che convertitasi in etisia lo tolse di vita. Fu sepolto senza veruna distinzione; ma Agostino Mosti quarant'anni dopo gli eresse un sepolcro ornato di marmi, di figure e d'iscrizioni. Un pronipote del poeta, eretto un più gran-

dioso monumento, vi fece trasportare con sacra pompa le onorate ceneri dell'Ariosto. L'illustre imperatore Giuseppe II passò nel 1769 da Ferrara, vi rimase un'ora sola e non uscì dall'albergo che per visitare la tomba dell'autor del Furioso.

L'Ariosto formò nelle sue satire il proprio carattere morale. Egli era d'indole ingenua; sapeva resistere agli stimoli dell'ambizione, ed era fornito d'un'anima assai sensibile ed inchinevole all'amore. Appassionato come era per lo studio, si mostrava spesso astratto di mente, ed il suo figliuolo Virginio racconta, che partendosi una mattina di estate da Carpi per fare esercizio, venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato a far cammino, e che nel cibarsi mangiava sollecitamente e in copia, senza distinzion di vivande, quel che gli era posto avanti. Dal non contentarsi poi mai dei suoi versi, e dal continuo mutarli e rimutarli, nasceva che mai non ne avrebbe detto alcuno a memoria. Il Guazzo, autor sincrono, ha affermato che l'Ariosto andò a ricevere dall'imperator Carlo V, che si trovava in Mantova, la corona poetica. Ma il figliuolo dell'Ariosto medesimo, Virginio, lasciò scritto esser una baia che fu coronato, onde si crede che un siffatto onore si riducesse al diploma con cui l'imperatore il dichiarò poeta laureato.

Ma oramai è tempo di ragionare del poema dell'Ariosto, che è un monumento dell'altissima sua fantasia e del vasto suo spirito. Egli avea promesso di voler romanzando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo; non che di superarlo nello stile, e nel soggetto di poema simile al suo. L'Orlando Innamorato interteneva allora piacevolmente tutti gli animi gentili; Carlomagno, Orlando e gli altri

paladini erano gli eroi cari all'universale, e la Cronaca di Turpino dava ancora materia a nuovi e strani racconti. Surse adunque l'Ariosto dal medesimo nido da cui il Boiardo si era spiccato; ma spiegò l'ali a più alto e sublime volo; e producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche, che private; in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori sotto il color proprio e naturale.

Gli amori e le imprese di Bradamante di Ruggiero, stipite degli Estensi, formano come il fondo della tela; l'amore e la pazzia d'Orlando ne sono il principale accessorio: altre avventure, altri amori, altre imprese di un gran numero di dame e di cavalieri ingenerano quella varietà che è essenziale al poema romanzesco, e che lo scevera dell'epica propriamente detta. Orlando, che era fra i nomi romanzeschi il più celebre, dà il titolo al poema, quantunque esso contenga le illustri imprese di molti altri eroi. Tutti però questi avvenimenti del poema sono rannodati da una sola azione, che è la guerra dei Saraceni contro Carlomagno; guerra favolosa, ma che allor formava il soggetto di tutti i romanzi. I Francesi vinti in sulle prime ed assediati in Parigi, respingon poscia i Saraceni fin nella Provenza, e gli sforzan finalmente ad imbarcarsi alla volta dell'Africa. Il re Agramante, capo dell'impresa, vicino a por piede nei suoi Stati, mira la sua capitale preda delle fiamme e distrutta; una tempesta lo costringe ad approdare ad una piccola isola, ove egli è ucciso per mano d'Orlando. La passione costante

di Orlando per l'ingrata Angelica, quella di costei pel vago Medoro, il modo inaspettato con cui Orlando ne viene in chiaro, la pazzia che ne è l'effetto, la pittura energica del suo furore, il mezzo straordinario con cui Astolfo tenta di rendergli il senno, formano la più bella parte del poema. Tutto è naturale, appassionato, vivamente dipinto; onde il Tasso ebbe a dire che il Furioso più diletta, che altro poema toscano, o pur i poemi d'Omero; perchè vi si leggono cavallerie, venture, incanti, ed in somma invenzioni più vaghe, e più accomodate alle nostre orecchie; e perchè nella convenevolezza delle usanze, e nel decoro attribuito alle persone, l'Ariosto è più eccellente di molti altri.

Ogni personaggio di questo poema ha un carattere, una fisonomia varia e conveniente all'azione che dee rappresentare; Orlando, Ruggiero, Rinaldo, Astolfo, Rodomonte, Mandricardo, Brandimarte, ed altri sono sempre dipinti con colori dicevoli al loro carattere. Nel dipingere questi caratteri e le tante avventure de' suoi eroi il poeta trasse le idee dalla mitologia, dai romanzi, dalla storia, dalla geografia, dalla morale. I rimproveri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non sono forse inferiori a quelli di Olimpia abbandonata sola in un'isola dall'ingrato Bireno? I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici, ma quelli celebrati in Agrigento a Brandimarte strappan le lagrime. I poeti antichi gareggiarono nel dipingere una fortuna di mare, ma le descrizioni che l'Ariosto ne fa nei canti XVIII, e XLI sono affatto singolari. Nelle similitudini poi egli è maraviglioso; e se le tolse dagli antichi, lo fece sempre in modo da lasciare dubbioso il lettore se queglino debbano essere a lui preferiti. Le similitudini poi della

pargoletta damma o capriuola, dei *due cani mordenti*, della *lionessa* e dei *lenocini*, dell'*immansueto tauro*, della *generosa belva cacciata per le selve Nomade o Massile*, sono sì celebri, che si odono sulle labbra di tutti.

Tante bellezze rendette bentosto il Furioso carissimo a tutte le classi; nè v'ebbe dotto od incolto, giovane o vecchio, che non si dilettasse di leggerlo. Un sì raro successo ebbe origine dall'aver l'Ariosto saputo più d'ogni altro la grand'arte di dilettare i dotti e gl'ignoranti insieme, come osserva il Baretti. In mezzo però alle sue grandi virtù l'Ariosto non va scevro da alcune mende. Tale è la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, le esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abiette, le digressioni oziose. E pure a parer mio, con tutti questi vizj, soggiunge il Gravina, è molto superiore a coloro a' quali in un co' vizi mancano anche dell'Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artifici altrui; avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile.

La celebrità del poema nocque in certo qual modo a quella delle altre sue opere poetiche, che sono assai meno conosciute del Furioso. Le sue rime spirano la forza e gli affetti dell'amore; e sdegnando egli di essere servile imitatore del Petrarca non dipinse una passione somigliante alla sua, ma la spogliò spesso di quel velo con cui il

Cantore di Laura l'avea ricoperta. Le satire poi sono sì pregevoli, che la poesia italiana non ha ancor nulla da paragonare alle medesime in questo genere. In esse egli imprese a censurare i difetti dei grandi e dei favoriti della fortuna, ed a mostrare i vizi del secolo con una magnanima franchezza. Le più argute favole, i più lepidi motti sogliono condire e ricrear queste satire. Lo stile è del genere medio, cioè facile e colto: se non che talvolta sente la durezza e lo stento.

L'Ariosto è considerato come il padre della commedia italiana, perchè fu uno dei primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell'età di Plauto e di Terenzio, dei quali autori tradusse varie commedie. Nell'età giovanile, egli compose la *Cassaria* ed i *Suppositi*, e le scrisse in prosa; ma le fece dappoi più belle, e le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore. Nel *Negromante*, nella *Lena* e nella *Scolastica*, l'autore mostra di aver conosciute le più recondite finezze dell'arte comica, ed il Zanotti nella sua poetica non esitò a porlo insieme di Plauto, di Terenzio e di Molière. La naturalezza e l'eleganza dello stile, gli scherzi ingegnosi, benchè non sempre onesti, il nodo assai ben ravviluppato ed inaspettatamente sciolto, ed i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie che piacquero le dieci volte ripetute. A chi poi si lamenta di alcuni scherzi lubrici che qua e là fanno aggrinzar le nari, e giustamente, alle persone ben costumate, ricorderemo che il teatro italiano era in quei tempi contaminato da laide e mal condotte commedie, e che mal potè l'Ariosto tenersi all'intutto puro da un vizio che allora era comune.

CAPO III.

Bernardo Tasso. Sue vicende. Poema dell' Amadigi. *Lettere e Rime. — Torquato Tasso. Sua vita.* Gerusalemme Liberata. *La* Conquistata. *Il* Rinaldo. *Le* Sette Giornate. *Rime. L'* Aminta. *Varie prose.*

All'Ariosto dovrebbe immediatamente succedere il Tasso; ma la ragione e l'ordine dei tempi richieggono che si parli prima del padre di lui Bernardo, che poetando si mostrò ben degno di avere un tanto figliuolo. In Bergamo nacque Bernardo da nobile ed antica famiglia nel 1493; studiò le lettere greche e latine, e trovatosi in angustie domestiche, lasciò la patria ben tosto per procurarsi qualche agiato ed onorevole sostentamento. Verso il 1525 si pose al servigio del conte Guido Ranzone, di cui fu per alcuni anni segretario, indi passò a quello della duchessa di Ferrara; ma quel che ne fosse la ragione, l'abbandonò bentosto, ed ora dimorando in Padova, ora in Venezia, attese tranquillamente ai suoi studi. Le sue rime lo rendettero noto a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale lo invitò alla sua corte. Il Tasso accettò l'invito, e seguì poscia il Principe nell'Africa, in Fiandra e nella Germania. Questi lieti onori tornarono bentosto in tristi lutti. Il Principe, incorso lo sdegno dell'Imperatore, passò alla corte del re di Francia; il Tasso gli fu compagno; ma poi vedendosi dimenticato e privo di soccorso, chiese congedo. Guidobaldo II duca di Urbino, chiamò Bernardo alla sua corte, e si sforzò di restaurarlo delle sofferte sciagure. Dalla corte d'Urbino passò a quella di Mantova coll'impiego di segretario maggiore; ed ottenuto

il governo di Ostiglia, vi morì l'anno 1569. Le sue ossa ivi sepolte, furono trasportate per opera dell'amoroso figliuolo Torquato a Ferrara.

Bernardo Tasso ci lasciò tre volumi di lettere assai importanti per la storia letteraria ed anche per la politica del suo secolo: lo stile di esse, come di tutte le altre sue opere, è distinto da un eleganza che più converrebbe a discorsi accademici che a lettere famigliari, il cui più bell'ornamento, dice il Tiraboschi, è quella naturale semplicità che tanto è più difficile, quanto meno sembra studiata. I cinque libri di rime, e le altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, odi, sono dettate con uno stile assai terso e colto, e con una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta. Ma Bernardo sdegnando ogni palma minore, bramava di coglierne una immortale nell'arringo romanzesco, e compose l'*Amadigi.* Avea divisato di scrivere questo poema in versi sciolti e di seguire i precetti dell'epopeia, riducendo la favola ad una sola azione. Ma dal primo divisamento il distolsero il principe Sanseverino ed altri amici, che gli persuasero essere più opportuua e dilettevole l'ottava rima, e dal secondo fu disconfortato dal vedere leggendo egli al Principe ed ai cortigiani i primi canti, parea ch'essi se ne annoiassero; onde poste dall'un dei lati le regole d'Aristotile, seguì lo stesso ordine del romanzo da cui toglieva i racconti. Se noi, dice il Tiraboschi, rimiriamo separatamente ciascuna parte di questo poema, appena vi troviam cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave, ben tessute ne sono le stanze. Ma non ostante questi pregi, esso giace pressochè dimenticato; e ciò proviene dal non essere gli avvenimenti così intrec-

ciati, che tenendo con diletto sospeso il lettore lo rendan vago di vederne la fine, e dal non aver lo stile quella lusinghiera varietà che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noia. Cominciò pure il Tasso un altro poema, che porta il titolo di *Floridante*, ma lo lasciò imperfetto.

Fu certo una gran ventura per Bernardo Tasso l'aver generato l'autor della Gerusalemme; ma da ciò la sua rinomanza poetica soffrì grave danno, giacchè la gloria del figliuolo ha ecclissata quella del padre. La vita poi di Torquato fu ancor più burrascosa e sventurata di quella di Bernardo, e quegli ebbe la sorte comune con Omero, con Milton, con Camoens, di errar tapino, mendico e travagliato per molto tempo. Torquato nacque in Sorrento nel 1544 da Bernardo e da Porzia de'Rossi. La fama in cui salì questo sovrano poeta fece sì, che varie città italiane si contendessero l'onore di essergli patria: Sorrento per la nascita; Napoli per l'educazione; Ferrara per la dimora; e Bergamo per la famiglia: ma egli non riconobbe per patria che quest'ultima. Condotto dalla madre in Napoli frequentò le scuole dei Gesuiti dal settimo anno fino al decimo dell'età sua, ed apprese le lingue latina e greca, e l'arte del comporre sì bene, che diventò la maraviglia di tutti. Le vicende del padre lo costrinsero a lasciare il regno di Napoli ed a portarsi a Roma, ove seguitò i suoi studi sotto la disciplina di Maurizio Cattaneo che era allora il primo maestro d'Italia. Ma poi passato alla corte di Urbino, ove il padre avea chiesto un ricovero, il Duca maravigliato del profondo ingegno del giovinetto, lo destinò compagno degli studi al principe Francesco Maria suo figlio,

colla speranza che gli avrebbe servito di sprone e di esempio. Ma il padre chiarito dalla propria esperienza che la fortuna non era sempre compagna delle lettere, deliberò d'inviare il figliuolo a Padova, perchè ivi attendesse allo studio delle leggi, che reputava l'unica scienza che aprisse la via agli onori, e chiudesse l'adito alla miseria. Torquato obbidì, e con tale ardore si applicò in Padova alla giurisprudenza, che nell'anno diciassettesimo della sua età ottenne la laurea nel diritto civile e canonico, nella teologia, e nella filosofia. Ciò nulla ostante però, non può negarsi che il Tasso avea poco genio per gli studi legali, che spesso interrompeva per comporre il suo poema del Rinaldo. Passato a Bologna per erudirsi sempre più in quel pubblico studio, venne accusato di avere scritto alcuni versi infamatori, onde gli fu dai birri cercata tutta la casa, e gli vennero rapiti tutti i libri. Ma in una sua lettera egli si dolse dei mali trattamenti che gli erano stati fatti. Date perciò le spalle a Bologna, si ritirò in Castelvetro; e tornato a Padova colse il frutto della dedica del suo Rinaldo fatta al cardinal Luigi d'Este, che lo chiamò alla corte di Alfonso II, suo fratello, ove fu accolto splendidamente, e ricevette tutto ciò che era necessario ad un agiato vivere, onde potesse con maggior ozio coltivar gli studi, ed avanzare il gran poema della Gerusalemme Liberata, a cui egli avea già da più anni posto mano.

Dovendo il cardinal Luigi andare in Francia, volle condur seco il Tasso, il quale giuntovi, fu presentato al re Carlo IX, che accolse il poeta con grandi dimostrazioni d'onore. Tornato nell'Italia e giunto a Roma ebbe avviso di essere stato ricevuto nella Corte del duca Alfonso. In grembo

alla corte di sì magnanimo principe egli compose e fece rappresentare il suo Aminta, e diè l'ultima mano alla Gerusalemme, che mai non rifinì di correggere. Pareva che avendo il Tasso pubblicato la Gerusalemme, dovesse giungere al colmo della felicità e dell'onore cui potesse aspirare, e sperare di giacersi tranquillo all'ombra de' suoi allori; quando invece si vide gittato in un abisso di sciagure, e divenne uno dei più memorandi esempi dell'incostanza della fortuna; e ciò che desta ancor più grande stupore, si è che non peranco è ben chiara la cagione delle sue sventure. Sembra però che l'invidia abbia insensibilmente aperta al Tasso la prigione in cui dovette gemere per molti anni.

Per dar l'ultima lima al suo lavoro, intraprese varie peregrinazioni, le quali servirono ai suoi nemici di pretesto per denigrarne la fama. Fatto ritorno nella corte di Ferrara, vi fu accolto graziosamente dal Duca, e dichiarato istoriografo della casa Estense. Intanto il Montecatino divenuto primo segretario del Duca, si diede a perseguitare il Tasso colle arti più tenebrose. Dava il poeta orecchio a coloro che in segreto lo consigliavano ad accettare le onorevoli offerte del Granduca di Toscana presso cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell'invidia; ma la gratitudine dovuta agli Estensi lo tratteneva. Questi vari affetti producevano nell'animo suo un'agitazione tale di pensieri da somigliarsi a un mare tempestosissimo. S'aggiunse a turbare sempre più la già accesa fantasia del Poeta uno scontro che egli ebbe con un certo Maddalò: avendogli quel malvagio data una solenne mentita, il Tasso gli fece risposta con uno schiaffo; il codardo si ritirò, ma alcuni giorni

dopo seguito da due fratelli lo assalì a tergo proditoriamente sulla pubblica piazza; il Tasso sguainò la spada, ed assaltò gli assassini, che si involavano dal suo cospetto. Una tale avventura agitò sempre più la già conturbata fantasia del poeta; nè valsero a quetarlo le cure che il Duca si prese per castigare i rei, nè i divertimenti di musiche, di conviti e di piacevoli conversazioni che a lui diede il conte Ferrante Tassone che lo avea invitato a Modena. Una tetra melanconia avea occupato l'animo del Tasso, il quale sospettava di tutti, e non vedeva che tradimenti ed orribili trame. Giunse perfino a temere di essere stato calunniato d'infedeltà verso il Duca, ed a dubitare non gli fosse data taccia di miscredenza al tribunale dell' Inquisizione. A questo se ne aggiunse un terzo, che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; quindi la sua fantasia lo spinse a tal segno di aberrazione, che avendo preso sospetto di un servitore, gli tirò dietro un coltello nelle stanze medesime della Duchessa, onde fu ordinato di arrestarlo.

Il vedersi incarcerato pose il colmo alla costernazione del Tasso. Scrisse una lettera supplicando il Principe ad avere pietà di sè, ed a perdonargli. Il Duca, postolo in libertà, ordinò che fosse sottomesso ad una rigorosa cura coll'assistenza dei più valenti medici, e per confortarlo vie più, seco lo condusse alla real villa di Belriguardo. Il Duca di Ferrara importunato dalle sue lettere piene sempre di sospetti e di vani timori, gli vietò di non scrivere più nè a lui nè alla duchessa d'Urbino. Questo comando fu una folgore per l'animo agitatissimo di Torquato, il quale credendosi perduto, cercò salvezza colla fuga. Uscì da Ferrara, e per tema di essere in-

seguito, prese il cammino per luoghi deserti; entrato nell'Abruzzo, errò tapino e mendico, finchè si condusse a Sorrento dove migliorato alquanto, volse i cupidi sguardi a Ferrara; le raccomandazioni degli amici gli ottennero dal principe il perdono. Amorevoli furono le prime accoglienze al suo ritorno: ma poi temendo che il Montecatino invelenisse l'animo del Duca contro di lui, se ne partì, per andare altrove in cerca di un posto migliore. Fuggito per la seconda volta da Ferrara, andò a Mantova fidando di trovar protezione, ma deluso nelle sue speranze passò a Venezia, indi ad Urbino.

Nella corte d'Urbino i sospetti ed i timori non lasciarono tranquillo il poeta; quindi senza far motto ad alcuno se ne partì nascostamente, ed incamminatosi alla volta di Torino, vi giunse a piedi, ed in sì meschino arnese, che i custodi delle porte l'avrebbero ributtato, se l'Ingegneri letterato veneziano, dopo averlo conosciuto, non avesse fatto fede ch'esso, ben lungi dall'esser un ribaldo, era un altissimo poeta. Accolto onorevolmente dal marchese Filippo d'Este e dal principe Carlo Emmanuele, avrebbe potuto fermarsi alla corte di Torino; ma ardeva più che mai nel suo cuore l'affetto verso la casa Estense; ond'egli deliberò di tornare a Ferrara: vi giunse, e si presentò alle soglie del Duca, il quale inteso ai preparativi delle nozze non lo ricevette; ond'egli sentì rinascere la tetra sua malinconia, e proruppe pubblicamente in gravi ingiurie così contro il Duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte. Essendo state al Duca riferite queste discortesi parole, egli volle trattare il Tasso come frenetico anzichè come reo, ed ordinò che fosse chiuso nello spedale dei pazzi.

Il Tasso nello spedale di S. Anna è argomento di alte considerazioni pel filosofo, che vi trova il più grande di tutti i poeti di quel secolo in mezzo ai pazzi, il più grande dei filosofi di quel secolo, stimato maniaco, mentre al par di Socrate e di Boezio sapeva altamente filosofare nello squallor della prigione, come lo provano i dialoghi in essa composti. Non havvi anima sensibile che non si commuova alla considerazione del suo stato, e che non frema al vedere che si negavano al Tasso perfino quelle comodità ch'erano concesse ai plebei; che niuna medicina si apprestava nè all'animo nè al corpo; e che i famigliari erano sordi alle voci compassionevoli dell'illustre infelice.

Finalmente venne al Tasso alquanto rallungata la sua prigionia. Ma appena avea egli cessato dal combattere coi duri suoi carcerieri, che fu assalito dall'invidia e dalla malignità degli Accademici della Crusca, che straziando indegnamente il suo poema, lo costrinsero a scriverne l'apologia. Finalmente il Tasso dopo sette anni e più mesi di prigionia ricuperò la libertà, e si trasferì a Mantova col principe suo deliberatore, e quivi fu alloggiato nel palazzo ducale, e fornito di tutto ciò che poteva servire agli agi della vita. Dopo di che è incredibile a dire quanti viaggi fece, quante città visitò; fu in Roma, in Bologna, a Loreto, in Napoli, in Firenze, poi dalla Toscana passò di nuovo a Roma, indi a Mantova e poi di nuovo a Roma; ma sempre agitato, malinconico, incostante. Intanto il cardinal Cinzio Aldobrandino lo richiamò a Roma, annunciandogli di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. L'incoronazione fu differita, perchè riuscisse molto più solenne, e intanto gli fu conceduta

un' annua pensione di dugento scudi. Ma il misero Torquato non dovea per fatale destino gustare veruna umana consolazione; onde sentendosi più del solito aggravato da' suoi morbi, si ritirò nel monastero di S. Onofrio. L'infermità aggravvossi. Dopo che il medico mandato dal Pontefice l'ebbe avvertito non esser lontana l'ultima sua ora, egli si rivolse tutto alle cose celesti, e non ad altro pensò che a morir cristianamente. Ai 25 d'aprile del 1595 egli spirò in età di cinquantun' anno, e fu sepolto con solenne pompa nella chiesa di S. Onofrio. Il cardinal Bevelacqua gli fece poscia erigere un monumento.

Il Tasso è considerato giustamente come principe dell' epica italiana, perchè egli nella sua Gerusalemme camminò sulle orme di Virgilio singolarmente, e giusta la sentenza del Muratori, se non l'uguagliò, almeno vi s'appressò non poco, e certamente si lasciò indietro in molte cose il divino Omero. Imperocchè il suo Rinaldo è un personaggio più interessante del fiero Achille, essendo più di lui passionato, e meno impetuoso ed iracondo. La Gerusalemme non ha il difetto notato nell' Iliade, della lunga, cioè, e non interrotta narrazione di combattimenti da occupare quasi la metà del poema; in essa però si scorge una profonda perizia dell' arte militare. Niun antico e moderno poeta, dice il Fabroni, può certamente contendere in ciò col nostro Torquato, onde meritare per questo titolo un posto distinto fra i militari scrittori. Rassegne e marce d'eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti, assedio di grande e ben munita città, giornata campale che decide l'esito della guerra, ed altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un generale assuefatto

ai trionfi. E qual più perfetto modello di un capitano di quello di Buglione? Per ciò che riguarda il maraviglioso, seppe l'autor della Gerusalemme trovare un compenso alla mancanza dell'antica mitologia negl'incantesimi ossia nella potenza dei demoni: onde la magia di Armida, la selva incantata, e le maraviglie che in essa si operano all'entrarvi di Tancredi e di Rinaldo, sono parti bellissimi della più feconda e vivace fantasia.

Il Tasso viveva in un tempo in cui il Furioso era letto ed ammirato da tutti: egli s'accorse che non avrebbe potuto uguagliare questo poeta seguendo la strada da esso lui calcata; che tutta la perfezione di cui è suscettivo il poema romanzesco ei trovava nell'Ariosto; che il poema detto eroico non era stato ancor coltivato dalle muse italiane; onde sperò di far con onor quest'ardito tentativo, senza sforzarsi di togliere la corona al gran Lodovico, che egli sinceramente stimava, ed a cui non volea togliere quel primato che dall'universale consenso gli era conceduto. Gli piacque però di premere le sue orme in ciò che riguarda la varietà; giacchè quantunque egli abbia composto un poema che presenta una disposizione di parti disposte in modo da formare un tutto, e di condurre ad un fine verso il quale tutto cammina, senza mai rallentare l'interesse dell'azione e la nobilità dello stile, pure v'introdusse tanti e vari quadri, e gl'intrecciò con grand'arte, ma senza confonderli. Or ci trasporta da una battaglia ad una scena di amore, or da una scena di amore ad un concilio, or da una processione ad un palagio incantato, or da questo palazzo ad un accampamento, or da un assalto alla grotta di un solitario, or dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore. I ca-

ratteri poi non sono meno vari di quelli dell' Ariosto: Goffredo, Rinaldo, Tancredi ed Argante, Erminia, Clorinda ed Armida, Boemondo, Geldippe ed Odoardo, Ismeno, Argillano ed altri sono dipinti con propri colori. L' amara separazione di Rinaldo da Armida, la morte di Clorinda, quella di Argante e tutte le altre scene sono descritte con pennello veramente animatore.

Si è fatto da molti il confronto fra l' Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata; ma il Tiraboschi è di avviso che il mettere a paragone la Gerusalemme del Tasso coll' Orlando dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l' Eneide di Virgilio colle Metamorfosi di Ovidio: perciocchè la Gerusalemme è un poema epico, l' Orlando è un poema romanzesco: quindi non si può dire che l' uno sia dell' altro migliore, perchè sono di un genere troppo diverso. Non resta adunque che di paragonare i due poeti nella fecondità dell' immaginazione, nella vivacità del racconto, nell' eleganza dello stile. E quanto alla prima, dice il Tiraboschi; io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch' essa non sia di gran lunga maggiore nell' Ariosto; giacchè appena vi ha canto in cui qualche nuova ed inaspettata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso e mirabilmente diletta l' animo dei lettori. Anche il Tasso sa cambiare scena e variar gli oggetti: questi però non sono tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, e spesso son tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Ma all' Ariosto era lecito il lasciar libero il freno alla fantasia, e l' Ippogrifo di Ruggiero, la salita di Astolfo alla Luna, la pazzia di Orlando s' attalliavano egregiamente ad un poema romanzesco, mentre sa-

rebbero stale disdicevoli in un poema serio ed eroico, qual era quello di Torquato. Per ciò che appartiene all'energia dei racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io confesso (prosiegue il Tiraboschi) che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano, e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contorniati e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono e sembrano quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso sono più sostenute e più uguali. Per ciò che riguarda lo stile, il Tasso sembra superiore all'Ariosto, perchè ogni parola ed ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch'ei possa. Il secondo più che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee, quantunque sappia opportunamente sollevarsi, e far uso del fiore di ogni eleganza. Per le quali cose il Tiraboschi conchiude che se fra questi due poeti si può far paragone, egli propende a favore dell'Ariosto. Il Metastasio al contrario, la cui autorità a questo proposito è di grande momento, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell'Ariosto, soggiunse, che avendo poi in età più matura e con più posato giudizio letta la Gerusalemme, si sentì pieno di ammirazione pel Tasso.

Non si può negare che l'autor della Gerusalemme non abbia seguito più l'arte che la natura,

che fu sempre egregiamente ritratta nel Furioso. Un altro difetto notarono alcuni critici, quello cioè di uno stil concettoso e di una raffinatezza soverchia, che si scorge principalmente nel lamento di Tancredi alla tomba di Clorinda. Questa pecca, che è un effetto del sovrano ingegno del Tasso, fu censurata anche dai suoi ammiratori; ma i Francesi, e principalmente il Boileau, non dovean bandire per questo la croce addosso al misero poeta, nè chiamare *orpello* tutto l'oro della Gerusalemme. Con qual giustizia si condannano più di dodicimila versi, perchè in essi se ne contengono quaranta o cinquanta al più che hanno la menda di essere inorpellati? Con maggior senno, che non fece il Boileau, venne la Gerusalemme giudicata da Mercier, dal d'Alembert, dal Marmontel, dal Voltaire, dal Rousseau, dal La Arpe, dal Chateaubriand, che tutti la levarono al cielo. Ma il Boileau si volle far bello di questo concettino tolto al Salviati, la cui menzione ci richiama il dovere di parlare dell'ingiusta guerra che gli Accademici della Crusca fecero al gran Torquato.

Il segnale di questa guerra fu un dialogo di Cammillo Pellegrini da Capua, in cui si anteponeva la Gerusalemme al Furioso. Leonardo Salviati si accinse a deprimerlo, ed a mostrarlo non solo inferiore all'Ariosto, ma perfino al Boiardo ed al Pulci. Temendo però di andarne svergognato se compariva a viso scoperto, si valse del nome dell'Accademia della Crusca, e tratti al suo partito alcuni membri, si pose a *stacciare*, come egli diceva, il Dialogo del Pellegrini. Il Tasso prese allora in mano la penna che gli dettò l'Apologia del suo poema. La guerra si accese sempre più; ed altri stettero contro il Tasso, ed altri,

che non furono pochi, in favore di lui. Tanti illustri difensori della Gerusalemme rendettero più rispettivo il Salviati, che in seguito chiamò il Tasso *illustre poeta dell' età nostra.* Finalmente gli Accademici della Crusca dovettero rinsanire, e costretti dall' onnipotenza della pubblica opinione, canonizzarono per classico anche Torquato.

Lo splendore della Gerusalemme Liberata ha ecclissato quello dei poemi scritti dalla stessa penna, e non poveri di sublimi bellezze. Se Longino disse dell'Odissea, che era opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi del Rinaldo che fu opera da giovane, ma da giovane Torquato; e se l'Odissea può paragonarsi al sole che tramonta, il Rinaldo dee esser comparato al sol nascente. La Gerusalemme Conquistata venne dal Tasso composta in età provetta, e dopo la Liberata; ond' è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà in fatto di lingua; ma toltine alcuni brani veramente singolari, tutto il resto è languido e molto inferiore al poema della Liberata. Nè miglior sorte ebbe l' altro poema in versi sciolti, intitolato *Le sette Giornate*, o *La Creazione;* benchè in esso al par che negli altri poemetti, si scorga una peregrina altezza di fantasia e d' ingegno.

Molte rime ci ha lasciato il Tasso, e tutte preziose per la gravità de' sentimenti e per la nobiltà dello stile; onde il Salvini ebbe a dire che questo poeta in tutte le sue cose è ricco e profondo. Il Tasso fece molti sonetti, esercitando la fecondità del suo ingegno dotto ed ameno, e di varia e moltiplice erudizione. Forse gli dispiacque talora *limæ labor et mora.* Ma tra questi, molti ne fece d' incomparabili. Le canzoni poi sono piene di gravissime sentenze e di lirici voli. Nel dramma pa-

storale, sorta di componimento non conosciuto dagli antichi, il Tasso penetrò sì avanti, che al dir del Muratori non lasciò forse ai posteri speranza di avanzarlo. Come dice il Parini, l'Aminta è il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo, e di tutte le grazie in somma della dizione e dello stile. Il Tasso in questo lavoro si studiò di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco ed in Teocrito certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi versi insomma che paiono affatto naturali, eppur sono artificiosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quell'uomo grande ch'egli era; imperocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze, per così dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e saporito del primo. Ma fra tanti pregi offendono talvolta alcuni difetti; come uno stile troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, e l'intreccio non sempre verisimile; difetti però che si possono condonare all'età giovanile del poeta.

Nè minore fu la celebrità acquistata dal Tasso nelle sue prose, che consistono in lettere, dialoghi morali e discorsi, e che dal cav. Monti vengono appellati *fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima.* Eppure generalmente queste prose sono neglette, nè la Crusca le ammise come classiche. Gran dispregio e sommamente ingiurioso alle opere maravigliose del gran Torquato.

CAPO IV.

Luigi Alamanni. Sua vita. Suoi poemi intitolati il Girone, l'Avarchide e la Coltivazione. — Le Api di Giovanni Rucellai. La Caccia di Erasmo da Valvasone e l'Angeleida. — L'Italia Liberata del Trissino.

Se l'Alamanni non tentò come il Tasso di emulare l'Eneide di Virgilio, imitò felicemente le Georgiche. Luigi Alamanni nacque in Firenze nel 1495; studiò nella patria Università le lettere greche e latine. Finiti gli studi, si volse agli affari ed a trar profitto dal gran favore dei Medici. Governava allora in Firenze il cardinal Giulio de' Medici, che aveva intimata una multa a chi fosse preso coll'armi. Con queste fu trovato Luigi in tempo di notte, onde senza alcun riguardo fu dannato a pagar la multa. Di che egli concepì tanto sdegno, che divenne complice di congiura ordita da alcuni, che aveano fermato di uccidere il Cardinale. Ma la congiura fu scoperta, e l'Alamanni si rifuggì in Venezia. L'anno appresso poi, eletto pontefice il cardinal Giulio de' Medici, passando Luigi per Brescia, fu preso ed incarcerato; e non fu liberato dalla prigionia che per l'aiuto di un suo amico. Ricoveratosi in Francia, fu ricevuto da Francesco I. Cacciati i Medici di Firenze, fu richiamato in patria l'Alamanni. Andò poscia in Ispagna per trattarvi gl'interessi della sua patria. Ma caduta Firenze sotto il giogo de' Medici, l'Alamanni fu confinato per tre anni in Provenza. Francesco I lo accolse e protesse; per cui egli ebbe l'agio di rivedere l'Italia. Ma il viaggio che diede maggior celebrità a questo poeta, fu quello che egli fece in Ispagna come legato di Francesco

a Carlo V, da cui ottenne quanto voleva a servizio del suo Re. Tornato in Firenze vi morì in età di sessant'anni.

L'Alamanni tentò d'acquistarsi una corona nell'epica e nella romanzesca poesia, scrivendo *Girone il Cortese* e l'*Avarchide.* Sembra che nel primo poema egli non abbia fatto altro che traslatare in ottava rima un romanzo francese. Il Varchi tenne in gran pregio questo poema, ma fu perciò deriso da Alfonso de' Pazzi. Nell' Avarchide, che è un altro poema in ottava rima, si descrive l'assedio della città di Bourges. In questo poema si vede imitata sì servilmente l'Iliade, che sembra non esservi altro divario che dei puri nomi propri. Il Gravina chiamò l'Avarchide *dura* ed *affannosa.* Il poema che assicurò all' Alamanni l'immortalità non fu nè romanzesco, nè epico, ma didascalico. La sua *Coltivazione*, scritta in versi sciolti, è fornita di un eleganza, di una vivezza e di una venustà tale di elocuzione, che l'Atanagi la chiamò *poema di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio*, di cui si fece imitatore. Il Monti però ha osservato nella tessitura del verso una cadenza monotona sulla sesta. E su questo piede, senza mutar mai corda, l'Alamanni corre spessissimo un lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila; unico ma non leggiero difetto della sua Coltivazione, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo.

Oltre gli accennati poemi scrisse l'Alamanni, trenta elegie, quattordici egloghe, dodici satire, diciassette selve, la favola di Atlante, quelle del Narciso e di Fetonte, e stanze e sonetti ed inni e salmi ed epigrammi, componimenti tutti che mostrano la fecondità della sua vena. Alcuni suoi

epigrammi sono conditi di greco sale, e s'odono tutt'ora sulla bocca degli amatori delle lettere.

Alla Coltivazione dell'Alamanni si congiungono generalmente le Api di Giovanni Rucellai. Egli nacque in Firenze, si applicò fin da'primi anni con sommo ardore agli studi; ed essendo stato eletto Pontefice Leone X suo cugino germano, sperò di essere decorato della Porpora cardinalizia. Ma Leone fu colto dalla morte, ed il Rucellai che era nunzio in Francia se ne tornò a Firenze. Salito sulla Cattedra di S. Pietro Clemente VII, il Rucellai fu nominato Castellano di S. Angelo, impiego che portava seco il cappello cardinalizio; ma mentre egli lo aspettava, finì di vivere, lasciando ai posteri le sue *Api* e la *Rosmunda*, tragedia di cui parleremo frappoco.

L'Algarotti ha giudicato con molta severità, e, come ci pare, anche con molto senno le Api del Rucellai. Non ha molto, egli dice scrivendo ad Eustachio Zanotti, che io ho letto e riletto quelle sue Api con assai di attenzione; e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Perocchè luoghi vi sono, egli è vero, qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; ma generalmente parlando, vi è una certa informità nell'andamento de' suoi versi che stracca il lettore. Quello che avremmo ogni ragione di esigere da lui, si è che egli dicesse qualche cosa nuova e pellegrina sulle Api; ma egli in ciò ha fedelmente seguito le più volgari opinioni, la generazione delle Api, per atto d'esempio, dal sangue del toro, la cattiva fisica di Virgilio, di cui egli si potrebbe chiamare il valletto, come poco e niente ne ha espresso la divina poesia.

Un altro pregevole poema didascalico diede all'Italia Erasmo di Vasvasone, che morì sulla fine

del 1593. Il suo poema della *Caccia*, scritto in ottava rima, fu commendato da molti illustri poeti, e singolarmente da Torquato Tasso, la cui autorità può equivalere, come osserva il Tiraboschi, a qualunque più luminoso elogio. Erasmo compose un altro poema intitolato l'Angelcida, in cui si descrive la battaglia fra gli angioli buoni e rei. Si è sospettato ragionevolmente che il Milton traesse profitto da questo poema per tessere il suo *Paradiso perduto.*

Resta a farsi qualche breve cenno del poema di Giangiorgio Trissino nato da nobilissima famiglia vicentina nel 1478, e morto in Roma nel 1550. La sua *Italia liberata dai Goti* scritta in versi sciolti è tiepida, prolissa ed assai povera d'invenzione, non avendo egli fatto che imitar grettamente Omero, e tener dietro con servilità alla storia. Poco del suo vi aggiunse il poeta, che fa una strana mescolanza del sacro col profano, e dell'eroico d'Omero col paladinesco dell'Ariosto.

CAPO V.

Stato della poesia teatrale italiana nel secolo XVI. — Tragedie del Trissino, del Rucellai, dello Speroni, del Giraldi, dell'Anguillara. Vicende di questo ultimo, e sue Metamorfosi. *— Scrittori di commedie in versi ed in prosa. Calandra del Bibbiena. — Drammi pastorali. — Guarini e sua vita. Il Pastor fido. — Drammi musicali. — Magnificenza dei teatri italiani.*

Noi abbiamo veduto la poesia teatrale risorta verso la fine del quattrocento; ma la maggior parte delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. La prima tra le italiane tragedie che veramente me-

rici questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino, scritta in versi sciolti. Ma lo stile di essa non è nè grave, nè sublime, come si converrebbe ad una tragedia; e troppo affettata è l'imitazione delle maniere greche: difetto comune al dir del Tiraboschi, di tutti i tragici di questo secolo; i quali persuasi che i Greci fossero i modelli su cui dovessero formarsi, studiarono di rendersi loro somiglianti, come meglio potessero, ed in ciò furono degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità nei pensieri, poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una favella, che in un altra sembrerà vile e indecente; e inoltre che la diversità delle nazioni e de'tempi richiede diversità di costumi; e che ciò che a'tempi dei Greci poteasi fare senza che alcuno se ne offendesse, forse fra noi sveglierà collera o riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina o cartaginese, non conveniva rivestirlo alla foggia dei Greci. Lo stesso difetto hanno le due tragedie del Rucellai, intitolate la *Rosmunda* e l' *Oreste.* Fra tutte però merita singolare menzione l' *Antignone* dell' Alamanni. È pur noverata tra le migliori tragedie di questo secolo la *Tullia* di Lodovico Martelli, di cui si riprende solo il troppo scellerato protagonista.

La *Canace* di Sperone Speroni divenne celebre pei molti pregi di cui è adorna. Nato egli in Padova nel 1500, avea fatto i suoi studi in Bologna, ed in età di vent'anni era stato eletto lettore di filosofia. Mortogli il padre, rinunciò alla cattedra per attendere ai domestici affari. Non trascurò per questo gli studi, e le sue opere dimostrano abbastanza quanto fosse versato negli autori

greci e latini, sacri e profani. Molte infra di esse sono trattati morali, altre appartengono all'eloquenza, alla poesia, alla storia. Scrisse anche alcune rime gravi, ed altro in assai arguto stile bernesco; ma oscurò la sua fama letteraria colla inimicizia che gli ebbe con Torquato Tasso.

Anche Torquato Tasso volle calzare il coturno e scrisse il *Torrismondo*, la cui azione è passionatissima e ben tessuta, mentre lo stile non è conveniente alla tragedia, essendo troppo armonioso ed elevato. Nè in maggior grido salì il Giraldi per le sue nove tragedie, fra le quali è notabile l'*Orbecche*. E qui si noti che, quantunque sia poco artificiosa e felice la condotta e la locuzione delle tragedie di questa età, pur gli argomenti sono sempre così opportunamente scelti, che furono trattati anche dai moderni; e tale è la *Marianna* del Dolce, il *Tancredi* del conte di Camarano, la *Semiramide* di Manfredi di Cesena, la *Merope* del Torelli ed altre.

L'*Edipo* di Giovanni Andrea dell'Anguillara fu considerato come una delle più pregevoli tragedie di questo secolo. Nato l'Anguillara in Sutri circa il 1517, se ne andò a Roma a cercar ventura; ma poi ritiratosi a Venezia, ebbe da un libraio seicento scudi per la sua traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio. Questo poema può dirsi rifatto da lui, anzichè tradotto da quello d'Ovidio; tanta è la libertà colla quale si è scostato dal testo; ed in esso risplendono a maraviglia la facilità dell'espressione, la copia del dire e la vaghezza dello stile; se non che talvolta l'Anguillara è alquanto licenzioso nell'uso della favella o de' traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, dice il Parini, non così l'esser più licenzioso nel costume che Ovidio medesimo.

Eppure colle sue fatiche letterarie non fece alcun avanzo; anzi si narra che morisse di disagio in Roma, e di malattia cagionatagli dalle sue dissolutezze.

Se i tragici di questo secolo furono servili imitatori di Sofocle e di Euripide, i comici lo divennero di Plauto e di Terenzio. Il primo che osò uscire dal gregge degl' imitatori, fu l'Ariosto, che già notato abbiamo. Anche il Trissino alla tromba epica ed al tragico coturno volle accoppiare il socco comico, e la sua commedia intitolata i *Simillimi* non è povera di pregi. La *Flora* dell' Alamanni, il *Granchio* del Salviati e le commedie di Giammaria Cecchi fiorentino sono stimate pei vezzi e per le grazie della lingua; ma sentono il difetto del tempo in cui i componimenti comici od erano sì languidi e freddi da annoiare, o sì disonesti da ributtare ogni persona gentile e ben costumata. Desta perciò non poca maraviglia come la *Calandra* del cardinal Bibbiena abbia riscossi tanti applausi dalle corti d' Urbino e di Roma. Molti altri leggiadri ingegni calzarono il socco, e celebri sono le commedie del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, del Razzi, de' quali tutti parleremo altrove. Ma l'intrigo delle commedie del Macchiavelli è condotto con molto artificio, gl' incontri son nuovi e comici, schietto il dialogo, caldo e spedito, e veri i caratteri.

I grandi applausi con cui era stato accolto l' *Aminta* del Tasso, fecero nascere vaghezza ne' poeti italiani d' imitarlo. In pochi anni l' Italia fu inondata di pastorali rappresentazioni, tutte modellate sull' Aminta, fra le quali ottenne fama l'*Alceo* di Antonio Ongano, e più ancora il *Pastor fido* del Guarini. L' Alceo per l'eleganza del verso

e per molti altri pregi ottenne gran fama, e n'avrebbe ottenuta ancor più, se l'autore non avesse servilmente calcato le orme del Tasso. Molto maggior celebrità si acquistò il Guarini col suo Pastor fido. Il Guarini era stato rivale del Tasso in amore, e tentò di divenirlo anche, non nell'epica, che ei non si sentiva da tanto, ma nella pastorale poesia. Non fu pago già il Guarini di comporre una pastorale, ma volle unirvi anco la tragedia, e diè al suo Pastor fido il titolo di tragicommedia. I pastori e le ninfe dell'Aminta han troppo dello splendore e dell'arguto, ma quelli del Pastor fido sono ancor più raffinati. Onde, dice il Gravina, a que' pastori e ninfe altro che la pelliccia ed il dardo non resta di pastorale. Fin dalla prima scena si scorge l'imitazione del Tasso. Nell'Aminta è l'insensibile Silvia che rigetta i conforti amorosi a lei dati da una sua compagna; nel Pastor fido è l'insensibile cacciator Silvio che ributta gli stessi consigli datigli da Linco. Il Tasso si era nascosto sotto il nome di Tirsi; il Guarini si nascose sotto quello di Carino, e si servì di questo mezzo per lagnarsi di ciò che avea sofferto alle corte di Ferrara. Benchè egli sia talvolta artificiato anzichè no, pure dipinge assai bene il cuore umano, e pronuncia qua e là oneste e filosofiche sentenze. Queste però sono espresse in modo assai sottile e poco naturale; e l'abuso delle antitesi è maggiore nel Guarini che nel Tasso; anzi pare che quegli abbia fatto ogni sforzo per mostrar l'arte. Ora si domanda chi nei due drammi abbia riportata la palma, e noi risponderemo averla riportata il Tasso, fiancheggiati dall'autorità del Parini, il quale afferma che i pregi del Guarini non coprono i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e

giustezza dei pensieri, al costume poetico e morale, ed alla convenevolezza; per le quali cose il Pastor fido rimane di molto inferiore all'Aminta.

Gl' Italiani non tardarono molto ad accoppiare la poesia alla musica, e ciò fecero dapprima nei prologhi e negli intermedi. Ma la gloria di avere se non immaginati prima d'ogni altro, almeno scritti i primi drammi per musica, si dee ad Ottavio Rinuccini fiorentino, che scrisse la *Dafne*, posta in musica da Jacopo Peri pur fiorentino, indi l'*Euridice* e l'*Arianna*. Intanto i professori di musica fecero a gara per imitare il Peri nel comporre le note ai drammi del Rinuccini. Tanti felici tentativi nella poesia teatrale erano in certo modo assecondati dalla magnificenza de' principi, i quali facevano erigere sontuosi teatri.

CAPO VI.

Francesco Berni. Notizie intorno alla sua vita. Carattere della sua poesia da lui detta bernesca. *Suoi imitatori. — Agnolo Firenzuola. Sue opere. — Scrittori di satire. Ercole Bentivoglio. — Pietro Aretino. Sue rime e prose.*

La poesia giocosa, che con buon successo era già stata ne' Canti carnascialeschi coltivata, fu condotta alla sua perfezione dal Berni, che più oltre non lasciò luogo a promuoverla; onde dal suo nome, quasi per rimunerazione, come osserva il Quadrio, a nominar si prese *bernesca*. Nacque il Berni in Lamporecchio verso la fine del secolo XV: fino agli anni diciassette visse in Firenze; indi trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Bibbiena, e poscia di altri. Insof-

ferente di ogni legame, inchinevole a dir male, amante del piacere e del riso, non ritrasse gran vantaggio dai suoi servigi, ma fu carissimo agli amatori tutti delle buone lettere. Essendogli venuta a noia e Roma e la corte ecclesiastica, si ritirò a Firenze e si posò all'ombra della protezione dei Medici. Morì verso il 1536 come si crede di veleno.

Ora è prezzo dell'opera l'indagare quale sia la natura della poesia bernesca, ed il perchè egli sia a buon dritto considerato come maestro e padre del burlesco stile. Ha egli certamente posseduto in sommo grado le due principali qualità di un buon poeta burlesco, che giusta la sentenza del Baretti sono la *naturalezza* e il *bell' ingegno.* La naturalezza del Berni è stata tale che ben puossi dire di lui quello che già si disse del greco vate: *natura dettava, Omero scriveva.* Nè è in lui minore l'altra qualità del bell'ingegno che viene definita; Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta. In mezzo a tanti pregi si notarono vari difetti nelle poesie del Berni. E primieramente vi s'incontrano spesso troppo liberi equivoci ed aperte oscenità; indi si vuole che egli abbia scelti troppo goffi argomenti per alcuni dei suoi capitoli. Ma pure i suoi componimenti sono abbastanza limati, ed il Casa lasciò scritto che il Berni potea ben esser invidiato, non già imitato: ed in fatto nessuno dei suoi imitatori pareggiò quella sua purità e grazia di lingua senza la minima ombra di affettazione. Uno di quelli che più si accostano al Berni ci sembra il Firenzuola; il quale per altro è più conosciuto per le

elegantissime sue prose. La prima è la traduzione dell'*Asino d'oro* di Apuleio. Ma più profittevole è lo scopo dei *Discorsi degli Animali.* Quest'opera è scritta in stile non solo nitido ed elegante, ma anche pieno di amenità e di leggiadria; e la locuzione dei ragionamenti e delle novelle.

Agli scrittori di poesie giocose debbono essere congiunti quelli di satire, che tendono allo stesso scopo; se non che quelli se ne stanno paghi al far ridere, e questi cercano, mordendo i vizi, di correggerli. Abbiamo già veduto che l'Ariosto fu il padre della satira italiana. Dietro l'Ariosto si suol porre Ercole Bentivoglio. Le sei satire da lui scritte sono per comune consenso le migliori dopo quelle dell'Ariosto. Sono ancora pregevoli quelle di Luigi Alamanni e di Pietro Nelli sanese. Pietro Aretino divenne celebre, non per lo scrivere satirico, ma per la sua sfacciata maldicenza. Le sue opere consistono in rime, in commedie, in lettere da lui scritte ad illustri personaggi. Lo stile è povero di elemento e di grazia, anzi pieno di ridicole iperboli e di strane metafore che tanto poi furono in uso nel seicento.

CAPO VII.

Rimatori. Michelangiolo Buonarroti. Pietro Bembo. Il Molza. Il Guidiccioni. Monsignor della Casa. Annibal Caro, e sue contese col Castelvetro. Angelo da Costanzo. Il Coppetta. — Poetesse. — Buccolici. Sannazzaro. Bernardo Baldi. — Nuovo genere di poesia introdotto da Claudio Tolomei.

Primo della schiera dei rimatori del secolo decimosesto ci si presenta Michelangiolo Buonarroti. Ai pregi delle tre arti del disegno, che furono

in sommo grado nel Buonarroti, si aggiunse quello della volgar poesia, in cui non è gretto imitatore, ma spesso si esprime con modi tutti suoi propri. Le sue poesie sono piene d'idee platoniche, le quali erano in tanta voga a quei tempi presso i poeti. Il Buonarroti poetò fino agli estremi istanti della decrepita sua età. Morì in Roma, e le sue ceneri furono trasportate a Firenze.

Se dobbiamo credere al Gravina, la poesia lirica italiana potè ripigliare colle mani del Bembo la cetra del Petrarca. Ma a noi sembra che un'altra lode più sicura a lui si debba, quella cioè di aver primo raccolte e pubblicate le regole dell'italica favella. Pietro Bembo nacque da Bernardo e da Elena Marcella, ed ebbe un esempio ed uno stimolo allo studio dal padre, il quale era assai dotto. Apprese le lettere latine e le greche. Passato a Padova, vi coltivò la filosofia. In Ferrara contrasse amicizia con Niccolò Neoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Jacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi. Passato alla magnifica corte d'Urbino proseguì a coltivare i suoi studi, e godè del favore del duca Guidobaldo. Leone X lo elesse per suo segretario. Una grave infermità lo costrinse a ritirarsi a Padova, ove avendo risaputo la morte di Leone X, amando la quiete, visse più anni in sulle rive della Brenta, coltivando piacevolmente i suoi studi. Nella casa di lui si raccoglieva il fiore de' dotti. In essa si conteneva un gran numero di libri d'ogni più scelto genere di erudizione, una magnifica raccolta di antiche medaglie e di altri rarissimi monumenti. Nel 1539 Paolo III lo elesse cardinale. Poscia fu eletto vescovo prima di Gubbio, e poi di Bergamo, ma non potè trasferirsi alla sua sede, perchè il Pontefice lo trattenne in Roma, ove visse amato e riverito da tutti

i dotti fino alla morte, che seguì nell'anno settantesimo settimo di sua età.

Al Bembo massimamente va debitrice l'Italia della divolgazione della lingua volgare. Imperocchè egli non solo animò gl'Italiani ad usarla trattando ogni sorta di materia, ma fu principal cagione che i Toscani stessi seguitassero a farlo dietro agli eccellenti modelli de' primi loro scrittori. Gli si opposero furiosamente i pedanti, ma l'esempio e la voce del Bembo fecero scuotere il giogo della barbara opinione agl'italiani ingegni: i nemici del volgare furono costretti a tacere; o seppure parlarono, non vennero altrimenti ascoltati.

Il Bembo scrisse alcune note sulla lingua italiana, alle quali diede il titolo di *Prose*. Quest'opera fu la prima da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua. In essa esamina l'autore con molta aggiustatezza e con buon senso i pregi della lingua medesima, e degli scrittori che la coltivarono. Non così utili riescirono all'Italia le Rime del Bembo modellate tutte su quelle del Petrarca. Sembra che egli avesse sempre l'ardor sulle labbra ed il gelo nel cuore, giacchè i suoi versi non son di vena, ma spesso aspri e stentati, e sparsi di frivoli o troppo artificiosi pensieri. Ma se si pongono a confronto con quelli di molti altri rimatori, si scorge agevolmente quanto essi sieno superiori, e quanto questo poeta abbia saputo sollevarsi sopra il volgo degli altri. Anco nella prosa e nelle poesie latine il Bembo pose il piè, generalmente parlando, sull'orme altrui. Cicerone è l'esemplare che ei si prefisse d'imitare onde tentò di dire ogni cosa come detta l'avrebbe il romano oratore, e cadde nel vizio opposto alla trascuratezza, cioè in una troppo raffinata eleganza. Le poesie latine del Bembo sono più celebri delle

prose da lui scritte nella lingua medesima. Il Bembo scrisse ancora la storia della sua patria, prima in latino e poscia traslatò in volgare. Erasi egli prefisso di narrare le vicende di 44 anni, cominciando dal 1487, in cui il Sabellico avea terminata la sua storia; ma non potè compirne che dodici libri, coi quali giunse soltanto alla morte di Giulio II. Avendo egli descritti usi ed istituti diversi da quelli del Lazio, si rendette talvolta ridicolo nell'esprimere nuove idee con vecchi vocaboli: quindi si legge il *litare diis manibus* per celebrare la messa dei morti; *interdicere aqua et igni* per fulminar la scomunica; *collegium augurum* pel concistoro dei Cardinali. Per ciò poi che riguarda la verità storica, si riprende a buon dritto nel Bembo l'omissione delle date; onde s'ignora spesso quando un tal fatto accadesse: ma questo difetto era allor comune a quasi tutti gli storici. Viene altresì biasimata la superficialità colla quale egli tratta le materie, non indagando mai le recondite origini dei fatti.

Al Bembo viene in seguito Francesco Maria Molza, uno dei più leggiadri ingegni del suo secolo. Di questo insigne letterato abbiamo alcune poesie latine composte ad imitazione di Tibullo, molte rime in cui all'eleganza dello stile accoppia la nobiltà dei pensieri e la vivezza delle immagini. Monsignor Giovanni Guidiccioni lasciò ai posteri alcune rime, il cui stile singolarmente nei soggetti gravi ed eroici, non può essere nè più nobile nè più sostenuto. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza e leggiadria d'espressioni che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e lo rilegge.

Ma colui che poggiò al sublime grado di magnificenza, usando di uno stile più degli altri ad

Orazio somigliante pel maestoso giro delle parole, per l'ondeggiamento di numero, e pel fervor dell'espressione fu il Casa che sublimò la lirica italiana e la tolse alla servile imitazione del Petrarca. Monsignor Giovanni della Casa nacque da Pandolfo e da Elisabetta Tornabuoni amendue di nobilissime famiglie fiorentine; ed imparati gli elementi delle lettere, si trasferì a Roma ove fu poi cherico della Camera Apostolica. Continuò quivi gli studi, indi fu inviato prima a Firenze come commissario apostolico, poi a Venezia come nunzio; dove, dopo la morte di Paolo III, visse da privato molti anni, coltivando tranquillamente gli studi. Eletto appena Paolo IV, il Casa fu nominato segretario di Stato, e avrebbe pur in appresso ottenuto l'onore della porpora, se la morte non l'avesse rapito in età di soli 53 anni.

Le rime di Monsignor della Casa sono distinte dalla nobiltà dei pensieri, dalla vaghezza delle immagini, e da un certo stile che, al dir del Muratori, ha dell'aspro e del disdegnoso. Non è nostro ufficio il favellare delle poesie latine del Casa; ma non dobbiamo pretermettere che egli fu uno di quelli che arricchirono la nostra lingua poetica. Le prose non acquistarono al Casa minori encomi delle rime. Il suo trattato delle Creanze intitolato il *Galateo*, è, giusta la sentenza del Parini, uno dei capolavori della nostra lingua; e quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui. Non inferiore al Galateo è il trattato degli Uffizi, benchè in stile alquanto diverso. Nelle lettere poi il Casa aspira da ogni parte la grazia conveniente alla dizione, la nobiltà dei sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapore squisito delle arti e delle scienze, la

buona morale, e mille altre doti che caratterizzano l'eccellenza dello scrittore. Le sue orazioni, e principalmente quelle contro l'imperatore Carlo V, sono assai eloquenti, e celebre è la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza. Ma in esse il Casa si mostra troppo verboso e sonoro, e prodigo di oziosi epiteti, e si diletta di una troppo uniforme sonorità di periodi; onde poi siamo d'avviso non doversi queste orazioni proporre per modello ai giovani. E chi al presente imitasse lo stile del Casa, e principalmente que'periodi micidiali ai polmoni che tanto offendono nel Galateo e nelle Orazioni di Monsignore, non piacerebbe gran fatto; perchè la filosofia che ora ha posto il piede anco nel regno delle lettere ha sbandita da' discorsi politici principalmente la stucchevole verbosità, e quell'appunto di squisite eleganze che mostrano maggior cura delle parole che delle cose.

E qui sarebbe luogo a ragionare di molti altri celebri rimatori, che in quel secolo si resero famosi in Italia; ma dovendo noi seguir la maggior possibile brevità, non ragioneremo che del Caro e del Castelvetro che non si può da lui scompagnare, di Angiolo di Costanzo, del Coppetta, del Transillo, di Vittoria Colonna e delle altre poetesse. Annibal Caro nacque in Civitanuova, terra della Marca d'Ancona, correndo l'anno 1507, da onesti, ma non ricchi parenti; onde fin dai primi suoi anni fu costretto a cercarsi il vitto, e divenne pedagogo in Firenze de' figliuoli di Luigi Gaddi, il quale conoscendone il profondo ingegno, lo scelse a suo segretario e lo provvide d'alcuni benefici. Poscia passò ai servigi di Pier Luigi Farnese, da cui fu ancor spedito nelle Fiandre. Fu segretario del cardinal Banuccio, poscia del cardinal Alessandro Farnese con cui visse fino alla morte.

Niuno degli antichi offre tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Annibal Caro in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello che Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare in italiano. Fin dalla sua giovinezza egli avea composta la Ficheide, ossia il Comento sulla Canzone de' Fichi scritta dal Molza. Si volse poi a volgarizzare alcune opere dal greco e dal latino. Le sue lettere famigliari sono proposte per modello della naturale eleganza e delle amabili grazie che convengono a tali componimenti. La versione dell'Eneide del Caro venne giustamente esaltata per la purità della lingua e varietà del numero, per certa aria di libertà e disinvoltura ch'ei dimostra nella schiavitù di porre il piede nelle orme altrui, e per certa antica patina (come si esprime l'Algarotti) che co' latinismi sa dare alla novella opera sua, nella quale s'incontrano alcuni luoghi, e questi non così brevi, ove egli simile al limpido fiume corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina Eneide. Nè men felice è il Caro nell'intessere all'opera sua alcuni versi del Petrarca e di Dante, e nel restituire a Virgilio quello che que' poeti avevano a lui tolto. Ma in mezzo a tante bellezze l'occhio sagace dell'Algarotti scoprì alcune colpe grammaticali e poetiche; e mostrò alcuni luoghi tradotti con soverchia prolissità, altri bassamente traslatati, altri contrari alle costumanze. Ma il Caro avrebbe certamente corrette queste lievi mende se avesse dato l'ultima mano all'opera sua, poichè ben si sa che parecchi anni dopo la morte di lui fu pubblicata da Lepido suo nipote. Pare poi che il Caro abbia deferito al gusto del secolo, che cominciava al

tempo suo a corrompersi in alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito, delle acutezze e del gonfio. Il Caro fu anche valente rimatore, e sono celebri alcuni suoi sonetti e delle sue Canzoni, fra le quali quella che comincia, *Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro*, non tanto forse per la sua bellezza, quanto per le censure del Castelvetro; di cui è pur necessario che diciamo alcuna cosa.

Il Cardinal Alessandro Farnese ordinò al Caro suo segretario di cantare le lodi della casa di Valois che allor reggeva la Francia; egli il fece colla citata canzone; un siffatto componimento parve un vero prodigio; le lodi che si largirono al Caro erano sì spropositate, che si arrivò fino a dire che il Petrarca non avrebbe fatto meglio. Federico Castelvetro giudicò con molta severità un siffatto componimento. Per cui scrisse una lettera ad Aurelio Bellimini, col titolo di *Parere*, in cui mostrava che *l' argomento della Canzone era nullo*, perchè vi si trovavano molte parole non usate dal Petrarca nelle sue rime, ed altre cose che a lui non andavano a grado. Il Caro da prima non curò questa censura; ma poi sfidato dal Castelvetro con una *Replica*, scrisse la sua *Apologia*. Divulgatasi appena l' Apologia, il Castelvetro ne distese la risposta. La battaglia seguitò; ed oltre gli scritti si adoperarono altre armi ed altri stratagemmi. Indarno gli amici tentarono di pacificare gli animi. Il Caro cercò di accusare il suo avversario all' Inquisizione di sospetta credenza, per cui il Castelvetro fu citato a Roma, ma egli si salvò colla fuga, e si ritrasse a Chiavenna, indi a Lione, dappoi a Ginevra ed a Vienna, e di nuovo a Chiavenna, ove morì. Oltre le opere scritte nella contesa del Caro, le correzioni dell' Ercolano del Varchi, le aggiunte alle Prose del

Bembo, egli lasciò la *Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, e la *Poetica di Aristotele* volgarizzata ed esposta. In queste opere se egli si mostra uomo di acuto ingegno, è però troppo amante delle sottigliezze, le quali non rade volte degenerano in sofismi e in paralogismi.

Angelo di Costanzo dettò alcuni sonetti sì vaghi, che il Muratori affermò che esso ha pochi pari, ed il Salvini lo disse spiritosissimo poeta. Egli nacque in Napoli da illustre famiglia, e fu amico del Sannazzaro. I suoi sonetti sono giudicati ottimi principalmente per la regolarità del disegno. Colla stessa dignità scrisse le *Istorie del Regno di Napoli* divise in venti libri. Questo lavoro per la gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte le altre storie che furono compilate dopo di lui dalla turba d'infiniti altri Scrittori.

Anche i sonetti di Franccsco Becculi detto il Coppetta, gentiluomo perugino, ottennero qualche fama. Questo poeta si esercitò anche nella poesia bernesca, e famosa è la sua canzone in morte d'una gatta. È ancora aurea la raccolta delle poesie di Luigi Transillo di Nola. Avendo egli scritto un componimento assai lubrico intitolato il *Vendemmiatore*, riparò allo scandolo con un altro intitolato *Le lagrime di S. Pietro*, che dal Crescimbeni è appellato *poema tra le sacre poesie incomparabile.* L'entusiasmo per lo studio della volgar poesia si comunicò anche alle donne. La più illustre infra di esse fu Vittoria Colonna; le cui rime salirono tosto in tanta fama, che mentre ella vivea se ne fecero quattro edizioni. Veronica Gambara emulò le glorie della Colonna. Tanto le sue rime, quanto le sue lettere sono molto pregevoli per facile e naturale eleganza con cui sono scritte.

Ma nessuna fu celebre al par delle due modenesi Lucia Bertana e Tarquinia Molza, il cui nome, siccome pure quello di tante altre, suona assai chiaro negli annali delle lettere italiane.

È pur d'uopo che finalmente s'imponga termine al novero dei poeti italiani col dir brevemente de' Bucolici e degli autori di poesie pescatorie. Il Sannazzaro occupa infra di essi un luogo distinto per la sua *Arcadia.* Da nobile famiglia era egli nato in Napoli nel 1458; avea attinto alla scuola di eccellenti maestri una singolare cognizione delle lingue greca e latina. Poscia si trasferì in Francia, accompagnando Federico figliuolo di Ferdinando I. Morto il quale principe, il Sannazzaro fece ritorno a Napoli, ove rimase fino alla morte.

Essendo nato il Sannazzaro più anni prima del Bembo, gli contrasta la gloria di aver fatto risorgere lo studio di una cernita favella italiana; giacchè la sua Arcadia è riguardata come una delle eleganti opere che in essa si sia scritta durante questo secolo. Si propose egli di descrivere nelle prose e ne' versi che compongono l'Arcadia, i piaceri della vita pastorale e villareccia. Le sue descrizioni sono vivissime; l'elocuzione è sempre elegante, ma soverchiamente elaborata, ed uniforme la giacitura dei periodi. Obbligatosi alle terze rime sdrucciole, metro assai difficile, dovette giovarsi non di rado di latinismi e di modi vieti; egli però non fu nè il primo ad usare i versi sdruccioli, nè l'inventore dei componimenti misti di prosa e di verso. Lo scopo che noi ci siamo prefissi, ci dispensa dal favellare delle poesie latine del Sannazzaro, e principalmente del suo poema *de partu Virginis.*

Bernardino Baldi non dee essere considerato soltanto come un valente bucolico, ma come uno

dei cultori più nobili dell'italico idioma, e come un celebre scrittore enciclopedico. Le molte e varie sue opere furono il frutto della sua instancabile applicazione, per cui trametteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno. Nella poesia italiana egli colse immortali allori, e si crede che ne' versi sciolti principalmente pochi lo pareggino. Le sue egloghe non sono semplici ciancie pastorali, ma piene di eccellenti precetti intorno alla rurale e domestica economia. Ambì il Baldi la gloria di farsi trovatore di nuovo metro, e nel suo *Lauro*, scherzo giovanile, e nel poema del *Diluvio Universale* diè un saggio di versi di quattordici e di diciotto sillabe; esempio che non fu da altri seguito. Finalmente egli dettò un poema sulla Nautica, che non è degli ultimi fra i didascalisci di cui abbonda l'Italia.

La poesia però non fu la principale occupazione del Baldi, che coltivò anche con grande impegno le matematiche, e tradusse alcune opere di vari autori, e compose il Lessico vitruviano colla Vita di questo famoso architetto ed altre opere. Il Tiraboschi aggiunse che molte altre ne compose il Baldi poetiche, storiche, matematiche, filologiche, che o sono perite, o giacciono ancora inedite, e fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto ad essere noverato fra i più chiari lumi dell'italiana letteratura. Tra le egloghe del Baldi se ne leggono alcune che appartengono alla così detta poesia pescatoria, della quale primo diede qualche esempio Bernardo Tasso che fu seguito da altri, e specialmente da Bernardo Rota napoletano. Somigliante alla poesia pescatoria è la marinesca, di cui prima d'ogni altro diede qualche saggio Bernardo Tasso, e nella quale si esercitarono prin-

cipalmente i membri dell' Accademia degli argonauti.

Finalmente Claudio Tolomei volle introdurre una singola novità nella poesia italiana, riducendone i versi al metro ed all' armonia dei Latini. Di lui abbiamo alcune orazioni, sette libri di lettere ed altre prose distinte da molta gravità di sentenze. Ma egli si appigliò ad un altro mezzo per acquistarsi grande celebrità; volle cioè rendere l' italica poesia imitatrice della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formassero i versi di spondei e dattilli. Ma in ciò nè il Tolomei nè Leon Battista Alberti, che l' aveva preceduto, ebbero seguaci, perchè non si accorsero che essendo troppo diversa l' indole della lingua, non potea l' armonia dell' una trasfondersi nell' altra.

CAPO VIII.

Niccolò Macchiavelli. Sua vita. Sue opere. — Altri scrittori di politica. Giovanni Botero. — Donato Giannotti. — Paolo Paruta.

Il numero de' prosatori del secolo decimosesto non è inferiore a quello de' poeti; e tanta è l' eccellenza di alcuni di essi, che il pronunciarne il nome solo basta a rendere loro il più grande encomio. Così addiviene di Niccolò Macchiavelli, sulla di cui tomba si scrisse: *Non v' ha elogio che pareggi sì gran nome.* Il Macchiavelli ebbe i natali in Firenze nel 1469 da Bernardo e da Bartolommea Nelli, che appartenevano a famiglie oneste, anzi illustri, ma non doviziose. Nulla sappiamo dell' educazione di Niccolò; ma credere si dee ch' egli abbia tratto profitto dai grandi lumi che

già si erano sparsi in Firenze e nella Toscana tutta. In età di ventinove anni egli fu eletto cancelliere del Comune, e poscia esercitò gli uffizi di segretario. Nel periodo di quattordici anni e pochi mesi egli sostenne ventitrè legazioni per affari di gravissimo momento; e quattro volte fu presso il re di Francia alleato della fiorentina Repubblica, due volte presso l'imperatore, due alla corte di Roma, tre a Siena, tre a Piombino, indi alla Signoria di Forlì, al duca Valentino, e più volte al campo contro i Pisani ed in Pisa medesima in occasione del Concilio e per erigervi la cittadella, e finalmente in varie parti del dominio dello Stato. Egli era zelantissimo di conservare la libertà della sua patria, e l'avrebbe conservata, se i suoi cittadini fossero stati più concordi, ed i tempi meno torbidi e disperati. Quando i Medici ritornarono in Firenze, il Macchiavelli segretario della Repubblica fu privo d'ogni uffizio, ed ebbe il divieto di por piede nel palazzo de' Signori. Ma ciò che lo gittò nel fondo della miseria fu l'essere stato accusato di complicità nella congiura contro il Cardinal de' Medici, che fu poi Leone X; soffrì perfino la prigionia e la tortura. Ma la grande anima del Macchiavelli non piegando sotto il peso di tante sventure, trovò un conforto nello studio e nelle lettere, e volle giovar la sua patria almeno cogli scritti, e dettò i *Discorsi sulle Deche*, i *Dialoghi sull' Arte della guerra*, e le *Storie fiorentine.* I Medici però conoscendo il profondissimo suo ingegno politico, se ne valsero in molte importanti circostanze. L' ultimo pubblico uffizio adempito dal Macchiavelli fu nell' esercito della Lega contro Carlo V: tornato a Firenze ed assalito da fiere doglie di ventre, morì in età di anni cinquantotto. I suoi avanzi giacquero ignoti ed

indistinti per due secoli e mezzo, finchè sotto gli auspici di un principe filosofo gli si eresse un sontuoso monumento in Santa Croce che rammenta a Firenze la gloria di aver posseduto un uomo da destare invidia nella dotta Grecia e nella trionfante Roma.

Il libro del *Principe* ha suscitate gravi contese fra i dotti, ed è stato causa che si menasse il gran romore addosso al Macchiavelli, perchè abbia voluto spiegarvi un sistema d'empietà e tirannide. Ma se i detrattori di lui avessero confrontata questa opera colle altre del Segretario fiorentino, anzi se avessero confrontato il *Principe* col principe medesimo, avrebbero conosciuto l'intimo divisamento dell'autore nel comporlo. Ai tempi del Macchiavelli i vari reggitori dell'Italia facevano uso di una crudele perfidia e tiranna politica; e ad essi eran giuoco i tradimenti e l'oppressione dei popoli; onde l'autore del Principe per renderli infami nella memoria dei posteri narrò quello che essi facevano, non già quello che avrebbero dovuto fare. Ecco quale è stata la sua intenzione nello scrivere il libro del Principe. Il Principe che fu dedicato a Lorenzo Duca d'Urbino, rendette il Macchiavelli esoso all'universale, che non indagò il vero scopo che l'autore si era prefisso in questa opera. Ciò non pertanto si diffuse con maravigliosa rapidità, e fu letto da tutti con grande ardore.

I *Discorsi sulle Deche* di Tito Livio mostrano la profondità dei pensamenti del Macchiavelli, e sono più conformi ad una sana politica. Ed immensa e sceltissima è l'erudizione con cui conferma le sue sentenze, e mirabile è la profondità e la franchezza con cui segue i passi della romana politica. Talora egli cammina sulle orme dell'eloquente

suo Maestro Livio, e talora si solleva alla robustezza di Tacito. Il Macchiavelli compose ancora i Dialoghi dell'Arte della guerra. In quei Dialoghi egli mostrò una cognizione della scienza militare non solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinariamente anche per un vecchio capitano. Si affermò rettamente che a' suoi precetti si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione a cui giunse dappoi l'arte militare. Nelle storie fiorentine egli riuscì mirabilmente, per quello che riguarda il disegno e la condotta, a rassomigliarsi più che ad ogni altro a Tucidide. Le Legazioni finalmente sono un solenne monumento della destrezza del Macchiavelli nel maneggio de' più scabrosi affari.

Nè solo il Macchiavelli è il primo degli antichi e dei moderni nella scienza del governo, ma dee essere considerato anche come grande letterato. Egli ancora calzò il socco con felicissimo successo, e riuscì egregiamente nella seria e giocosa poesia. L'*Asino d'oro* ed i *Capitoli* sono ripieni d'infinite bellezze d'immaginazione, e ridondano di gravi sentenze morali espresse talvolta coi nervi danteschi. Lo stile tanto delle sue prose quanto de' suoi versi è semplice, robusto ed elegante in guisa che alcuni non dubitarono di paragonarlo a quello del Boccaccio, dai cui difetti va scevro.

L'Italia ebbe un altro politico in Giovanni Botero piemontese. Celebre è la sua opera della *Ragione di stato*, che dal conte Napione è sollevata al di sopra dello stesso *Spirito delle Leggi* del Montesquieu. Donato Giannotti, contemporaneo del Macchiavelli, scrisse quattro libri della *Repubblica fiorentina*. Ma la celebrità del Botero e del Giannotti fu ecclissata da quella di Paolo Paruta, che fu storiografo della Repubblica di Venezia. Alcuni

pretendono che i suoi Discorsi politici possano di pari passo camminare con quelli sulle Deche di Tito Livio del Macchiavelli. Senza istituire un paragone fra il Politico di Firenze e quello di Venezia, noi ce ne staremo paghi al dire che profondissimi sono i pensamenti del Paruta sul nascere, sull'ingrandirsi, sul decadere e sul precipitare che fecero primo la Repubblica e poscia l'Impero di Roma. Nè con minore profondità egli scrisse la storia di Venezia, che si stende dal 1513 al 1551. Questa storia è una delle migliori, che possa vantar Venezia, sia che si abbia riguardo all'esattezza con cui è scritta; od alla gravità dello stile, od alle profonde riflessioni politiche che l'autore inserisce nei racconti.

CAPO IX.

Francesco Guicciardini. Sua storia d' Italia. — Paolo Giovio. Sue storie e suoi elogi. — Storici di Firenze Jacopo Nardi. Filippo Nerli. Bernardo Segni. Benedetto Varchi. — Discorsi di Vincenzo Borghini. — Scipione Ammirato. — Bonfadio. — Pier Francesco Giambullari. — Gianbattista Adriani. — Bernardo Davanzati. — Baldassarre Castiglione. Suo Cortigiano. Lettere e poesie.

Francesco Guicciardini, celebre giureconsulto, profondo politico e famosissimo storico, nacque in Firenze nel 1482 da illustre famiglia. Appresi gli elementi delle lettere, si rivolse allo studio delle leggi, e vi si applicò con tanto successo, che fu eletto a leggere in patria l'*Instituta*, in età di ventitrè anni. Nel 1512 fu mandato ambasciatore alla corte di Ferdinando re di Aragona, ove si diportò con tale prudenza, che fu presen-

tato di larghi doni da quel Monarca. Inviato a Cortona per ricevere il Pontefice Leone X, fu dallo stesso invitato a portarsi a Roma, indi lo creò governatore di Modena e di Reggio, poscia di Parma. Lo stesso conto fece Clemente VII del Guicciardini; anzi nel 1523 lo dichiarò governatore della Romagna, e nella guerra che imprese contro Carlo V, il creò luogotenente generale dell'esercito pontificio. Dopo la morte di Clemente VII, salito sulla cattedra di San Pietro Paolo III, se ne tornò alla sua Firenze, ove ebbe l'onorevole incarico di riordinare lo Stato. Il Guicciardini pertanto sotto il governo di Cosimo de'Medici, che successe ad Alessandro, o per dispiacere di non vedersi considerato, o per vaghezza di condurre una vita tranquilla, si ritirò nella sua deliziosa villa d'Arcetri; ed in quel ritiro egli continuò a comporre la sua *Storia d'Italia*, a cui però non potè dare l'ultima mano, perchè nel 1540 fu rapito dalla morte in età di anni cinquantotto.

La storia d'Italia del Guicciardini è considerata come opera classica, ed egli passa pel principe degli storici italiani. Comincia essa dal 1494 e giugne fino al 1534, narrando con somma verità tutti gli avvenimenti cui andò soggetta in questo periodo l'Italia. La verità detta con magnanima franchezza è il primo pregio della Storia del Guicciardini, il quale quantunque beneficato fosse dalla corte romana, pure non ne volle tacere i difetti; ed appunto per ciò egli viene accusato di prevenzione, anzi d'ingratitudine. Egli viene tacciato altresì di avere scritto delle cose della sua patria secondo le sue private passioni. Ma da tali accuse egli fu purgato bastantemente da vari scrittori. Che se pur di qualche menda egli si fosse renduto colpevole in questa parte, ne lo scusano i grandi

pregi, dei quali in tutto il resto si mostra adorno. Le descrizioni sono sempre accurate, evidenti e dettate da una peregrina eloquenza; le cause degli avvenimenti, e le loro conseguenze sono enumerate con raro artificio; i personaggi sono dipinti coi loro veri caratteri, e lo storico discende ne' più reconditi penetrali del cuore. Ma il più eminente pregio di questa storia consiste nelle considerazioni morali politiche di cui è ripiena; se non che egli si compiace tanto nelle riflessioni, che queste spesso superano i fatti, e non nascon da essi, siccome in Tacito. Eloquentissime sono le orazioni che egli frequentemente v' introduce, e piacciono anche allorquando sono contrarie alla verosimiglianza. Più ragionevole sembra la taccia apposta allo stile nel Guicciardini di soverchia diffusione per quegl'interminabili periodi nemici dei polmoni, e per quella stucchevolissima lungaggine della guerra di Pisa.

Paolo Giovio non divenne celebre al par del Guicciardini per l' eccellenza nello scrivere le storie, ma pel modo con cui le scrisse, e pei fini che in esse si propose. Le sue storie gli acquistarono fama da una parte e biasimo dall' altra; giacchè se lo mostrano erudito e facondo scrittore, lo chiariscono anche parziale, anzi prezzolato, come alcuni pretendono. Checchè ne sia della venalità del Giovio, certo è che le sue storie da lui scritte in latino, e tradotte in italiano dal Demenichi, sono una delle più pregevoli opere di questo secolo per le copiose notizie che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte. Più celebri ancora sono i suoi elogi degli uomini famosi sì nell' armi che nelle lettere, alcuni dei quali però sono anzi satire che elogi.

Firenze è la città che ci offre una più prege-

vole serie di storici. Già abbiamo parlato delle storie fiorentine del Macchiavelli, ed ora ci resta a dire di quelle del Nardi, del Nerli, del Varchi, del Borghini, dell'Ammirato. Jacopo Nardi scacciato dalla patria, si ritirò a Venezia, ove scrisse la Storia di Firenze per molcere il suo dolore; ma un tale scrittore troppo è difficile che si contenga entro quei termini di moderazione che in uno storico è richiesta, e non è perciò a stupirsi che la Storia del Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte le opere di partito. Egli tradusse anco felicemente le Deche di T. Livio, e la sua traduzione è reputata una delle migliori che abbia la nostra lingua.

Nella stessa epoca Filippo Nerli senatore fiorentino, scrisse i *Commentari de' fatti civili occorsi in Firenze*, ma viene accusato di avere inserite nelle sue storie alcune cose contrarie al vero. Più celebre del Nerli fu Benedetto Segni. La sua storia per eleganza di stile, per arte di narrazione, e per gravità di sentimenti, è una delle migliori di quell'età. Benedetto Varchi scrisse pure la sua Storia di Firenze; in cui v'ha una certa lunghezza di periodi quasi sempre architettati nello stesso modo ed aventi la stessa giacitura. Viene altresì incolpato di essere parziale pei Medici, e troppo facile nell'adottare certi popolari racconti. Il Varchi fu anche poeta, pubblicò rime, capitoli, egloghe, una commedia ed alcune poesie latine; fu gran filologo, e profondo grammatico.

Vincenzo Borghini lasciò due tomi di *Discorsi* che contengono dodici dissertazioni intorno all'antica storia di Firenze, nelle quali si tratta dell'origine di essa e di Fiesole, delle altre città della Toscana, de' municipi e delle colonie romane, delle latine e delle militari. Quantunque in

siffatte disquisizioni il Borghini non vada scevro da errore; pure ci si mostra assai dotto nella storia, nella antichità, nella critica, e nella diplomatica ancora. Scipione Ammirato diede la più compiuta storia di Firenze; essa è tuttora considerata come opera sommamente pregevole e la più accurata che si abbia in questo genere.

L'esempio di Firenze fu imitato da altre città d'Italia; e Venezia e Napoli e Milano e Genova ebbero i loro valenti storici. Genova in particolare ebbe il Bonfadio. Egli lasciò alcune pregevoli lettere familiari e poesie italiane, e l'arringa di Cicerone a favore di Milone tradotta con una precisione tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere senza la stucchevole rotondità de' periodi. Più celebri però sono i suoi *Annali*, ne' quali abbraccia la storia della Repubblica genovese dal 1528 fino al 1550. Ei si protesta però di non darci che uno scheletro di storia a cui mancava ogni ornamento; nel che, dice il Tiraboschi, ei parmi simile a Cesare, che volendo semplicemente stender giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formare la storia. Ma quantunque il Bonfadio non abbia creduto degni di questo titolo i suoi Annali, pure essi sono considerati come una delle più perfette storie che ci abbia date quel secolo, in cui l'eleganza dello stile colto ma non affettato nulla pregiudica alla vivacità del racconto, e la nobiltà dei sentimenti dà un maggior risalto ai fatti che vi si narrano.

Venendo alle Storie generali, io non parlerò qui di tant'altri che vanta l'Italia, ma solo del Giambullari, dell'Adriani e del Davanzati. Pier Francesco Giambullari aveva impreso a scrivere una Storia generale dell'Europa, incominciando

dal nono secolo, ma giunto al libro VII, cioè all'anno 913, finì di vivere. Questa storia, come quella che forma testo di lingua, fu spesse volte citata dagli Accademici della Crusca; ma è scritta con poca critica e con minor filosofia, perchè queste due scorte dello storico non aveano nel secolo del Giambullari fatti molti progressi. Storico più profondo e più famoso fu Giovanbattista Adriani; egli lasciò manoscritta l'*Istoria dei suoi tempi*, la quale venne pubblicata dopo la sua morte. In essa egli descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536 al 1574; onde molti la considerano come una continuazione di quella del Guicciardini.

Bernardo Davanzati tradusse Tacito, che è lo scrittore più conciso dell'antichità, e si studiò di rendere il suo volgarizzamento più celebre del testo, come infatto seguì. Ma giovandosi troppo dei riboboli e degli altri bassi modi del volgar fiorentino, anzichè dell'Italica lingua illustre, avvilì non poco la gravità dello storico latino. Lo stesso difetto si scorge nella storia dello *Scisma d'Inghilterra* scritta dallo stesso, il quale oltre a ciò ha storpiati i nomi; dando ad essi una desinenza italiana, e talvolta non ha saputo ben sceverare il vero dal falso.

Baldassarre Castiglione, uno dei primi prosatori e filosofi di questo secolo, scrisse il libro del *Cortigiano*, in cui volle dare la vera idea del cortigiano, ed insegnar il modo con cui si dee vivere in corte, onde rendersi utile e grato al suo principe. In esso il Castiglione vestì d'eleganza i precetti della gentilezza e dell'etica delle corti, e sparse con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali. Egregie sono le sentenze di morale, e di letteratura che vi si sparge per entro, e gravissime le riflessioni che

vi s' incontrano ad ogni passo, e scelta la erudizione della quale egli fa uso. Imperò appena fu pubblicato il Cortigiano, venne gradito classico libro dall' universale opinione dei dotti: e come classico fu forza porlo nell' indice dei testi di lingua. Nè meno gravi del Cortigiano sono le Lettere del Castiglione. Sono esse indiritte ai più qualificati e dotti personaggi di quell' età. Finalmente il Castiglione scrisse anche eleganti poesie latine, e leggiadre rime.

CAPO X.

Carattere degli oratori di questo secolo. — Alberto Lollio. — Stato dell' eloquenza sacra. — Novellieri. Matteo Bandello. Le Cene *del Grazzini. — Altri novellieri.*

Il leggitore si aspetterà di vedere un gran numero di oratori in un secolo che fu ricco di tanti poeti, di tanti storici, di tanti filosofi, di tanti scrittori di ogni maniera: ma dovrà far le maraviglie quando gli sarà noto che pochissimi valenti cultori dell' italiana eloquenza potè vantare il cinquecento. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolomei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolommeo Cavalcanti, Scipione Ammirato e molti altri scrissero eleganti orazioni che si leggono nelle prose fiorentine. Ma esse sono assai difettose, perchè modellate sopra il miglior libro in prosa quanto alla lingua, cioè sopra il Decamerone del Boccaccio; il cui stile se può convenire a piacevoli e liete novelle, non può convenire certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar di periodi e quel sì frequente uso di epiteti non può a meno che

non renda languida l'orazione, nè lasci il luogo a quella commozione di affetti che debb' essere il primario fine di un oratore.

Avendo già favellato di pressochè tutti i mentovati oratori, e del Casa e dello Speroni, ci resta a dire di Alberto Lollio ferrarese, che coltivò assai bene la filosofia e la matematica. Ma la sua favorita occupazione fu lo studio dell'eloquenza italiana, nella quale riuscì sì egregiamente, che più volte fu destinato a ragionare in pubblico, e le sue orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furono da lui medesimo pubblicate in Firenze. Tali orazioni sono scritte con elevatezza di sentenze, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini, e con una correzione perfino soverchia. Questo soverchio artifizio è forse la cagione per cui ora esse riescono fredde e noiose. Il Lollio, al dire del Corniani, e gli altri oratori di quest'età presumevano incautamente che il nerbo e l'essenza dell'orazione consistessero unicamente nell'uso delle figure rettoriche allora ridotte in arte. Si lusingavano di potere col mezzo di esse fecondare la sterilità degli argomenti. Erano persuasi perciò di divenire eloquenti, accumulando parole sopra parole e frasi sopra frasi, e mendicando per ogni lato i traslati, ed approfittando singolarmente della freddissima iperbole, affine d'ingrandire le più piccole cose; onde non altro ottennero che la taccia di oziosi cicalatori, perchè affogarono la povertà dei pensieri in un pelago di parole.

L'eloquenza era cresciuta in Atene ed in Roma fra il tumulto delle popolari adunanze ed in mezzo alle tribunizie procelle. Distrutta la libertà, si era riparata nei tribunali e nella curia, ove sospendeva la mannaia che stava per calar l'ultimo

fendente sul collo dei rei. Dopo il risorgimento delle lettere, essa riapparve nel foro di Venezia, ove si udivano facondi oratori difendere le sostanze e le vite de' loro concittadini. Gran fama infra gli altri ottenne Pietro Badoaro, le di cui orazioni, al dir del Tiraboschi, sono veramente degnissime di esser lette, e con attenzione ponderate, perocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commove, e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Il pergamo sarebbe stato un altro arringo, in cui gli oratori avrebbero potuto dispiegare la loro facondia; ma durava ancor l'abuso di empiere le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani.

La lettura e l'imitazione del Boccaccio più che agli oratori riuscì utile ai novellieri, che molti furono nel cinquecento. Primo ci si presenta Matteo Bandello, il quale scrisse molte novelle ad imitazione del Boccaccio, e fu altamente riprovato perchè in alcune ne abbia imitato anche la laidezza. Per rispetto all'invenzione ed alle piacevolezze degli argomenti egli non la cede ad alcun novelliere, anzi venne da alcuni paragonato all'autore stesso del Decamerone. Nè solo viene il Bandello incolpato di essere laido, ma anche scorretto nello stile, e di aver profusi ne' suoi scritti i lombardismi e i gallicismi. Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, compose trenta novelle da lui denominate *Cene:* le invenzioni ne sono belle e gioconde, lo stile vivo e pieno di naturali bellezze, ma spesso così nell'uso delle parole, come nella scelta dei temi, egli varca il confine della modestia; e scegliendo talora un caso tragico, lo rivolge spesso al ridicolo, mentre l'ar-

gomento chiamava le lagrime. Molta fama acquistarono pure l'Erizzo nelle *Sei giornate* ed il Giraldi negli *Ecatommiti*, ed altri di cui qui ci dispensiamo a citarne le opere.

CAPO XI.

Retori e grammatici. Pier Vettori. Sue opere. — Bartolommeo Cavalcanti. — Origine del Vocabolario della Crusca.

S' egli è vero che a formare valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell' arte di ben parlare dovesse a quei tempi aver l' Italia; e molti n'ebbe ella difatto, i cui nomi sono ancora celebri per le opere che ci lasciarono. Romolo Amaseo illustrò l' Università di Bologna, Lazzaro Buonamici quella di Padova, Battista Egnazio le scuole di Venezia ed il Maioragio quella di Milano. Ma la fama di questi retori è ecclissata da quella di Pier Vettori. Appena è possibile, dice il Tiraboschi, il dare un' idea delle grandi fatiche del Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studi. Egli occupossi con incredibile sofferenza a migliorare l' edizioni degli antichi scrittori greci e latini. Pregiatissimi poi sono i Commenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull' Etica e sulla Politica d'Aristotile. Aggiungansi e le molte orazioni, e le moltissime lettere italiane e latine, ed alcune poesie, e l' elegante trattatello italiano *Della coltivazione degli Ulivi*.

Bartolommeo Ricci occupa un luogo distinto non solo fra i retori, ma anco fra i grammatici, o per

meglio dire, fra i lessicografi; giacchè egli scrisse un' opera intitolata *Apparatus Latinæ Locutionis*, divisa in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda dei nomi; il qual ordine fu forse la cagione del poco esito dell' opera. Più celebre scrittore dell'arte rettorica fu Bartolommeo Cavalcanti. La *rettorica* del Cavalcanti è reputata come la migliore che in questo secolo si sia composta, quantunque essa abbia il difetto comune alle altre di riguardare i precetti d'Aristotile come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l' allontanarsi. Ambrogio da Calepio pubblicò un Vocabolario della lingua latina ed ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di *Calepino*.

Nè minore in questo secolo fu il numero dei grammatici italiani che cominciarono ad esaminare le opere dei più rinomati scrittori, e sugli esempi loro diedero norma e regola all'italico idioma. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno avea usata la lingua italiana come pareagli più opportuna a spiegare le sue idee; ma al principio del secolo decimosesto il Fortunio pubblicò le *Regole grammaticali della volgare lingua* ed il Liburnio le *Volgari eloquenze*. Apparvero finalmente le prose del Bembo, le quali, come già abbiamo osservato, si debbono considerare come la prima grammatica italiana.

Resta ora a dire qualche cosa sull' origine del Vocabolario della Crusca. Già fino dal 1535 esistevano vari Vocabolari della lingua toscana; ma un Dizionario e vasto e ben ordinato della lingua volgare mancava ancora all' Italia, e ad essa lo diede finalmente non già l' amore dei suoi figli, non il desiderio di fermare con regole costanti la

favella, che sola dà una uguale fisonomia alla vaga famiglia chiusa infra le Alpi ed il mare, bensì una gara municipale, uno spirito di parte che divideva le varie provincie italiane. Erasi radicato nelle menti di molti il pregiudizio che non poteva nè scrivere nè favellare con eleganza e correzione chi non era nato in Toscana: quando il libro della Volgare Eloquenza di Dante dissotterrato a caso in una biblioteca di Padova, trasse a sè gli occhi dei letterati, che tutti si rivolsero sopra l'antico punto della quistione, se oltre il dialetto toscano vi fosse in Italia quella lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava esser di tutte le città, ed in niuna riposare. I Toscani, dice il cavalier Monti, da sì gran nemico assaliti (che il solo nome di Dante resuscitato gli spaventava) dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione, la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa che consumò molto inchiostro di ambo le parti. Durava ancor la battaglia, quando gl'intrepidi Fiorentini per puntellare la combattuta lor dittatura procederono con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto che tornò a grande onore loro, e insieme a gran profitto dell'Italiana letteratura. Ciò fu il Vocabolario della Crusca, che prontamente ideato, prontamente fu compilato.

La gloria di questa bella ed utile invenzione si dee in gran parte al Salviati. Egli però e gli altri suoi compagni seguirono sempre quello spirito di municipio, e non di nazione, che gl'informava; onde fatto lo spoglio di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e di tutti i migliori dopo di questi, trassero gli esempi dalle carte o stampate od inedite del trecento o dell'intorno a quel secolo, e misero

a contribuzione le cronache, i leggendari, i volgarizzamenti anonimi d'ogni fatta, i capitoli di confraternite, i recettari, gli zibaldoni, i quaderni di conti, gl'inventari di sacrestie, e tutto insomma che le biblioteche e gli archivi privati e pubblici potevano somministrare, fin pure i libbricciuoli senza titolo. E dove facean difetto gli antichi, supplirono coi moderni; tra' quali per la parte degli stranieri non fu sortito l'onore di essere posto alla rubrica dei classici che ai soli Bembo ed Ariosto; all'uno per dimostrazione di gratitudine perchè prese a difendere il volgar fiorentino, all'altro per non cadere in un contradetto dopo le tante censure abbaiate contro il Tasso. Tale fu l'origine del Vocabolario della Crusca, di cui dovremo favellare nel seguente libro; giacchè esso cominciato verso la fine del secolo decimo sesto, non vide la luce che in sul principio del decimo settimo.

LIBRO IV.

SECOLO DECIMOSETTIMO.

CAPO I.

Stato pacifico dell' Italia. — Carattere del secolo diciassettesimo. — Protezione accordata alle lettere da alcuni principi. — Stato delle Università e delle Accademie.

Se ne' fasti dell'eloquenza e della poesia italiana è scritto ad aurei caratteri il secolo decimosesto per la numerosa ed onorata schiera dei poeti e degli oratori che le crebbero e le portarono alla perfezione; in quelli della filosofia occupa il più distinto luogo il decimosettimo, in cui lasciate le ciance, ed abbattuto il Peripato e la superstizione, i peregrini ingegni spiccaron un libero ed ardito volo verso la verità. Allorquando l'Alfieri scrisse che il cinquecento *chiacchierava*, volle significare che le carte degli scrittori erano vuote di maschia filosofia, la quale è pure il gran patrimonio della umana ragione. Al contrario le prose del seicento sono assai filosofiche; ed i Galilei, i Redi, i Magalotti, i Viviani, i Bellini, i Cassini e tant'altri prosatori di questo secolo si mostrarono pieni di filosofia la lingua e il petto, e chiarirono vera quella sentenza, essere gli altissimi filosofi anco altissimi dicitori. Se dunque la Storia letteraria del secolo XVI è importantissima pei cultori delle lettere, quella del XVII lo è per gli amatori delle scienze; ed io credo, dice il Tiraboschi, che

questo secolo stesso che tra noi si dice il secolo della decadenza e della barbarie, e che per riguardo all'amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, ne' fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come uno dei più fortunati; poichè fra l'universale contagio che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse storici, oratori e poeti che basterebbero a rendere immortale il paese in cui nacquero e fiorirono.

Le scienze rifuggono dallo strepito delle armi, ed amano la pace, il riposo ed i placidi recessi. Nel secolo diciassettesimo esse poterono godere di siffatti beni nell'Italia; giacchè questa bella parte d'Europa travagliata miseramente nelle trascorse età o dalle civili discordie o dalle ostinate guerre di quei tiranni che ne avean partito il dominio, respirò finalmente, e composte le dissenzioni, non paventò di esser dagli eserciti guasta e diserta.

Il regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato di Milano gemevano sotto il dominio de' re spagnuoli, e pel pessimo sistema di governo, e per l'enormità delle imposizioni, per lo spazio pressochè di due secoli appena mantenner gli studi nello stato di prima senz'altro miglioramento. I duchi di Urbino che si mostrarono ognora così munifici protettori dell'arti e delle scienze, non sono più nel seicento, ed i loro domini passano sotto il reggimento dei Pontefici. I Gonzaga non ci si mostrano piu così solleciti nell'avvivare e promuovere i buoni studi. Gli Estensi, che perduta Ferrara si erano ristretti ai ducati di Modena e di Reggio, si videro stremati i mezzi con cui emulare i loro antecessori nella protezione delle arti, delle scienze e delle lettere. Il duca Francesco I, ciò nulla di meno, mostrossi liberale e magnifico nel fabbricare il ducale palazzo e nell'erigere un tea-

tro nel palazzo del pubblico: e Francesco II fondò l'Università di Modena, riaprì la ducale biblioteca, fondò l'Accademia de' Dissionati, e raccolse un magnifico museo di antichità. I Duchi di Parma gareggiarono cogli altri principi nel promuovere le arti e le lettere. Carlo Emmanuele I Duca di Savoia non ristette giammai dal proteggere e dal coltivare gli studi. La stessa magnificenza mostrarono i Pontefici nell'adornare Roma di sontuosi edificì; indarno però infra di essi si cerca chi paragonar si possa o ad un Niccolo V, o ad un Leone X. Ma gli esempi di munificenza verso le lettere dati a questi principi, posti in confronto di quelli che abbiamo noverato nella storia del secolo XVI, sono un nonnulla, o per dirla col Tiraboschi, ci sembrano ruscelli al paragone di amplissimi fiumi. I soli Medici uguagliarono la gloria dei loro predecessori, e profusero a larga mano i lor tesori perchè si crescessero le cognizioni scientifiche e da per tutto si diffondessero. L'Accademia del Cimento venne fondata da Leopoldo. Sotto Ferdinando le Università di Pisa, di Firenze e di Siena fiorirono più che mai; la biblioteca Laurenziana e la galleria Medicea furono con regia profusione arricchite, e le belle arti tutte magnificamente ricompensate.

Se crediamo al Tiraboschi, le Università di questo secolo parvero soffrir non poco di quel languore che su tutta l'italiana letteratura si andò spargendo; mentre al contrario il Denina ci dimostra che quando nel principio del XVII secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studi più utili della fisica, della medicina, delle matematiche, si videro calare nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni e colla pratica. La Università di

Padova e quelle di Bologna e di Pisa furono frequentate da giovani e anche da uomini maturi, Francesi, Inglesi, Tedeschi di ogni condizione. Gran concorso vi fu a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli, per conoscere il Galileo, il Borelli e Paolo Sarpi, che fu non men famoso per le dispute ecclesiastiche di quel che lo sia stato per la sua grande erudizione.

Le accademie furono assai numerose in questo secolo al par che nell'antecedente distinte da nomi non meno strani; ma quelle che si occuparono precipuamente di poesia, non fecero che corrompere il gusto, e non d'altro suonarono che di scempiati versi. L'Arcadia venne fondata in Roma alla fine del secolo XVII, e non giovò allo scopo per cui il Crescimbeni ed altri dotti la crearono, di muover guerra cioè al pessimo gusto, da cui era miseramente inondata l'Italia; perciocchè i membri di essa caddero in ridicole svenevolezze ed in *graziucce svaporate* (come le appella il Baretti) ed infilzarono alquante centinaia di *frasucce* in molte misure d'undici sillabe ciascuna. In generale poi le accademie erano assai languide e fredde.

CAPO II.

Francesco Redi. Suoi meriti come poeta e come letterato. — Lorenzo Magalotti. Sue vicende ed opere. — Gian Vincenzo Gravina. Sua Ragione poetica.

Francesco Redi nacque in Arezzo ai 18 febbraio del 1626, e studiò la grammatica in Firenze nelle scuole dei Gesuiti e le scienze nell'Università di Pisa, ove ottenne la laurea in filosofia ed in medicina. Datosi allo studio dell'istoria naturale

e della fisica, conversò coi Borelli e cogli Stenoni, e si erudì nella famosa Accademia del Cimento. Menando egli una vita agiata sotto la protezione del Granduca, potè attendere non solo alle scienze, ma anche alle lettere; onde scrisse molte poesie, e filosofò sulla lingua toscana, sugli autori di quella più accreditati e sugli antichi testi a penna, dei quali n'era fornitissimo, per contribuire al vantaggio ed al ripulimento della lingua, e specialmente alla grande opera del Vocabolario, del quale fu uno de' compilatori. Essendo però egli di complessione assai gracile, e travagliato spesso dal mal caduco, si indebolì ancor più coll'assidua applicazione, e portatosi a Pisa nel 1679, fu la mattina del primo di marzo trovato morto nel letto.

Noi qui lasciando da parte il considerare il Redi come medico, solo lo prendiamo a considerare come grammatico e come poeta. Egli cooperò molto ad accrescere ed a correggere il Vocabolario della Crusca, e fece molti spogli per la terza edizione, ed altri ne ha lasciati per la quarta. Si giovò poi della profonda sua cognizione della lingua nelle sue rime, e principalmente nel suo Ditirambo. Il Muratori ha dimostrato i pregi di vari sonetti del Redi che sono annoverati tra i migliori per la venustà, per l'affetto, per l'artifizio. Ma i versi del Redi che suonano sulle labbra di tutti sono quelli del suo Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*, in cui con somma leggiadria e correzione ha vestite alcune moderne idee, che non erano per anco state da altri poeticamente espresse. In questo genere intentato ai latini si accresce l'entusiasmo del Dio de' versi col furore del Dio dell'ebbrezza. Quindi le immagini baldanzose, quindi i voli improvvisi, quindi l'irregolarità del metro; mentre la ragione

governa sempre un tale apparente delirio. La nobiltà, dice il Corniani, l'armonia della versificazione abbelliscono da capo a fondo questa classica produzione.

Lorenzo Magalotti avendo coltivata la filosofia e l'arte poetica, lasciò alcune operette di vario genere, fra le quali si distinguono le sue lettere scientifiche ed erudite, in cui egli tratta con eleganza di stile e con profondità di dottrina molte fisiche quistioni. Fra le poesie del Magalotti si distingue il Canzoniere che ha per titolo: *La Donna immaginaria.* Il Redi lo appella pieno di altissimi e nuovi concetti e pellegrini, altamente e con gran nobiltà spiegati; ma il Filicaia vi nota una tal profusione di bei concetti e di belle idee, che io non so (soggiunge egli scrivendo al Magalotti medesimo) come voi possiate scampare la taccia d'ingegno scialacquatore che non conosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più piccole, e farle talmente crescere di statura, che di nane che erano, diventino gigantesche.

Fra i giureconsulti merita singolar menzione il famoso Gian Vincenzo Gravina, il quale se non fosse stato dottissimo giurisperito e profondo critico, sarebbe ciò nulla meno meritevole della sempiterna ricordanza dei posteri per aver sollevato dalla polvere l'immortale Metastasio. Oltre le opere di giurisprudenza egli lasciò la *Ragione poetica*, che è libro scritto con molta filosofia vestita coi colori della poesia. Ma un sì eccellente critico qual era il Gravina riuscì assai meschino poeta, e le sue tragedie sono una gretta imitazione di quelle dei Greci, come formate sul modello altrui sono anche le sue egloghe.

CAPO III.

Storici. Fra Paolo Sarpi. Sua Storia del Concilio di Trento. — Sforza Pallavicino. Scrive egli pure la Storia del Concilio. — Arrigo Caterino Davila. Sua Storia delle guerre civili di Francia. Il Cardinal Bentivoglio. Storie delle guerre di Fiandra. — Carlo Dati.

Paolo Sarpi nacque in Venezia, ai 14 agosto del 1552, entrò in età freschissima nell'Ordine dei Serviti, ed avendo mostrato un peregrino sapere, fu richiamato alla patria per leggervi filosofia. Quivi egli lasciando le vane ciance scolastiche, studiò la natura e contese il vanto di varie scoperte ad alcuni fisici e naturalisti. Intanto nel 1605 il Pontefice sottopose Venezia all'interdetto, ed il Governo di quella Repubblica elesse fra Paolo Sarpi consultore, il quale si diede a provare che la sentenza di anatema non poteva aver vigore. I suoi avversari disperando di vincerlo colla ragione, ricorsero alla violenza, e non ebbero ribrezzo di tingersi le mani nel sangue del Sarpi. Perchè i pugnali di cinque assassini ferirono il misero fra Paolo, che per ordine del Senato venne curato dai migliori medici che onoravano l'Università di Padova. Risanato da queste ferite, egli visse fino al 1628. La storia del Concilio di Trento è l'opera cui il Sarpi va debitore della sua immortalità; essa è distinta da una cotal naturalezza di raccontare che la rende piacevolissima, e si concilia la fede dei leggitori. L'abate Mably, che ben poteva essere giudice in fatto di storia, proponeva quella del Sarpi come un perfetto esemplare a chiunque vuol percorrere lo storico aringo. Vien però fra Paolo tacciato di essere soverchia-

mente nemico della corte romana, e molte falsità scoprì nei suoi racconti il cardinal Pallavicino. Ma anche questo scrittore, soggiunge il Tiraboschi, presso molti è sospetto pel suo attaccamento nella corte romana: e io sono ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch'ei racconta, solo perchè egli il racconta.

Sforza Pallavicino nacque in Roma da principesca famiglia nel 1607, e benchè fosse il primogenito volle abbracciare lo stato ecclesiastico, ed ascritto infra prelati fu governatore di Jesi, di Orvieto e di Camerino. Ma lasciate tutte le cure del mondo, in età di ventinove anni vestì l'abito gesuitico, e si occupò per più anni nel leggere filosofia e teologia nel Collegio romano ed in altri importantissimi uffici a lui affidati dai pontefici. Alessandro VII il premiò per aver sostenuti i diritti della corte romana nella sua Storia del Concilio di Trento, e lo creò cardinale. Ma vestì poco tempo la porpora, giacchè finì di vivere ai 6 di giugno del 1667. La sua Storia del Concilio di Trento, benchè scritta con grande facondia e con molti lumi, è letta dal filosofo con diffidenza, perchè ei la compose collo scopo di confutare il Sarpi, ma appunto perciò ei la corredò di moltissimi documenti sempre da lui citati a piè di pagina. Il suo stile è grave, elegante e fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere, come osserva il Tiraboschi, perciocchè meglio piacerebbe per avventura se fosse più facile e men sentenzioso. Ma il Pallavicino volle profondare tutti gli adornamenti dell'elocuzione, perchè amava di farsi citare dagli Accademici della Crusca come testo di lingua. Varie altre opere di morale e di letteratura pubblicò il Pallavicino, come i quattro libri *Del Bene*, e *Dell'Arte della perfezione cristiana*,

un trattato *dello Stile* e gli *Avvertimenti grammaticali*, opere sue scritte con grande profondità di dottrina, con altezza di concetti, con critica raffinata e con cernita favella.

Il più illustre storico di questo secolo è senza alcun dubbio Arrigo Caterino Davila scrittore della *Storia delle guerre Civili* che aveano travagliata la Francia nel secolo decimosesto. Era egli nato circa il 1576 in Pieve del Sacco nel territorio padovano. Fu dal padre condotto in Francia prima che giungesse al settino anno, e fu allevato nella Normandia presso il maresciallo Giovanni d'Hemerì suo zio. Trasferitosi a Parigi, visse per qualche tempo alla corte in qualità di paggio come si crede, del re o della regina madre. In età di diciotto anni brandì le armi, e non le depose per ben quattro anni dando luminosi argomenti di raro valore, e spesso esponendo la propria vita. Dopo la morte del padre Arrigo Caterino si pose ai servigi della repubblica veneta, che gli affidò molte onorevoli cariche militari. I suoi servigi furono generosamente guiderdonati, giacchè non gli vennero assegnate soltanto larghe pensioni, ma si ordinò con un decreto che quando assisteva alle ragunanze del Senato sedesse a canto del Doge. Un improvviso e fatale accidente impose termine ad una vita sì onorata: dovendo il Davila trasferirsi da Venezia a Crema, per assumere il comando di quella guarnigione, avea fatto ordinare dal veneto governo che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi necessari al suo cammino. Giunto ad un luogo del Veronese, detto S. Michele, un uom brutale, non pago di negargli ciò che gli domandava, si avventò contro di lui, e con un colpo di pistola lo distese morto in sul terreno in presenza della moglie e de' figli.

Tale fu la fine di questo illustre Italiano che avea un anno prima pubblicata la sua storia delle guerre civili di Francia, da lui composta con grande verità ed evidenza (come il confessano gli stessi Francesi); il che potè egli agevolmente fare per aver soggiornato lungo tempo in Francia, per avervi conosciuto i più spettabili personaggi, per aver visitati i luoghi, e per essere stato spesse volte presente ai fatti che narra. Preziose sono le notizie che ci dà delle cause e degli effetti delle rivoluzioni, e profondo è l'esame che fa delle intere affezioni de' principi e dei grandi personaggi. Vien però censurato d'aver talvolta preso abbaglio nella geografia, e di aver travisati i nomi francesi. Il suo stile è facile e chiaro al par di quello di Cesare, curiosa e grata la tessitura dei periodi; il suo scrivere, dice Apostolo Zeno, è come il corso di un fiume sempre limpido e chiaro, ancorchè vi s'incontri alcuna volta qualche sterpo e qualche pietruzza. Istituisce poi egli il confronto tra il Davila ed il Guicciardini colle seguenti parole. Quest'ultimo si diffonde in piccole azioni con tale prolissità che stanca e disgusta, tal che se non fosse la pulitezza e la nobiltà del suo dire, si finirebbe a grande stento di leggerlo; ma il Davila ha sempre mai la grand'arte di toccar di corso le cose meno importanti, e di fermarsi in quelle onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione or del regno.

Nulla meno delle guerre civili di Francia, dice il Tiraboschi, furono famose in Europa quelle di Fiandra che diedero occasione ed origine alla nuova repubblica delle Provincie unite, in cui tanti celebri condottieri d'armata dall'una e dall'altra parte segnalarono il loro valore ed il loro

senno. Or queste guerre ebbero il loro storico nel Cardinal Guido Bentivoglio nato in Ferrara, correndo l'anno 1579, dal marchese Cornelio e da Elisabetta Benedei. Appresi i primi elementi delle lettere in patria, si trasferì all'università di Padova per coltivarvi le scienze nelle quali fece grandissimi progressi. Clemente VIII onorò sommamente il Bentivoglio, e lo elesse suo cameriere segreto, permettendogli però di ritornarsene a compiere i suoi studi a Padova, ove poi ebbe la laurea. Trasferitosi a Roma, strinse amicizia coi più dotti e ragguardevoli personaggi, e fu mandato in qualità di nunzio nelle Fiandre, ove stette dal 1607 fino al 1616, dal qual anno fino al 1621 dimorò nella stessa qualità in Francia, e sollevato all'onor della porpora, fu dal re Luigi XIII eletto protettore della Francia in Roma. Egli era salito in tanta fama presso ogni ordine di persone, che molti credettero che dovesse succedere al Pontefice Urbano VIII morto nel 1644. Ma appena fu entrato in conclave che sorpreso da grave infermità cessò di vivere a' dì sette settembre del medesimo anno. Le *Relazioni* da lui distese mentre era nunzio in Fiandra ed in Francia, le *Lettere* e le *Memorie* ossia il Diario della sua vita lo mostrano assai istruito nelle gravi materie della ragione di stato, osservatore diligente, accortissimo ministro, e scrittore eloquente e faceto.

La *Storia della Guerra di Fiandra* del cardinal Bentivoglio, che dal 1559 si estende fino al 1609, in quanto alla verità ed all'esattezza ha tutti i pregi di quella del Davila. Il lungo soggiorno che egli fece nelle Fiandre gli porse occasione di visitare i luoghi. Ma il Gravina ha accusato il Bentivoglio di esser povero di sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi consigli. Letto il quale giudizio,

nacque al Tiraboschi il sospetto che il Gravina non avesse ben letta questa storia; giacchè il Bentivoglio ben lungi dall'essere povero di sentimenti, cade anzi nel difetto di affettare ingegno scrivendo, e di usare troppo frequentemente le antitesi e i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile sì comune agli scrittori di quei tempi. Nè sappiamo indovinare che cosa il Gravina intenda per *ascosi consigli;* giacchè quanto alle segrete origini de'più memorandi avvenimenti il Bentivoglio dice ciò che ad un saggio e profondo storico si conveniva. Per ciò poi che riguarda lo stile, noteremo qui ciò che ne scrisse il cardinale Pallavicino. « Il Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll'inchiostro; e a dispetto dell'età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, dei travagli domestici, s'è acquistato uno dei primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per cultura di stile, come per gravità di sentenze, ma fu egli geloso del numero sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d'alcune particelle per altro sterili e scioperate ».

Carlo Dati amò d'illustrare la storia dell'antica pittura, e scrisse le vite di Zeusi, di Parrasio, di Apelle e di Protogene. Egli nacque in Firenze da nobilissimi genitori, fu discepolo del Galileo, e studiosissimo del parlare materno. Fece una raccolta di *Prose fiorentine* nelle quali assai bella è la lingua, ma languida e fredda l'eloquenza e non comparabile a quella degli antichi oratori greci e romani. Questa collezione per l'immatura morte del Dati venne continuata da altri, e crebbe sino a diciassette volumi. Qual povertà di pensieri affogata in un diluvio di ciance!

CAPO IV.

Grammatici. I due libri della Lingua Toscana del Buommattei. — Osservazioni della lingua italiana del Cinonio. — Daniello Bartoli, e sue opere varie. — Vocabolario della Crusca. — Eloquenza sacra. Paolo Segneri. Pregi delle sue Prediche. Poeti. Il Chiabrera. Carattere delle sue poesie. — Il Marini corrompe il buon gusto. Fulvio Testi. Vincenzo da Filicaia. Benedetto Menzini. Alessandro Guidi. Avvocato Zappi. Carlo Maria Maggi e Francesco Lemene. — Satire di Salvator Rosa. — Alessandro Tassoni. Suo poema della Secchia Rapita. — Scherno degli Dei del Bracciolini. — Malmantile del Lippi. — Poesia tragica e comica. — Traduttori. Alessandro Marchetti, e sua Versione di Lucrezio. — Antonmaria Salvini.

I due libri della *Lingua Toscana* di Benedetto Buommattei si possono rimirare come la prima grammatica della lingua italiana; perchè in essi, dice il Tiraboschi, non si ammucchiano già alla rinfusa e senza ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti per iscrivere in questa lingua correttamente, ma son disposti con ordine e con buon metodo; e l'autore avanzandosi di passo in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l'economia e il sistema del nostro linguaggio. L'esempio dei Toscani venne imitato da vari altri dotti delle città italiane, ed in Forlì surse il P. Mambelli che si conosce sotto il nome di *Cinonio.* Costui ci lasciò le *Osservazioni della lingua italiana* divise in due parti, la prima delle quali contiene il trattato de'verbi, la seconda quello delle particelle; opera assai pregiata, e che meritò all'autore i titoli di *accuratissimo e savio grammatico*, che gli

venner dati da monsignor Bottari, il quale in ciò non può essere sospetto d'adulazione.

Daniello Bartoli, nato nel 1608 ed entrato nella compagnia di Gesù in età di 15 anni, attese per qualche tempo alla predicazione in varie città d'Italia; ed essendosi dappoi posto in mare per recarsi a Palermo, ove dovea predicare nella quaresima, fece naufragio presso l'isola di Capri. Ciò nulla di meno trasferitosi nella metropoli della Sicilia, si segnalò colla sua eloquenza; indi chiamato a Roma, scrisse la Storia della compagnia di Gesù in italico idioma, descrivendo in essa tutto ciò che i Gesuiti fecero nelle Indie Orientali, nel Giappone, nella Cina, nell'Inghilterra e nell'Italia.

Questi religiosi studi non impedirono al Bartoli di attendere alle scienze ed alle lettere e di scrivere alcuni fisici trattati, e quantunque in essi si contengano alcune sperienze dall'autor medesimo fatte, che illustrano le accennate quistioni, sono però pieni di principj peripatetici, cui l'autore vuol ridurre ad ogni modo le sue stesse sperienze. Più utile delle opere fisiche del Bartoli riuscirono le morali, che sono l'*Uomo di lettere*, *la Ricreazione del saggio*, *la Geografia*, *i Simboli trasportati al morale*, *la Povertà contenta*, *l'Ultimo e beato fine dell'uomo*, *l'Eternità consigliera.* Tutte queste opere, dice il cav. Monti, in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. Così egli fosse mondo dei vizi rettorici del suo secolo, come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua. E quanto egli l'avesse studiata, ben lo mostrano la sua *Ortografia italiana* ed il *Torto e il diritto del Non si può*, operetta

da lui composta per combattere la franchezza colla quale alcuni degli accademici della Crusca condannavano gli altrui modi di dire. Ma egli fabbricò su deboli fondamenta, tentando, a dir del Perticari, con sapienza sofistica di persuadere che in lingua italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo dovea egli dire piuttosto d'avere scritta quell'opera per additare alcune inavvertenze dei classici autori, e molti falli dei plebei, e moltissime goffaggini dei copisti del trecento e degli stampatori avanti il seicento.

Più che tutte le opere de' grammatici riuscì utilissimo in questo secolo il Vocabolario degli Accademici della Crusca, che vide per la prima volta la luce nel 1612. Molti acuti ingegni si diedero a postillare questo Vocabolario, notando o le poco esatte definizioni, o gli errori, o le omissioni. Approfittando gli Accademici di tali censure, posero mano ad una nuova e più ampia edizione, la quale vide la luce nel 1623. Fatti di nuovo accorti di molti errori, rinnuovarono le loro fatiche, e nel 1691 pubblicarono la terza edizione, che da un sol volume in cui ebbero comprese le prime due, crebbero infino a tre; ed anche questa fu poscia quasi ecclissata dalla quarta edizione in sei volumi, il primo de' quali vide la luce nel 1729 e l'ultimo nel 1738. Ma nè la sapienza degli Accademici si tenne monda da ogni errore in questa ristampa, nè tutta comprese la dovizia della italica favella, nè potè notare vocaboli che esprimessero le nuove idee e le scoperte sì numerose che si fecero dappoi nelle scienze; onde ne vennero le giustissime querele del cavalier Monti, ed i conforti alla riforma del Vocabolario.

Le fatiche degl'illustri Accademici e degli altri grammatici e filologi non valsero a ricondurre gli oratori in sul buon sentiero, giacchè essi, poste dall'un dei lati le regole, non d'altro si curavano che di stravaganti metafore e di raffinatissimi concetti che traevano una folla innumerabile ad udirli. Non si fece mai un sì matto abuso dell'ingegno e dell'eloquenza, quanto in questo secolo: si udivano dal pergamo le più esagerate iperboli, i più artificiosi concetti, i più puerili bisticci. Il Segneri oppose un argine a tanta corruzione; e prendendo ad imitar Cicerone, strinse con argomenti ben ordinati l'uditore in guisa che questi si dovesse trovare convinto e commosso. A quest'uopo sbandì dalle sue prediche quei profani ornamenti che l'ignoranza dei secoli anteriori vi avea introdotti, e che il reo gusto di quella età avea smodatamente accresciuti; ma talvolta anch'egli ricorse all'erudizione profana, anzi alla mitologia, e narrò miracoli sì stravaganti, che omai non si narrano più nemmeno dalle vecchiarelle che favoleggiano intorno alla culla dei pargoletti. È fama che il Segneri avesse comunemente uno scarso numero di uditori, perchè avea difetto di una voce sonora e di una bella azione. La purezza dello stile usato dal Segneri fu causa che quasi tutte le sue opere fossero annoverate tra quelle che fanno testo di lingua, benchè l'autore non fosse toscano, ma di famiglia originaria di Roma e nato in Nettuno.

Il difetto comune agli oratori di questo secolo turpò anche le rime di alcuni poeti, che non per altro divennero celebri pel falso loro stile. L'Italia però non fu priva anche in questo secolo di assai valenti poeti, alcuni de' quali o si aprirono una nuova via, o si tennero ritirati dalla corru-

zione. Primo infra di essi ci si presenta Gabriello Chiabrera, nato in Savona nel 1552, che ci lasciò una vita da lui medesimo scritta. Condotto a Roma in età di nove anni, studiò nel Collegio romano e contrasse amicizia con alcuni dotti personaggi. I principi della Toscana, il duca Carlo Emmanuele di Savoia, il Pontefice Urbano VIII e la Repubblica di Genova lo colmarono di onori e di privilegi, ed egli così onorato ed avventuroso visse fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di ottantasei anni diè fine in Savona ai suoi giorni, lasciando un gran numero di componimenti poetici; per dare un'idea distinta de'quali sogliono i critici riferire questa celebre sentenza del Chiabrera stesso il quale diceva *ch'ei seguiva l'esempio di Cristoforo Colombo suo concittadino: che egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare.* Narra poi il Pallavicino d'aver udito da lui più volte che *la poesia è obbligata a far inarcare le ciglia.* Infatti sia che egli scherzi o favoleggi colle canzonette anacreontiche, sia che imiti i voli pindarici mostra sempre una ricchissima fantasia, dà alle cose tuttochè triviali un'aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche, e coi versi più armoniosi e più maestosamente arditi, onde ottenne il nome di Pindaro italiano. La poesia del Chiabrera, dice il Salvini, è poesia greca, cioè eccellente. Infatti quest'italiano poeta nelle sue canzoni fece ciò che Pindaro fra i Greci ed Orazio fra i Latini, recando col suo stile una maestà ed una grazia straordinaria a qualunque cosa da lui trattata. Al contrario i suoi poemi mostrano nel poeta una grande erudizione, ma non sono annoverati tra i più perfetti che abbia l'italiana poesia.

Gianbattista Marini fu dotato d'ingegno non

minore di quello del Chiabrera, ma avendone abusato, divenne il più contagioso corrompitore del buon gusto in Italia. Egli ebbe i natali in Napoli nel 1569, e lungi dal seguire la professione del padre, il quale era giureconsulto, non ad altro attese che alla poesia; onde corrucciatone il padre, lo cacciò di casa, negandogli perfino il pane. Due signori l'uno di Bovino, l'altro di Conca, che ne ammiravano il raro ingegno, gli diedero ricovero, finchè imprigionato egli per un fallo giovanile, dovette appena ricuperata la libertà, dar le spalle al regno e rifuggirsi in Roma; ove trovò due protettori in Melchiorre Crescenzi e nel cardinal Pietro Aldobrandini. Trasferitosi a Torino vi si rendette celebre per lunghe ed ostinate letterarie contese. Quindi ebbero origine vari infami libelli, in cui egli con grande odio morde i suoi rivali. Il Marini varcate le Alpi, si portò in Francia alla corte della regina Margherita, che ve lo avea invitato. Ottenuta una larga pensione potè il Marini coltivare i suoi studi, e ridurre a termine il suo poema dell'*Adone*, che fu come il pomo di una novella e grave discordia. I grandi applausi, co' quali fu accolto, destarono l'invidia in Tommaso Stigliani che diede in luce la prima parte di un poema eroico intitolato il *Mondo Nuovo*, in cui beffeggia il Marini. Costui rispose con alcuni pungenti sonetti intitolati *Le Smorfie*. Lo Stigliani scrisse la critica dell'Adone, e gli diede il titolo d'*Occhiale;* che fu come il segno di una generale battaglia contro lo Stigliani, giacchè l'Adone piaceva tanto nell'Italia, che molti dotti impresero a difenderlo. Nè dee recar maraviglia che un siffatto poema andasse tanto a grado, perchè esso chiarisce i leggitori che nessuno nacque con sì felice disposizione ad esser sommo poeta,

e nessuno abusò tanto di questa sua felice disposizione quanto il Marini, che volendo, come osserva il Tiraboschi, levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnuovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande divenne mostruoso. I giovani pertanto si astengano dalla lettura di questo poema, perchè non solo contrarrebbero una funesta tendenza al tumido ed al falso, ma offenderebbero anco il buon costume leggendo tante oscenità di cui esso è ripieno.

Dopo il 1600 la maggior parte degl'italici poeti seguirono le vestigia del Marini, strascinati, per dir così dalla grande riputazione e dal raro plauso che egli avea ottenuto, senza considerare se andavano dietro a un buono, oppure ad un cattivo capitano. Stimarono essi che il gonfio e turgido fosse grande, lo sforzato sublime, l'affettato galante; e senza aver riguardo veruno alla gravità delle materie che trattavano, ogni cosa con lisci sfasciati, e irreverenti corruppero. I Francesi però furono ingiusti verso l'Italia, mettendo a fascio i tanti egregi poeti che ella produsse col Marini e cogli altri che seguirono la matta sua scuola. Se essi non volevano rivolgere lo sguardo agl'insigni poeti italiani delle altre età, dovevano pur ricordarsi che contemporanei del Marini furono il Chiabrera, il Redi, il Testi, il Guidi, il Tassoni, il Marchetti, il Filicaia, ed altri molti che o nulla o ben poco parteciparono al contagio marinesco. Del Chiabrera abbiamo già ragionato, onde ci resta ora a dir degli altri.

Fulvio Testi nacque in Ferrara nel 1593; e trasportato a Modena nel 1598, salì poi gradatamente alle più cospicue dignità della corte Estense, e fu segretario, consigliere di Stato, e ambasciatore in Ispagna del duca Francesco I. Ma il riso

della fortuna fu breve. Nel principio del 1646 il Testi venne all' improvviso arrestato e chiuso nella cittadella di Modena per delitto di lesa maestà, ed in quell' anno medesimo fu colpito da morte naturale non violenta, come lo credettero alcuni, ai quali il Tiraboschi mostrò la falsità della loro sentenza. Si crede generalmente che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio che egli offese in quella celebre ode, ove lo raffigura sotto il simbolo di un *ruscelletto orgoglioso* ec. La citata ode è una delle più belle del Canzoniere del Testi, ed ingegnosissino è il velo dell' allegoria per ispiegare e biasimare la superbia di coloro che alzati dalla fortuna in alto, non sanno contenersi nella moderazione convenevole. Negli altri lirici componimenti il Testi è maraviglioso per elevatezza di pensieri, per leggiadria d' immagini, e per una certa robustezza poetica che ti solleva veramente l'anima. Vi si scorge però tratto tratto il difetto del suo secolo, cioè un soverchio amore per le antitesi, e pe' concetti raffinati.

Meritano singolar menzione il senator Vincenzo da Filicaia ed il Canonico Benedetto Menzini. Nato il primo in Firenze nel 1642 da nobile prosapia, studiò nella Università di Pisa, e ritiratosi in una villa, divise il tempo tra gli studi della poesia, tra i doveri del padre di famiglia e tra gli esercizi della religione. Lontano da ogni iattanza, dice il Tiraboschi, appena ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle canzoni da lui composte in occasione dell' assedio di Vienna quasi suo malgrado il renderono famoso al mondo; e le lettere a lui scritte dall' Imperator Leopoldo, dal re di Polonia e dal duca di Lorena fanno connoscere quanto esse destassero maraviglia in

ogni parte d' Europa. Il Granduca l' onorò colla carica di senatore, e gli conferì vari governi ed alcune magistrature, nell' esercizio delle quali passò la sua vita, fino al 1707, in cui fu rapito alle lettere ed al mondo. Nelle canzoni non meno che nei sonetti, dice, il Tiraboschi, è sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile, non ha forse chi il superi. Ad onta però di tutti questi pregi noi concediamo uno dei primi seggi infra i Lirici italiani al Filicaia, perchè i suoi componimenti sono spesso ingombri da frondi arcadiche, e talvolta si sostengono con tropi soverchiamente arditi.

Benedetto Menzini nato in Firenze da poveri genitori nel 1642, volle coltivare gli studi a dispetto della sua povertà; ed avendo dati argomenti di perspicace ingegno, fu accolto in sua casa dal marchese Salviati che gli diè agio di coltivare le lettere e le scienze. Divenuto pubblico professore d' eloquenza in Firenze ed in Prato, cercò indarno di essere promosso a qualche cattedra nell' Università di Pisa; onde mal soddisfatto si trasferì a Roma, ove fu per qualche tempo povero e disagiato, finchè trovò al fine un mecenate nel cardinal Albani, che fu poi Clemente XI, all' ombra del quale visse tranquillamente fino al 1708. Egli lasciò alcune canzoni, le quali anco da' suoi ammiratori non riscossero verun applauso; varie anacreontiche e sonetti pastorali ed inni sacri, in cui al dire del Tiraboschi egli ha pochi che il pareggino, e forse niun che il superi. Encomiate pur vennero le sue satire italiane e si disse che la sua Poetica, o vuoi per l' eleganza dello stile, e per l' utilità dei precetti, è assai pregevole. Ma il tremendo Baretti ha sfatati tutti questi giudizi, ed ha recato non poco danno alla riputazione del

Menzini, che giusta la sua sentenza è uno dei peggiori poeti che mai abbia avuto l' Italia. Molto male, soggiunge egli, faranno i giovani a formarsi lo stile poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che una ampollosa pedanteria dal primo verso sino all' ultimo.

Alessandro Guidi, nato in Pavia nel 1650, dopo aver fatti i suoi studi nelle patrie scuole, si trasferì a Parma, ove diede il primo saggio dell' ingegno poetico con alcune rime ed un dramma. Il grido della munificenza con cui la regina Cristina proteggeva i dotti, lo trasse a Roma, ove tutto si diede a cambiare il gusto della volgare poesia imitando Pindaro. È certo, dice il Tiraboschi, che le poesie del Guidi son piene di entusiasmo e di forza, e che egli è uno dei pochi che facilmente han saputo trasfondere nella italiana poesia l'estro ed il fuoco di Pindaro. Egli scrisse un dramma pastorale intitolato l'*Endimione*. Volle calzare anco il coturno e formare una tragedia dei miserandi casi di Sofonisba; ma dissuaso dagli amici, si volse ad altri lavori. Tornato a Roma dalla Lombardia, fu spento da un colpo di apoplessia nell' anno 1712.

L' avvocato Zappi mostrò ben tosto la prontezza del suo ingegno, avendo in età di soli tredici anni ricevuta la laurea in Bologna. Passato a Roma ed eletto ad esercitare varie magistrature, non abbandonò mai lo studio della volgar poesia, e morì nel 1719, lasciando molti sonetti che, giusta la sentenza del Tiraboschi, lo agguagliano ai più illustri poeti. Ma il Zappi, che fu uno dei fondatori dell' Arcadia, ha tutti i difetti e le futilità proprie dei membri di quest' Accademia.

La Lombardia ebbe due poeti in Carlo Maria Maggi ed in Francesco di Lemene. Il Maggi co-

minciò a ravvedersi del suo e dell'altrui traviare per il pessimo gusto del secolo; sì fece dunque egli a coltivar lo stile del Petrarca, e disingannò col suo esempio molte città di Lombardia e d'Italia. Il Lemene al contrario non seguì i buoni poeti, ma quelli che avean traviato, e fu dal Baretti appellato cattivo per la sua ricercatezza e povertà di pensieri.

Salvator Rosa nato nei dintorni di Napoli nel 1615 coltivò la pittura e la poesia. Dal cardinal de' Medici fu da Roma condotto in Firenze, dove fu fondatore di una nuova maniera: per cinque anni or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato da' letterati. Sei sono le sue satire. Quantunque, dice il Corniani, dimostri il Rosa di essere in ira colle metafore, nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là dei versi di getto in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria.

Il poema eroico-comico fu condotto alla perfezione da Alessandro Tassoni e da Francesco Bracciolini; ai quali si aggiunse il Lippi. Nacque il Tassoni da nobil famiglia in Modena nel 1565. Quantunque in età fanciullesca avesse perduti i genitori, pure non cessò dal coltivare le scienze e le lettere nella patria, in Bologna ed in Ferrara. Il Tassoni va debitore della sua celebrità, più che ad ogni altra opera, alla sua Secchia Rapita. L'argomento di essa è una guerra insorta tra i Modenesi e i Bolognesi per causa di una certa secchia di legno, che i primi con una scorreria fatta fin dentro a Bologna rapirono, e trionfalmente trasportarono infino a Modena. In questo

poema l'eroico è in sì acconcia maniera unito al comico, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nacque; e così singolare, che al dir dello Zeno, le nazioni forestiere possono bensì invidiarlo all'Italia, ma non mai giungere a pareggiarlo.

Francesco Bracciolini scrisse un poema che ha per titolo la *Croce Racquistata*, ed a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi italiani dopo quelli dell'Ariosto e del Tasso. Ma più celebre è lo *Scherno degli Dei*, in cui il Bracciolini imprese a schernire le assurde divinità del Paganesimo. Molti furono gl'imitatori del Tassoni e del Bracciolini; ma nessuno merita una singolar menzione tranne Lorenzo Lippi autore del *Malmantile Racquistato*.

Il Teatro, sia tragico, sia comico, del secolo diciassettesimo ci presenta bensì molti componimenti, ma pochi che onorino gli autori e l'Italia. Solo debb'essere qui ricordato Gianbattista Andreini, che scrisse un dramma sacro intitolato l'*Adamo*, che come si crede, suggerì al Milton l'idea del suo *Paradiso perduto*. Più infelice ancora fu lo stato della commedia, la quale, al dir del Tiraboschi, venne talmente degenerando che essa comunemente non fu più che un tessuto di buffonerie, senza regolarità e senza verosimiglianza d'intreccio, e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure. Si debbon solo eccettuare due componimenti di Michelangelo Buonarroti il giovine, cioè la *Tancia* e la *Fiera*: che sono pieni di sentimenti sodi e morali, e di politici ammaestramenti, e di una felice dottrina velata di dolce grazia, e coperta di leggiadria.

Rimane ora a dirsi qualche cosa intorno ai traduttori, ossia a quei pochi che voltarono in

italiano i poemi greci e latini. Primo ci si presenta il Lalli, il quale tradusse in istile bernesco l'Eneide di Virgilio. Un altro nobilissimo ingegno faticò intorno alla versione dell'Eneide, conservandone la natia maestà; ma non si avanzò oltre al quarto libro. Questi fu Alessandro Marchetti, il quale inoltre tradusse il poema della *Natura delle Cose* di Lucrezio. Chiunque ha l'idea del buon gusto, dice il Tiraboschi, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale n'è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti tai lavori richieggonsi.

Anton Maria Salvini fu volgarizzatore meno elegante e libero del Marchetti, ma più fedele ed instancabile nell'arricchire il suo parlar materno delle greche opere. Nacque egli da nobili genitori in Firenze, fu discepolo ed amico di Francesco Redi, ed ottenuta la laurea nell'Università di Pisa, si diede allo studio delle lingue, e fornito come era di portentosa memoria, apprese il greco, l'ebraico, il francese, l'inglese, e lo spagnuolo. La greca però fu quella che egli studiò con più grande ardore. Incominciò egli a tradurre i poemi di Omero, e lo fece con una gretta fedeltà, dicendo che amava meglio di essere fido interprete, che parafrasaste leggiadro. Le versioni omeriche del Salvini però furono sepolte nell'oblio, perchè troppo fredde e sparute. Anche Teocrito ed Esiodo ed Anacreonte ebbero dal Salvini una veste italiana; e lo stesso onore ebbero alcuni prosatori, fra i quali annoverar si debbono Laerzio ed Epitetto. Lo stesso beneficio egli rendette alla lingua ne' suoi discorsi accademici, in cui tentò di rab-

bellire il linguaggio scientifico e letterario; e nelle note alla perfetta poesia del Muratori, ed in quelle al poema del Malmantile, ed alla Tancia ed alla Fiera del Buonarroti; opere tutte le quali mostrano quanto profondo filologo fosse il Salvini, e con quale assiduità attendesse alle lettere.

LIBRO V.

SECOLO DECIMOTTAVO.

CAPO I.

Cenni sullo stato politico dell' Italia nel secolo XVIII, e sulla protezione accordata alle lettere da vari suoi principi. — Regno di Napoli. — Stato Ecclesiastico e Veneto. — Istituto di Bologna. — La Toscana sotto i principi della casa di Lorena. — Il Ducato di Milano passa dal dominio spagnuolo all' austriaco. — Magnificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II. — Floridezza di Parma e Piacenza sotto i Borboni. — Progressi delle lettere nel Piemonte. — Gli studi sono favoriti dai Duchi di Modena,

In forza del trattato di Rastadt l'imperatore Carlo VI rimase in possesso del Ducato di Milano, di Mantova e del regno di Napoli. Questo reame non si trovò in condizione gran fatto diversa da quella in cui trovavasi allorquando obbediva al Re di Spagna: ma allorchè cessò di essere provincia di lontane monarchie, e vide assiso sul soglio l' Infante Don Carlo e poscia Ferdinando III, risorse a novella vita, e le lettere e le scienze furono in esso con prospero riuscimento coltivate. Si fecero utili riforme nel sistema scolastico; si fondò una magnifica Accademia letteraria e scientifica, e i prelati non meno che i secolari d' ogni condizione o coltivarono o protessero gli studi.

Lo stato Ecclesiastico ed il Veneto godettero nell' interno de' dolci benefici della pace, e continuarono in quella condizione in cui gli abbiamo veduti nel passato secolo. Che sotto i pontefici sembrò ecclissarsi lo splendore dell' Università di Bologna, salì in grandissima fama la sua Accademia di Scienze, cui si diede il nome generico d' *Istituto.* Padova fu la vera sorgente della letteratura veneziana; pure non vi fu città soggetta a questa repubblica la quale non vantasse qualche egregio scrittore.

Essendosi nella Toscana estinta la prosapia dei Medici, fu proclamato granduca Francesco duca di Lorena. In tal guisa questa felice contrada dell' Italia passò dal dominio di principi generosi e magnanimi a quello di altri non meno munifici e splendidi: e fiorì più che mai sotto di Leopoldo, che fece godere ai suoi popoli un governo moderato, giusto e felice. Nè dal padre si mostrò degenere il figliuolo secondogenito Ferdinando. Sotto i principi della casa di Lorena, Firenze, Pisa e Siena continuarono ad essere asili sacri alle scienze ed alle lettere.

La Lombardia ed il ducato di Milano risorse allora quando non fu più sottoposto al governo barbaro degli Spagnuoli, che non si curarono gran fatto nè della letteratura, nè delle arti: e dovette migliorar la sua sorte nel cambiar dipendenza dalla lontana corte di Madrid a quella più vicina di Vienna. L' immortale Maria Teresa fondò nella Lombardia scuole ed accademie. Nulla avrebbe potuto consolare i Lombardi della perdita di Maria Teresa tranne l' illustre suo successore Giuseppe II. Egli era fornito di tutte le qualità degne di un gran monarca. Sotto sì generosi principi le scienze e le lettere fiorirono assai nella Lombardia.

Parma e Piacenza si sollevarono sotto il dominio Borbonico e precipuamente sotto l'Infante Don Filippo, a tanta rinomanza per la cultura delle scienze, a quanta non erano giammai salite sotto i Farnesi. Vittorio Amadeo II, uno dei più grandi principi che mai abbia avuto la casa di Savoia si volse a fondare un' insigne Università nella sua capitale, e ad essa chiamò rinomati professori da tutte le parti. I buoni semi della istruzione gittati da Vittorio Amadeo diedero frutti ubertosissimi, ed il Piemonte che, al dir del Denina, nei tre precedenti secoli appena avea dati segni di essere uscito dalla barbarie, fu popolato di un gran numero di dotti e di leggiadri ingegni. Il Genio Estense, all'ombra del quale l'Ariosto e il Tasso avean cantato l'Orlando ed il Goffredo in sulle rive del Pò, riparatosi in Modena, favorì il Muratori ed il Tiraboschi; e nel 1772 aprì solennemente l'Università di Modena restaurata ed ampliata.

CAPO II.

Poeti celebri del XVIII secolo. — Autori di melodrammi. Apostolo Zeno. Sua vita. Sue opere varie di erudizione. Suoi melodrammi. Pietro Metastasio. Notizie intorno alla sua vita. Grandi pregj de' suoi drammi e dell'all'altre sue poesie. La poesia melodrammatica decade dopo di lui. — Si accennano alcuni pregevoli melodrammi di poeti a lui posteriori.

Fu scritto da un dotto filosofo che se il secolo decimottavo non fosse stato preceduto dai secoli decimoquarto e decimosesto, avrebbe dovuto dirsi a ragione il secolo dell'italiana poesia. La vita dello Zeno, del Metastasio, dell'Alfieri, del Gol-

doni, del Parini e di tanti altri poeti chiariranno la verità di questa sentenza. E per cominciare dal melodramma, noi lo veggiamo deterso dalle macchie, onde fu bruttato per più di un secolo, da Apostolo Zeno, e ridotto a perfezione dal Metastasio. Nacque lo Zeno in Venezia, nel 1669; istruito dai padri Somaschi, mostrò di essere fornito di una vivace fantasia, la quale non gl'impedì punto di attendere con pertinace attenzione agli studi eruditi; onde abbracciò la storia universale, quella de' bassi tempi, la patria, la ecclesiastica, la letteraria, la civile e l'astrusa scienza della numismatica. Con sì ricco corredo di cognizioni compilò assai bene il *Giornale dei letterati d'Italia*, che anco al presente vien reputato come una delle migliori opere periodiche che abbiano veduta la luce nella bella penisola d'Italia. Egli però fu debitore della sua celebrità principalmente alla poesia ed ai melodrammi, i quali piacquero tanto, che l'imperatore Carlo VI gli offerì l'impiego di poeta cesareo con condizioni sì onorevoli e vantaggiose che non potè rifiutarlo. A dispetto delle cabale degl'invidiosi e dei maligni, i primi drammi dello Zeno furono applauditi e dagli spettatori e dal Monarca, il quale alla bontà del cuore accoppiava uno squisito gusto per le lettere. Ma quantunque la generosità di esso si addoppiasse verso lo Zeno, che fu creato anche istoriografo, pure aggravandosi nel poeta l'età ed i disagi della salute, egli desiderò di vedere il luogo natio; ed ottenuto l'intero suo stipendio col solo incarico di spedire ogni anno un nuovo melodramma alla corte, se ne tornò a Venezia, ove morì l'anno 1750.

Se consideriamo lo Zeno come erudito e come antiquario, egli può andar del pari con Muratori e con Maffei. Rivolto ad altri studi scrisse le vite

del Sabellico, del Guarini, del Davila, dei tre Manuzi; dettò le dissertazioni Vossiane, e compose quelle esatte e leggiadre note alla *Biblioteca della Eloquenza italiana* del Fontanini. Alle quali opere si aggiungano i molti volumi di lettere ripiene di recondite notizie, ed il Giornale di cui abbiamo già fatto menzione. Tanti e sì faticosi studi di erudizione non raffreddarono la fantasia dello Zeno, nè inaridirono la feconda sua vena; giacchè egli compose molti drammi per musica, infra i quali si leggono ancora non senza piacere l'*Ifigenia*, il *Temistocle*, l'*Andromaca*, la *Merope*, la *Nitocri*, il *Giuseppe*, il *Sisaro*, il *Daniello*, e l'*Ezechia*. Per conoscere meglio il merito poetico dello Zeno, è d'uopo por mente allo stato in cui si trovava questa maniera di poesia ai suoi tempi. Nato il melodramma, dice il Gherardini, sul finire del secolo XVI per opera specialmente d'Ottavio Rinuccini, si strascinò per quasi tutto il secolo seguente in una mediocrità da non credersi oggidì, se il fatto delle produzioni uscite a quel tempo non ci sforzasse a persuadercene. Tutti i poeti melodrammatici di quel secolo, qual più, qual meno, trascorsero nello stravagante, fecero servir la poesia a dar occasione a sfarzosi apparecchi di macchine, peccarono in tutte quelle parti che si appartengono allo stile ed al gusto, e si piacquero in quella mescolanza di tragico e di comico, d'eroico e di plebeo, di cui non è cosa che non ripugni a' fini dell'arte. All'apparir dello Zeno si corressero siffatte mende, giacchè egli si obbligò alle leggi del verosimile. Ma se lo Zeno si tenne lontano dagli scogli contro i quali aveano rotto i suoi antecessori, non evitò altri gravi difetti; ed i critici gli rimproverano la lunghezza delle scene, la soverchia moltiplicità degli accidenti, la

frequente aridità degli affetti e la non rara durezza de' versi. Ciò nulla di meno queste pecche non impedirebbero che i drammi dello Zeno fossero universalmente letti, se di gran lunga non dilettassero, e piacessero di più quelli del Metastasio.

Pietro Trapassi, detto Metastasio, nacque in Roma nel 1698 da onesti ma poveri parenti, i quali non trascurarono l'educazione del figliuolo, che fin dalla più tenera età recitava improvvisi versi su qualunque soggetto. Avendolo una sera udito il Gravina, ne ammirò l'ingegno, e chiesta la permissione ai genitori, se lo condusse a casa, e lo istruì nelle lettere greche, latine e italiane. Scorgendo in lui tutte le doti di un valente improvvisatore, gli permise di contendere la palma in quest'arte al Rolli, al Vanini e ad altri poeti di simil sorta. Il Gravina gli ordinò di calzare il coturno, onde egli compose a quattordici anni la tragedia del Giustino, che gli riuscì languida e fredda. Condotto poi dal suo maestro alla Scalca ne' contorni dell' antica Crotone, vi studiò le filosofiche discipline, e tornato a Roma, applicossi alla romana giurisprudenza, e s'astenne per comando del Gravina dal dir versi all'improvviso, dandosi in vece a scriverne con accuratezza e con severa lima. Nel 1718 perdette il Metastasio il suo benefico maestro, che lo lasciò erede di tutti i suoi libri, e d'altri beni di oltre a quindici mila scudi. Cercò allora una via di segnalarsi col suo ingegno poetico, e gli parve di trovarla nel melodramma, che gli offriva un arringo in cui coglier gloriose palme con un nuovo stile amico del canto e dell'affetto. Lasciata per tanto Roma, se ne andò a Napoli, ove fu confortato a comporre epitalami, ariette, cantate e drammi, e piacque assai il suo stile soave, spontaneo ed adattato alla musica.

È fama che il Metastasio albergasse colla famosa Marianna Bulgarelli, celebre pel valore del canto, e per le grazie e la verità dell'azione. Dal Porpora apprese la profonda scienza musicale, e giunse a tanto da compor canzoni. Erasi sparsa per tutta Europa la fama del Metastasio; e dall'Imperatore Carlo VI fu invitato alla corte di Vienna collo stipendio di tre mila fiorini. La Bulgarelli morendo dichiarò il Metastasio erede delle sue sostanze. Egli rinunziò questa eredità a favore del marito di lei, e si diede in preda al più profondo dolore. Dovendosi celebrare il matrimonio di Maria Teresa col Duca di Lorena, il poeta scrisse l'*Achille in Sciro*, in cui dipinse quell'eroe che lotta colle due passioni della gloria e dell'amore. Il monarca ammirò siffattamente questo dramma, che offrì al Metastasio di farlo conte, barone e consigliere; ma egli per natùra modesto ricusò questi fastosi titoli.

La morte di Carlo VI, le guerre ed altre pubbliche calamità interruppero per qualche tempo i suoi lavori; ed a tutto ciò si aggiunge un'affezione ipocondriaca che lo travagliò per ben sett'anni. L'imperatrice Maria Teresa mostrò sempre al Metastasio grande benignità, ed egli da lei ottenne e lodi e guiderdoni. Dopo la morte di Maria Teresa, fu trattato da Giuseppe II colla stessa amorevolezza. L'anno seguente gli divenne fatale, perchè espostosi ad una finestra onde rimirare una processione che faceva il Pontefice Pio VI che si era trasferito a Vienna, contrasse un'infreddatura che gli recò una gagliarda febbre, di cui morì, compianto dagli amici delle buone lettere e da tutti gli animi gentili.

Dopo aver dato qualche cenno della vita del Metastasio, è d'uopo considerarne il merito, e

vedere a quale perfezione egli abbia ridotto il melodramma. Primieramente egli sorvanza tutti gli altri nella pittura delle passioni e nella finissima espressione degli affetti, in guisa da inspirarli nel cuore degli spettatori. Una siffatta eccellenza lo rendette caro a tutti i sessi, a tutte le età, a tutte le condizioni, anzi la pietra del paragone, per così esprimermi, del sentimento. Gli amori però introdotti sempre dal Metastasio ne' suoi drammi, e gl'intrighi che ne sono la conseguenza, tolgono talvolta il necessario decoro agli eroi, e fanno di Cesare un damerino. Il Planelli poi osservò che le arie di similitudini e di sentenze, benchè sempre eleganti e dilicate, offendono spesso il linguaggio del cuore, e generano noiosa sazietà. Ma a lode di lui (così il più volte citato biografo) convien dire che gl'infiniti capricci teatrali, che le convenienze alle quali dovette andar soggetto, che le persone che spesso eran di norma alla trattazione della favola, non rendettero mai, per quanto grandi si fossero, le sue composizioni difettose. La protasi del suo dramma è sempre lucida, e muove dal giusto punto; la tela artificiosamente si sviluppa con molta semplicità, e l'azione cammina al suo fine in guisa che i suoi melodrammi recitati senza musica, riescono buone azioni teatrali, ed eccitano le passioni che s'era proposto il poeta. Lo stile poi, checchè ne abbiam detto i pedanti, è sì chiaro, sì nitido, i versi così armonici e naturali, che si ritengono a memoria le intere scene senza mettersi di buon proposito ad impararle a bella posta.

Finalmente è da avvertire che il carattere dei drammi del Metastasio è di tre maniere. La prima maniera comprende uno stile non bastevolmente semplice e purgato, bizzarria, ed incostanza nei

caratteri, l'andamento della favola intralciato, debolezza del dialogo, e poca economia nel recitativo. A questa classe appartengono tutti quei drammi che ei compose in gioventù. La seconda maniera si distingue per la locuzione propria, per la maggior precisione e disinvoltura nel dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto nell'arie. E tali sono tutti quei drammi da lui composti nell'età più matura. Finalmente la terza maniera comprende quelle poche composizioni da lui fatte negli ultimi anni della sua vita, nelle quali andò scemando col vigore degli anni anco quello della poesia.

Il Melodramma giunto alla sua possibile perfezione sotto il Metastasio, seguendo il consueto corso delle cose umane, decadde gradatamente. Le posteriori opere teatrali sarebbero state tenute in gran pregio prima del Metastasio, ma dopo di esso non poterono sostenerne il confronto. Il Gherardini però vuole a buon diritto che si eccettui l'*Ascanio in Alba* del Parini, e l'*Amore e Psiche* del Coltellini, l'*Alessandro e Timoteo* del conte Rezzonico, l'*Armida abbandonata* del De-Rogati, e finalmente l'*Orfeo* del Calzabigi.

CAPO III.

Stato della tragedia nell'Italia. — Merope del Maffei — Tragedia di Pier Jacopo Martello e dell'Abate Antonio Conti. — Vittorio Alfieri. Sue vicende tratte dalla vita scritta da lui medesimo. Cenni sulle varie sue opere. Pregi e difetti delle sue tragedie.

L'Italia non potea nel principio del secolo XVIII vantare ancora un teatro tragico, e nulla avea

da contrappore ai Corneille ed ai Racine. Per supplire ad un tale difetto che ognora si rinfacciava agl'Italiani, Pier Jacopo Martello, nato in Bologna nel 1727, proponendosi per modello i tragici francesi, deliberò d'imitarli non solo nella tela drammatica, ma perfino nella forma esteriore de' versi rimati a due a due, che da lui furono detti *Martelliani*. Il Martello però non ebbe imitatori in questa nuova forma di verseggiare. Il teatro del Martello stampato in due grossi volumi non ottenne favore nè presso gl'Italiani, nè presso gli stranieri.

Il marchese Scipione Maffei, della cui vita e delle cui opere diremo altrove, tentò contemporaneamente al Martello la riforma del teatro tragico italiano e lo superò nell'arduo arringo. Egli volle dare un modello della vera tragedia, qual se l'avea formato nella sua idea. La sua Merope dimostrò che egli seppe scegliere un soggetto veramente tragico e dipartirsi dal gusto romanzesco che dominava nei teatri di Francia, lasciando dall'un de' lati l'amore e la galanteria. Di fatto, dice il Sismondi, egli seppe eccitare e vivamente sostenere i più forti affetti mediante solo il pericolo a cui una madre espone il diletto suo figlio, credendosi di vendicarlo. Alquante scene riescono tenere singolarmente e toccanti pel contrasto tra il furore di Merope e la rassegnazione d'Egisto, il cuore del quale ha presentito la madre. Ma questo furore di Merope che vuolsi vendicare colle proprie mani sovra un prigioniero che ella ha fatto legare davanti a sè, invece di muovere gli spettatori a parteciparlo, desta l'orrore di un macello. L'ansietà dello spettatore è ben sostenuta di scena in scena; ma più presto, come in un dramma d'intrigo, che non in una tragedia, troppe

avventure poco verisimili s'incrocicchiano, e gli accidenti sono troppo fortuiti.

Ad emulare la gloria del Maffei surse Antonio Conti, il quale applicatosi alla lettura de' poeti inglesi, volle calzare il coturno, e scrisse quattro tragedie: *G. Cesare*, *M. Bruto*, *Giunio Bruto* e *Drusio*. Ma la più celebre è il *Cesare*, di cui il Cesarotti pronunciò il seguente giudizio: Tra le altre qualità che rendono il Cesare dell'abate Conti una delle tragedie più nobili del teatro Italiano, due meritano singolar lode. La prima si è la grandezza naturale e semplice dello stile. L'altro pregio consiste in una saggia particolarizzazione di quelle cose che individuano l'azione, vale a dire, tempi, luoghi, costumi, caratteri.

Dopo il Martello, il Maffei, il Conti, l'Italia avea alcune tragedie, ma non ancora un vero e distinto teatro tragico; anzi era pressochè confermata l'opinione di alcuni che la tragedia non fosse adatta nè alla lingua, nè al carattere dei moderni Italiani; quando all'improvviso si vede sorgere Vittorio Alfieri, creare il teatro tragico italiano, trasfondervi il terribile e disdegnoso stile di Dante, e senza essere imitatore servile nè de' Greci, nè de' Francesi, emularli nel bello, e superarli tutti nella robustezza e nell'alto pensare. Dovendo noi qui descrivere le vicende di questo illustre personaggio ripeteremo spesso le sue parole; giacchè egli scrisse la propria vita verso l'età degli anni quarantuno. Nella città di Asti in Piemonte nel 1749 nacque Vittorio Alfieri di nobili, agiati e onesti parenti. Entrato nell'Accademia di Torino vi stette otto anni, che egli con quella sua maniera originale appella *otto anni d'educazione;* se non che cadutogli in mano un Ariosto, lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur

per metà quel che leggeva; ed essendogli dopo capitata l'Eneide del Caro, la lesse con avidità e furore più d'una volta. La lettura del Metastasio lo dilettava sommamente. Capitò anche varie commedie del Goldoni e lo divertirono molto. Dallo studio delle lettere passò a quello della filosofia, che egli chiamava *papaverica*; perchè dormicchiava il professore in insegnandola, e gli scolari russavano. Ciò addiveniva il dopo pranzo; e la mattina egli assisteva alle lezioni di geometria, e non intese neppur la quarta proposizione. Nè fece migliori progressi nella fisica sotto il magistero del famoso P. Beccaria, perchè doveva contrastar sempre colla lingua latina, e nulla sapea delle scienze matematiche.

Morto lo Zio, che era venuto Vicerè dalla Sardegna, Vittorio trovò amici, adulatori, e tutto quello in somma che vien coi danari. Ai piaceri del cavalcare e di una vita assai dissipata unì la lettura di molti romanzi francesi. Nell'anno 1768 uscì dall'Accademia per entrare in qualità di *porta insegna* nel reggimento provinciale di Asti. I suoi primi viaggi furono nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra e nella Olanda; indi percorse la Germania, la Svezia, la Russia e la Prussia, sebbene, come egli stesso confessa, più da corriere che da viaggiatore. Ma il suo animo risoluto ed indomito, il suo cuore ripieno e ridondante di affetti di ogni specie, lo chiamavano a calzare il coturno. Una tal voce ebbe tanta forza da sottoporre la sdegnosa anima d'Alfieri a studiare da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. Egli avea già composta una tragedia, cui avea dato il titolo di *Cleopatra*, e una farsetta intitolata *I poeti*. Allora fu che conobbe sempre più la

necessità di darsi seriamente allo studio della lingua; persuaso che se egli potesse mai giungere una volta al ben dire, non gli dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Si pose dunque all'impresa di leggere e di studiare verso per verso tutti i primari poeti italiani. Poscia i suoi amici gli fecero capitare alle mani l'Ossian del Cesarotti; e furono i versi sciolti che davvero gli piacquero, lo colpirono e lo invasarono. Inoltre conoscendo la necessità d'intendere anco il latino, si pose con eroica pazienza sotto di un pedagogo, e secolui spiegò le Favole di Fedro e le Odi di Orazio. Da indi in poi cominciò a scrivere molte tragedie, e rapito dalla brevità ed eleganza di Sallustio si accinse a farne la versione, che fu da lui più volte rifatta, mutata e limata.

Passato a Firenze restò preso dalla contessa d'Albany. Questa novella passione, e l'impossibilità di rimanere nel Piemonte stampando i liberi suoi scritti, lo indussero a fare una donazione alla sua sorella. Assettate così le sue famigliari bisogne; cominciò un poemetto in ottava rima sulla uccisione del duca Alessandro dei Medici; scrisse varie rime in onore della contessa, e varie tragedie. Nel 1783 egli visitò la tomba di Dante in Ravenna, quella del Petrarca in Arquà, quella dell'Ariosto in Ferrara, e già più volte aveva visitata quella del Tasso in Roma. In Padova conobbe il cortese e vivace Cesarotti, a Varcelli l'abate di Caluso, e tornato a Milano si abboccò coll'originalissimo autore del Mattino, cioè il Parini. La podagra interruppe i suoi studi, ma poscia ripigliatili, scrisse la prima satira. Durante la rivoluzione di Francia egli tradusse l'Eneide di Virgilio ed alcune commedie di Terenzio. Cre-

scendo i guai della Francia egli fece un viaggio nell' Inghilterra e nell' Olanda.

Finalmente nell' anno 46 di sua età egli fu spinto dalla curiosità e dalla vergogna ad imparare il greco idioma; e lo fece con tanta pertinacia di studio, che potè capire i Classici e scrivere nella lingua di Omero una lettera all' abate di Caluso. Entrato allora in un certo orgoglio per avere in pochi anni imparata la lingua greca in modo da interpetrare a prima vista sì Pindaro che Omero, inventò una specie d' ordine, il cui distintivo doveva essere una collana, da cui dovea pendere un cammeo rappresentante Omero, e dietro un distico greco da lui composto. Mentre l' Alfieri stava eseguendo questo strano disegno, fu assalito dalla podagra che lo ridusse agli estremi, finchè travagliato dalla febbre e da fierissimi dolori di viscere morì l' anno 1803 in età di cinquantanove anni in circa. Tale fu la fine di questo illustre Italiano.

Restano ora a considerarsi brevemente i pregi ed i difetti delle tragedie dell'Alfieri. Il Metastasio fu il poeta dell' amore e delle grazie, l' Alfieri quello dell' alto pensare e del forte sentire; l' uno ammolliva i cuori, l' altro li empiva di coraggio e di magnanimità. Vittorio partecipa più della sublimità del teatro greco, e della profondità dei pensieri e degli affetti dell' inglese, che della mollezza e della galanteria del francese; egli ritolse la tragedia dalle sale di corte, ove le costumanze del regno di Luigi XIV l' aveano di troppo rinchiusa, e la introdusse nei parlamenti, ne' consigli, nel fôro e nello Stato; non rappresentò gli eroi della Grecia e di Roma sotto le sembianze de' paladini degli antichi romanzi; egli sbandì quella melliflua dolcezza, quel languore pastorale

che dopo il Guarini avviliva gli eroi della scena italiana; si tenne lontano da quella iattanza cavalleresca, da quelle rodomonterie seguite dai tragici spagnuoli, che facendo dipendere la vita intera da una puntigliosa gelosia d'onore; trasformava i più grandi caratteri in bravacci ognor presti ad uccidersi fra loro. Tutti i personaggi secondari o intermedi, gli oziosi confidenti ed i luoghi comuni vennero costantemente sbanditi dalle sue scene, occupate sempre da' soli protagonisti; onde soppresso ogni episodico incidente, ogni chiacchiera che non sviluppi passione, ogni operare che non tragga al termine per la più breve, tutto nelle sue tragedie è primario, importante, essenziale.

Per riguardo all'unità, l'autore non si permise mai di violar quella sola e vera che posta è nel cuor dell'uomo, l'unità dell'azione. Ma la semplicità appunto delle sue tragedie, il poco numero de' suoi personaggi fece dire ad alcuni che esse aveano un andamento uniforme, e l'autore stesso non dissimulò questa menda. « Il difetto principale che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto brevissimo; il protagonista per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione: i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti brevissimi favellatori; ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ». Ma una sì costante uniformità di economia è bastantemente compensata dalla varietà de' soggetti, dei caratteri e delle catastrofi.

Assai discordi sono i pareri dei critici italiani

intorno allo stile ed al verso delle tragedie dell'Alfieri. Il Cesarotti in una sua lettera ne notò i difetti, ed alcuni altri scrittori non ben paghi di fare eco a lui, motteggiarono in villano modo la durezza che tratto tratto offende l'orecchio ne' componimenti di Vittorio. Ma egli si purgò abbastanza da queste taccie col dimostrare che non avendo noi italiani altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico.

CAPO IV.

Teatro comico italiano. Carlo Goldoni. Notizie intorno alla sua vita. Sue commedie. Il Goldoni è il vero riformatore del teatro comico.

Il Goldoni fece nella commedia ciò che l'Alfieri fatto avea nella Tragedia. Nacque Carlo Goldoni in Venezia l'anno 1707, e passò i primi suoi anni in una villa della Marca Trivigiana, ove il suo avolo amatissimo di darsi buon tempo, faceva rappresentar melodrammi e commedie dai più rinomati musici ed attori. Morto l'avolo e ridotto il padre in penose angustie domestiche, lasciando alla moglie la cura dell'educazione di Carlo, se ne partì alla volta di Roma. Intanto il figlio si divertiva a leggere commedie, e ne avea egli stesso abbozzato una in età di circa otto anni. Datosi alla lettura di Plauto, di Terenzio, di Aristofane e dei frammenti di Menandro, intervenne

sempre alle rappresentazioni di una compagnia di comici. Condotto dal padre in Modena per terminare il corso degli studi in quella Università, si addottorò in legge nell' Università di Padova. Ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia, ma non fruttandogli la sua professione, si diede a comporre almanacchi, che furon graditi assai all' universale, perchè era una curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi pronostici, ognuno dei quali poteva essere argomento di una commedia. Fu accolto il Goldoni dal Residente di Venezia che lo ricevette in casa, ove ebbe agio di comporre alcune commedie, che molto dilettarono il pubblico. Varie sono le circostanze della vita di questo insigne personaggio, che noi a bello studio tralasciamo; e solo ci restringiamo a narrare come egli dopo aver visitata Parma, invitatovi dall' infante Don Filippo, e Roma, ove fu ben accolto da Clemente XIII, passò in Francia, ove fu eletto maestro di lingua italiana delle figliuole del Re. Infermatosi morì in età di anni 86 l' anno 1793.

Il Goldoni lasciò centocinquanta commedie in prosa ed in verso d' intreccio e di carattere, che sono la vera immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza. Non si debbono passar sotto silenzio i gravi difetti del Goldoni, che sono senza passione enumerati dal Cesarotti. « Se Goldoni avesse tanto studio quanta ha natura, s' egli scrivesse più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, parmi potrebbesi con molta franchezza contrapporre al Moliere, il quale mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato da' suoi Francesi. Egli non ha che quattro o cinque commedie; l' altre sono farse per divertire il basso popolo. Goldoni ha spinto molto innanzi

la commedia *morata*; anzi può dirsene il padre, giacchè non ha tanta cultura per andarne a cercar il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nell'erudizione fa in questo punto il suo elogio; egli dee tutto al suo genio. »

CAPO V.

Giuseppe Parini. Sua vita, suoi poemetti, sue odi e Prose. — Gaspare Gozzi. Suoi Sermoni. L'Osservatore ed il Mondo Morale. — Melchiorre Cesarotti. Sue traduzioni di Ossian, di Omero e di Giovenale. Versioni di Demostene e d'altri greci autori. Varie altre opere. — Cornelio Bentivoglio. Tebaide di Stazio da lui tradotta.

Il Parini fu un ingegno creatore al par dell'Alfieri, del Goldoni e del Metastasio; ed a lui va debitrice l'Italia di un nuovo genere di poesia satirica, che non è nè men bello nè meno utile della tragedia, della commedia e del melodramma. In Bosisio, terra del Milanese, ebbe Giuseppe Parini i natali da *casa popolare*, come egli stesso cantò, ai 22 di Maggio del 1729. Si applicò alle umane lettere ed alla filosofia nel ginnasio Arcimboldi di Milano; e gli studi suoi, dice il Reina, furono, quali da' tempi volcvansi, infelici. Il suo genio lo traeva alla poesia, ma il paterno comando ed il bisogno lo costrinsero dapprima ad essere copista di cose forensi, indi lo trassero repugnante alla teologia ed al sacerdozio. In questo stato però egli non tralasciò mai la lettura dei classici ed il poetare. Queste ed altre simili strettezze pur tuttavia non gl'impedirono di educare sempre più il suo peregrino ingegno e di prepararlo ad un'altissima prova. Già da molto tempo egli mirava

con isdegno la mollezza di alcuni ricchi nobili milanesi che passavano la vita in ridicole inezie ed in un perpetuo cicisbeismo. Tentò egli di correggere questi effemminati costumi, e fingendo di ammaestrare uno di questi patrizi, fece una tremenda satira dei loro costumi, e prese quindi una favella nobile e conforme alla loro condizione; lasciando i modi proverbiali e famigliari, ed aggiungendovi una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto si vuol persuadere l'opposto di quanto materialmente si dice, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo che nasce dalla contraria aspettazione. Con tale divisamento egli scrisse il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, il *Vespro* e la *Notte*, che riscossero i più grandi applausi di tutta l'Italia e rendettero sempre più caro il Parini al conte di Firmian, che gli affidò la compilazione della gazzetta. Lo elesse nel 1769 professore di belle lettere nelle scuole Palatine, indi nel ginnasio di Brera, e gli ordinò un dramma per nozze di Beatrice d'Este coll'arciduca Ferdinando; ond'egli compose l'*Ascanio in Alba*. La morte del conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, ed il non aver voluto tesser l'elogio di Maria Teresa diedero armi agl'invidi, onde nuocergli. Verso gli ultimi della sua vita aveva gli occhi appannati dalla caterat-ta, e le gambe travagliate dall'idropisia, e morì l'anno 1799, soffrendo questi mali con pazienza e rassegnazione.

Il Parini dev'esser considerato come egregio poeta satirico, come sublime lirico e come grave prosatore. Il Frugoni dopo aver letto il Mattino esclamò: *Conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro.* In

fatti il Parini, ben lungi dall'adottare la monotona sonorità ed il vano rimbombo dei Frugoniani, variò la giacitura de' suoi versi e ne inserì alcuni apparentemente negletti. L'elocuzione corrisponde sempre alle cose. Siccome poi i continui precetti e l'incessante sarcasmo avrebbero generato noia, così egli ad esempio dei più valenti didattici v'introdusse vaghissimi episodi, come l'origine del così detto *Serventismo* ossia la pace tra Cupido ed Imeneo; l'invenzione de *Trictrac*, e del *Canapè*, la patetica dipintura della mendicità della famiglia di quel servo che morso dalla cagnolina l'avea col piede respinta; le descrizioni evidentissime e sublimi del Mattino, del Vespro, della Sera. Non si dee però dissimulare che talvolta si sente ne' suoi versi il soverchio studio, e si scorge il lungo lavoro della lima.

Nelle odi il Parini usò della stessa forza e sobrietà nello stile, della stessa nobiltà di sentenze, dello stesso artificio nel verso. Egli poste dall'un de' lati le frascherie Arcadiche di Apollo, delle Muse, della Cetra, ebbe sempre di mira la morale e la politica, e perciò ricondusse la poesia lirica alla sua vera origine d'istruir dilettando. Egli ci ha lasciato anche un intiero volume di Rime piacevoli, pastorali, campestri e d'altro genere, alle quali si può applicare quel motto: *sunt bona, sunt mala quædam, sunt mediocria plura.*

Le prose del Parini sono dettate con molta eloquenza e correzione di stile, che è facile ed ingenuo nei dialoghi, nelle epistole ed in qualche novella, colto e modestamente ornato nei ragionamenti accademici, e negli elogi, semplice e conciso nei precetti da lui dati intorno a' principj generali delle arti ed ai particolari delle lettere.

Ci piacque di porre a canto del Parini il conte

Gaspare Gozzi, per que' vaghi suoi sermoni poetici, e per quelle eleganti e lucianesche sue prose. Egli nacque in Venezia nel 1713; fu ammaestrato dai padri somaschi nel collegio di Marano, studiò la giurisprudenza e la matematica, ma più di queste scienze gli andò a grado la bella letteratura. Sposò Luigia Bergalli, che fu la causa della sua sventura; giacchè postasi essa al governo della famiglia, si mostrò assai cattiva massaia; onde il suo patrimonio in breve fu gettato a fondo. Quindi egli abbandonò la famiglia, e fu costretto a vendere ai librai le sue produzioni per tenuissimo prezzo. Dopo la morte della moglie e del primogenito, dopo aver accasate le tre sue figliuole, cedette all' unico figlio quelle scarse facoltà paterne che ancor gli rimanevano. Alla fine, non si sa perchè, gli si sconvolse talmente l'intelletto, che si precipitò dalla finestra nel fiume. Per buona ventura egli non perì, anzi ricuperò la ragione; sopravvisse ancora non molto tempo, e morì in età di anni 73 nel 1786.

Il Gozzi si mostrò gran poeta ne' suoi *Sermoni*, nei quali si è studiato di far parlare Orazio al modo nostro, e ben gli riuscì il disegno d' inserir pensieri assai in poche parole. Non è possibile pensar al Gozzi, senza che subito si affaccino allo spirito questi suoi componimenti scritti con grande arte, con bel garbo, con somma varietà; per cui l' uno si pregia d' una vivissima descrizione, l' altro di un carattere ottimamente dipinto; questo vanta un dialogo, quello una favoletta; tutti le fantasie felici, le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapere ed il vezzo, la precisione e la forza. In altre sue poesie bernesche si scorge quella scorrevolezza, quel brio, quella grazia nativa, quella urbanità disgiunta dagl' ingrati

riboboli, che formar dee il carattere di questi componimenti.

Ma più che nell'arte poetica riuscì il Gozzi egregiamente nelle prose, ed ottenne il vanto di ritornare in luce il bello stile e la corretta favella, e di ridestare le morali dottrine sepolte in una turpe indifferenza; il che egli fece singolarmente coll'*Osservatore* e col *Mondo morale*. Il veneto osservatore era un foglio periodico che usciva il mercoledì ed il sabato, in cui il Gozzi si era proposto di migliorare i costumi italiani. Il Mondo Morale è un'altra opera del Gozzi che tende allo stesso fine. Nè meno elaborata del Mondo Morale è la *Difesa di Dante*, che in finezza di critica, in forza di ragionamenti ed in vaghezza di stile supera tutti i commenti, le chiose, le apologie, le opere tutte che si scrissero sulla Divina Commedia. Colla stessa varietà e collo stesso acume di critica sono scritte le *Lettere diverse*.

Melchiorre Cesarotti nacque in Padova nel 1730 da illustre ma poco agiata famiglia: fu posto a studiare nel celebre seminario di Padova, e ben presto diede saggi di nobilissimo intelletto. Passato agli studi filosofici, ebbe la gran ventura di conoscere l'astronomo Giuseppe Toaldo, e di scontrarsi nell'opera di Charron intitolata *De la sagesse*. Questo libro e quell'amico gl'istillarono quel grande affetto alla filosofia che traluce in tutte le sue scritture. Eletto professore di rettorica nel patrio seminario, fermò di non disgiungere mai la critica dalla filosofia e dal gusto. Dopo aver conosciute le primarie opere de'greci, de'Latini, degl'Italiani e de'Francesi tradusse il Prometeo d'Eschilò e le tragedie di Voltaire. Ma lo stile fiacco e languido di queste versioni non presagirono certamente il robusto traduttore di Ossian.

Circa questo tempo egli scrisse i poemetti della Purità, del Cinto d'Imeneo, del Genio dell'Adria, che non si debbono confondere con quei tumidi e vuoti sciolti degli Arcadi e dei Frugoniani.

A siffatti studi congiungeva il Cesarotti la conversazione cogli uomini colti e principalmente con Gaspare Gozzi. Ma l'amicizia che lo condusse a dettar l'opera, la quale lo farà vivere nella sempiterna ricordanza de' posteri, fu quella che egli contrasse con Carlo Sackville coltissimo gentiluomo d'Inghilterra che gli diede le prime notizie dell'Ossian pubblicato in prosa inglese nel 1762. Il Cesarotti pieno di ammirazione per l'antico Bardo, deliberò di studiare la lingua inglese e di ridurre le poesie di Ossian in versi italiani, sicchè potè nel breve corso di sei mesi giungere a mettere in versi il primo volume dell'Ossian, e poscia passò al secondo compiendo l'intiera versione poetica dei poemi di Ossian. Eletto professore di lettere greche ed ebraiche nello studio di Padova, lesse diciassette Prolusioni latine, le quali trattano per la maggior parte della lingua e dell'eloquenza. Ascritto in qualità di segretario all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, scrisse le *Riflessioni sopra i doveri accademici.* Non trascurava intanto la traduzione delle Arringhe di Demostene e la compilazione del Corso ragionato di letteratura greca. Poscia tradusse Omero, compose varie altre opere, e visitò Firenze, Roma e Napoli. Pervenuto all'età di anni 78, dovette soggiacere al destino dei viventi, e morì ai quattro novembre del 1808 pieno di confidenza nella Divinità cui riguardò in ogni tempo come sostegno e fonte di ogni consolazione e speranza all'uomo virtuoso.

La traduzione dell'Ossian è quella che sceverò il Cesarotti dagli altri poeti suoi contemporanei,

e lo fece dagli altri singolare. In essa egli dovette aprirsi una via fin allora intentata; perchè, come dice egli medesimo, lo stile di Ossian non avea nulla di analogo al suo carattere negli scrittori italiani. Noi abbiamo già veduto che l'Alfieri prese i versi di Ossian come eccellente modello pel dialogo; e la confessione di un tanto maestro tien luogo di qualunque elogio. Alla traduzione dei poemi del Bardo Caledonio tenne dietro quella dell'Iliade, in prosa ed in verso. Ma quella in verso non venne generalmente applaudita, per la libertà che il Cesarotti si prese di troncare alcuni passi, di sostituirne, altri e di cangiare la qualità di traduttore in quella d'autore. Si scusò egli col dire che così avea adoperato per far gustare l'Iliade. Ma nessuno gli menò buone siffatte scuse. Poscia facendo passaggio dall'epopea alla satira, tradusse con fedeltà e vivezza otto satire di Giovenale.

Nè inferiori di numero e di merito sono le traduzioni in prosa fatte dal Cesarotti. Prima ci si presenta quella di Demostene. Le note e le osservazioni critiche, colle quali le corredò, servono mirabilmente all'intelligenza del testo ed a mostrarne le bellezze ed i difetti. Compita la traduzione di Demostene, compilò il *Corso ragionato di Letteratura greca*, nè trascurò di far conoscere anche i Sofisti, e si volse ad un altro soggetto che più gli andava a grado, cioè al *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, in cui accenna quei principj filosofici che furono da poi sì felicemente disviluppati dal cav. Monti e dal conte Perticari. Il Cesarotti lasciò altre opere meno pregevoli, come le *Vite de' primi cento Pontefici*, i *Frammenti rettorici* col *Saggio sul Bello*; alcune eleganti poesie latine ed italiane; vari spi-

ritosissimi apologhi; i *Rischiaramenti apologetici* sul *Saggio della filosofia delle lingue*; la *Pronea*, che nella nostra lingua suona *provvidenza*, poemetto pieno di ardore e di slanci della fantasia, e finalmente le *Relazioni accademiche*.

Un altro esimio traduttore vanta il secolo decimottavo nel cardinal Cornelio Bentivoglio, nato in Ferrara da nobilissima famiglia nel 1668, e morto nel 1732. Lasciò egli alcuni sonetti pensati con novità, condotti con naturalezza e coloriti con forza; ma il lavoro che lo rendette celebre, fu il volgarizzamento della Tebaide di Stazio, da lui fatta stampare in Roma sotto il nome di *Selvaggio Porpora*, alludendo all'adunanza della Selva ed alla sua dignità. « Nel volgarizzamento di lui, dice Apostolo Zeno, Stazio è sempre Stazio, con altro abito, col medesimo aspetto: sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza, e tale in somma, che come di Stazio lasciò scritto Gaspare Barzio, quanto più si legge, più si ammira lo spirito suo poetico. »

CAPO VI.

Ricciardetto di Niccolò Forteguerri. — Alfonso Varano. Sue Visioni e Tragedie. — La Coltivazione del Riso dello Spolverini. — Il Cicerone del Passeroni. — Cenni sugli Animali parlanti del Casti. — Favoleggiatori. — Lirici. Eustachio Manfredi. Innocenzo Frugoni. Carattere delle sue poesie.

La poesia narrativa ebbe un felicissimo cultore in Niccolò Forteguerri, nato in Pistoja nel 1674, e vissuto in Roma pressochè sempre. Gli affari nol distornarono dagli studi, de' quali furono frutto le sue rime che riboccano d' idee platoniche,

ed il poema del *Ricciardetto*, in cui domina una smodata esagerazione, e desta il riso e la giocondezza; vi si scorge l'arte difficile di accozzare insieme idee non solo gigantesche, ma disparate, e di condirle di sì ingenuo lepore, di dipingerle così al naturale, che fa scomparire la disproporzione, e colpisce di gradevole maraviglia. Oltre il Ricciardetto, oltre le Rime, lasciò egli una nitida versione in isciolti delle Commedie di Terenzio.

Alfonso Varano si fece maestro di nuova poesia calcando un sentiero assai diverso. Egli lasciò le fole romanzesche e mitologiche per adornare co' colori poetici la nuda verità. Ultimo rampollo della schiatta degli antichi Duchi di Camerino egli nacque in Ferrara nel 1705. Entrato nel collegio di Modena, fu istruito nelle lettere dal dotto Girolamo Tagliazzucchi. Compiuto il quarto lustro egli avea già composta l'egloga intitolata l'*Incantesimo.* Proseguendo a studiare indefessamente, coltivò con ardore la lirica, la filosofica, la bernesca e la tragica poesia. Robusto di complessione e sobrio visse sano sino alla tarda vecchiaia, nè ebbe altro incomodo che la sordità. Morì nel 1788 con animo fermo e sereno. Le Visioni furono scritte dal Varano per mostrare che si può illustrar coi versi la verità e far risonare le cetre poetiche di venerandi articoli e misteri della cristiana religione, contra la sentenza di Voltaire, il quale aveva affermato il contrario. Egli perciò sparse i suoi componimenti di bella filosofia, dipinse talvolta i fenomeni naturali con vivissime tinte, ed usò di uno stile robustissimo. Non si tenne però abbastanza lontano da una certa oscurità e monotonia, che attribuir si debbono alla natura dell'argomento anzichè all'autore. Amò

ancora di calzare il coturno. La favola del suo *Demetrio* è ben condotta, sublimi sono i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobilissima la locuzione. Gli stessi pregi si notano nel *Giovanni di Giscala* che presenta molte scene vigorose e commoventi. Se però dobbiamo confessare il vero, non alle Tragedie, ma alle Visioni va debitore il Varano della sua maggiore celebrità. Il cav. Monti le ha pareggiate alle Visioni di Ezechiello, e disse che dagl'Italiani vengono reputate uno de' più preziosi monumenti della loro gloria poetica.

La poesia didascalica fu arricchita anche essa nel secolo XVIII da Gio. Battista Spolverini, nato in Verona nel 1695, e morto nella stessa città, correndo l'anno 1762. La sua *Coltivazione del Riso* pareggia il poema dell'Alamanni; ed in qualche parte lo supera. Lo Spolverini, dice il cav. Monti, calcò l'orme dell'Alamanni; non gli mise il piè avanti, ma gli andò del pari nella venustà e nel brio dell'elocuzione; e lo vinse nella tessitura del verso, togliendo quella stucchevole cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi nel Georgico fiorentino.

Al genere didascalico appartiene anco il poema del *Cicerone* di Gian Carlo Passeroni di patria Nizzardo, ma vissuto quasi sempre in Milano, ove morì nel 1803 dopo aver condotta una vita povera ma virtuosa. Volendo egli correggere col ridicolo i viziosi costumi delle donne principalmente, mostrò di narrare la vita di Cicerone, e fece lunghissime digressioni con uno stile facile, anzi famigliare.

Gianbattista Casti tentò di segnalarsi innestando nel suo poema degli *Animali parlanti* l'apologo sulla epica poesia, attribuendo, come Esopo, le umane passioni ai bruti, e fingendo che essi ope-

rino ciò che è proprio degli uomini uniti in società. Ma un apologo continuato per ben ventisei canti dee necessariamente annoiare, principalmente che è scritto con istile fiacco e trascurato. E posciachè abbiamo qui fatta menzione degli apologhi, daremo un breve cenno de' più celebri favoleggiatori di questo secolo. Il Passeroni tradusse in facili versi ottonari gli apologhi di Esopo, di Fedro e di Avieno; Lorenzo Pignotti sdegnò di essere servile imitatore, e rivolse le sue favole agli zerbini ed alle civette, raccontando con molta grazia di elocuzione e con versi armonici. Aurelio Bertola vantaggiò lo stesso Pignotti di grazia e semplicità. Il Bertola era assai dotto nella letteratura alemanna, e grande ammiratore di Gessner, di cui scrisse poi l'elogio e tradusse alcuni idilli.

Ci resta ora a ragionare dei lirici, alla testa de' quali sta il celebre Eustachio Manfredi, nato in Bologna l'anno 1674, e valentissimo non nella poesia soltanto, ma anco nella giurisprudenza, nelle mattematiche e nella filosofia. Nelle sue canzoni e nei sonetti egli seppe accoppiare il nerbo di Dante alla petrarchesca eleganza. La brevità che prefissi ci siamo, ci dispensa dal ragionare partitamente nè del castigato Lazzarini, nè del tenero Rolli, nè dell'elegante Savioli, nè dell'immaginoso ed ardito Minzoni. Poche righe dovrebbero pur essere consacrate al Frugoni, se per avere introdotto uno stile assai frondoso nella poesia, non rendesse necessario il parlarne per mostrare quali danni arrecasse egli all'italica poesia. Nato in Genova nel 1692, fu involto all'età di quindici anni in una tonaca regolare, senzachè vi fosse chiamato, ed un anno dopo fu costretto a pronunziare i tremendi voti; onde fu cattivo claustrale, poichè fatto per forza. Divenne

professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma; visse in Parma alla corte dei Farnesi prima, e dappoi a quella dei Borboni, che molto il favorirono, e quivi morì nel 1768. Nessuno può negare che la natura lo abbia dotato di pronta e fervida immaginazione, e che egli avesse tutte le qualità per diventar un gran poeta. Ma poco badando ai pensieri si formò un frasario poetico pieno di ciancie canore e votissimo di cose, e lo adattò ai tanti componimenti da lui scritti sulle nascite, sui giorni onomastici, su nozze, su monache, per lauree e per altre consimili occasioni, chiamate dal Corniani i flagelli dei poeti italiani. Maggior forza si scopre ne' suoi versi satirici, co' quali soleva straziare crudelmente i suoi avversari.

CAPO VII.

Storici. Lodovico Antonio Muratori. Sua vita. La Perfetta Poesia. Antichità Italiane ed Annali. Altre opere. — Scipione Maffei. Cenni biografici intorno al medesimo. La Verona Illustrata. Altre sue opere. — Pietro Giannone. Sua vita. Storia Civile del Regno di Napoli. — Carlo Denina. Rivoluzione d' Italia. — Degli Scrittori italiani del conte Mazzuchelli. — Vita di Girolamo Tiraboschi. Storia della Letteratura Italiana. — Cenni sul volgarizzamento di Plutarco fatto dal Pompei.

La sola vita di Lodovico Antonio Muratori sembra un lungo periodo della Storia Letteraria d' Italia, anzi che quello di un uomo solo; tali e tante sono le opere da lui scritte, che commossero l' Italia a nuovi studi e divennero famose in Europa. Tutta egli conobbe la vastissima regione dell' umano sapere, e se tutta non la illustrò,

l'additò tutta altrui con la scorta della critica e dell'erudizione. In Vignola terra del Modenese nacque il Muratori nel 1672; studiò in patria i rudimenti della lingua latina, apprese in Modena le umane lettere e la filosofia nelle scuole de' Gesuiti, ed abbracciò lo stato clericale. Datosi tutto alle opere degli antichi e de' moderni, ed alla cognizione delle medaglie e delle iscrizioni, imparò da sè solo la lingua greca e ne divenne in breve maestro. Eletto nel 1694 dottore della Biblioteca Ambrosiana, il Muratori scrisse la dissertazione *De graecae linguae usu et praestantia.* Nel 1695 venne promosso al sacerdozio in Milano, ove si diede a frugare ne' copiosi manoscritti dell'Ambrosiana. Vi raccolse egli quasi tutte le cose inedite che formano i quattro volumi dell'opera intitolata *Anecdota latina*, ed il volume dell'altra detta *Anecdota graeca.* Si accinse dappoi allo studio de' marmi antichi, e raccolse le iscrizioni greche e latine non pubblicate dagli altri. Chiamato a Modena dal duca Rinaldo I d'Este, che voleva riordinare il suo archivio, il Muratori abbandonò Milano, e si accinse bentosto a quella fatica. Scrisse in seguito varie opere eruditissime, tutto secondo le circostanze. La carità cristiana del Muratori fu veramente eroica; sacerdote esemplare e zelante, soccorse gl'indigenti, liberò i poveri dalle usure, ed istituì la Compagnia della Carità in Modena.

Uscito incolume da una malattia che lo travagliò per ben due anni, condusse a termine un vasto disegno, la Raccolta degli Storici d'Italia dall'anno 500 fino al 1500. Non riposò il Muratori dopo questa erculea fatica, ma ad un'altra si accinse non meno grave, scrivendo settantacinque dissertazioni, nelle quali illustra i governi, le leggi, la religione,

lo stato delle arti e delle lettere italiane nei bassi tempi, e le stampò col titolo di *Antiquitates Italicae Medii Ævi*. Non faremmo mai fine, se tutte dovessimo ricordare le operette del Muratori, quindi noi lasciando di enumerarle, ci restringeremo solo al racconto di ciò che seguì negli ultimi anni della sua vita. Il Muratori in età avanzata attese agli studi filosofici, e stampò alcune opere. Chiamato dai Veneziani ad insegnare l'eloquenza nell'Università di Padova, egli non volle accettare. Carlo Emmanuele di Sardegna lo ebbe in grande stima. Fu caro al Duca Ferdinando III, che era stato suo discepolo. Assalito dalla febbre, perduta la vista, morì ai 23 Gennaro del 1750, in età di anni settantasette.

Un intero volume non basterebbe a dar l'analisi delle opere del Muratori, e noi costretti ad affrettarci, non possiamo che accennare i pregi che distinguono le principali. La *Perfetta Poesia Italiana* fu composta per riformare la scuola poetica guasta dai Marineschi deliri, onde l'autore premessa una breve storia della lingua e della poesia italiana, indica la necessaria riforma che si dee fare colla scorta del buon gusto. Quest'opera venne generalmente applaudita, e l'eruditissimo Anton Maria Salvini la corredò di molte e dottissime annotazioni. La *Raccolta degli Scrittori delle Cose Italiane*, le *Dissertazioni sulle Antichità Italiane*, e gli *Annali d'Italia* sono i fondamenti e la materia preparata per tessere una storia generale del bel paese d'Italia: e queste furon lette con somma venerazione da tutti i gravi storici dell'età nostra, i quali riposano tranquillamente sull'autorità di questo scrittore. Il Muratori non percorse soltanto l'arringo storico e letterario, ma colse gloriose palme anche nel filo-

sofico. Egli pubblicò la sua *Filosofia morale*, in cui mostra la necessità ed utilità somma dello studio dell'uomo, e ne esamina la facoltà. Anco il diritto civile e le scienze economiche vennero dal Muratori illustrate. Nel suo trattato dei *Difetti della Giurisprudenza* egli si propose per iscopo di riformare le leggi de' tempi barbari. Voltosi infine alla scienza del buon governo, scrisse l'opera *della pubblica Felicità, oggetto de' buoni principi.*

Il Marchese Scipione Maffei gareggiò col Muratori nel ritogliere alle tenebre pregevoli monumenti d'antichità, e lo superò nella gloria poetica. Più sopra abbiamo considerato il merito poetico di questo illustre italiano, in ragionando della sua Merope, dobbiamo ora considerarlo soltanto come sommo archeologo ed istorico. Egli compose moltissime opere; la *Verona illustrata*, è la più celebre di tutte le sue opere. Con grande critica e diligenza sono scritte e la *Storia diplomatica*, e le *Antichità delle Gallie*, ed il *Museo Veronese*, ed il *Trattato dei Teatri antichi e moderni*, e le altre minori opere sia morali, sia teologiche, sia fisiche, e le lettere e gli articoli e le dissertazioni sparse nei giornali e nelle raccolte di quei tempi. Per ciò che riguarda lo stile, notò il Corniani che esso è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella: e se talvolta parve che non le curasse, il fece per mostrare disinvoltura e per fuggire l'affezione di uno stile compassato e monotono.

L'avvocato Pietro Giannone faticò intorno ad una parte dell'istoria italiana, come fatto avea il Maffei, ed al par di lui si rendette immortale. La *Storia civile del Regno di Napoli* è un'opera singolare ed utilissima, perchè tende ad istruire i lettori nella parte filosofica della storia medesima,

cioè nel governo, nelle leggi, nella religione, nei costumi, nello stato delle arti e delle scienze. Il metodo seguito dall'autore nella sua storia forma il principale pregio di essa; in ciaschedun libro egli tratta la parte politica e militare, e la polizia ecclesiastica, colla quale si chiude ogni libro. Ma in mezzo alle grandi virtù di questo storico, non si può a meno di non ravvisare alcuni gravi difetti; ed il Fabroni che pur non era troppo amico della romana Curia, confessò che il Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua Storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso, e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. Inciampò anco talvolta in fatto di cronologia, aggiunse autorità a' suoi racconti con monumenti inediti, e divenne plagiario del Costanzo, del Summonte, del Parrinio e del Busserio.

Carlo Denina non vive nella ricordanza dei dotti italiani, che per mezzo delle sue *Rivoluzioni d'Italia* in cui cominciando dagli Etruschi, e passando poi ai Romani, viene sottilmente investigando le cagioni della loro grandezza; indi tratta delle invasioni dei barbari, del sistema feudale, e canonico, delle repubbliche dei bassi tempi e del risorgimento della potenza italiana. I suoi capitoli sullo stato delle arti e delle scienze e principalmente sulle meccaniche e sulla economia, sono distesi con molta dottrina e con peregrina critica. Con tutti i difetti che sono stati avvertiti nelle Rivoluzioni d'Italia, è questa un'opera che se non per la parte filosofica, almeno per la molta materia che abbraccia e per l'ordine con cui è disposta, come anche per certa gravità di stile, merita parte degli elogi che ad essa furono dati.

Anche la storia letteraria ebbe valentissimi cultori in questo secolo. Primo ci si presenta il conte Gio. Maria Mazzuchelli, nato di nobilissima famiglia in Brescia nel 1707. Egli concepì il vasto disegno di abbracciare in un'opera niente meno che tutti gli scrittori italiani. Nell'anno 1753 egli pubblicò i primi due volumi in foglio degli *Scrittori d'Italia* distribuiti in ordine alfabetico e contenenti la sola lettera A. Uscirono poscia in luce altri quattro volumi che abbracciano la lettera B. Ma l'opera restò imperfetta, perchè il Mazzuchelli fu da immatura morte rapito nel 1768.

Girolamo Tiraboschi rendette all'Italia intero quel servigio che il Mazzuchelli non le potè rendere in parte, compilando una storia dell'italiana letteratura. Di questa che è l'opera sua più celebre, faremo un breve cenno. La vita degli scrittori, alcuni cenni intorno alle loro opere, l'origine e le vicende delle arti, e degl'istituti che colle lettere hanno qualche relazione, le politiche rivoluzioni che influirono sullo stato della letteratura, tutto ciò viene da lui esposto con uno stile elegante del pari che semplice. Grande accuratezza egli mostra nelle discussioni biografiche; ma questa per altro fu talora da lui spinta all'eccesso; e mentre spesso egli si dilunga nelle vite degli autori, trascura di darci l'analisi delle loro opere, e se pur la dà, essa è talora troppo superficiale. Tali sono le censure che si possono fare alla Storia del Tiraboschi.

Luigi Lanzi si distinse per la sua storia pittorica. Il Fabretti, il Noris, il Gori, il Mazzocchi, il Martorelli, il Passeri, il Sanclemente, il Marini, e Gian-Rinaldo Carli sono annoverati fra gli archeologi di questo secolo. Ma infra tutti si distinse il Pompei, celebre non tanto per le sue

Canzoni pastorali e per le altre rime, quanto pel volgarizzamento delle Vite del moralissimo Plutarco.

CAPO VIII.

Vari letterati. Francesco Algarotti. Sue opere. — Saverio Bettinelli. Versi e prose da lui pubblicate. — Giuseppe Baretti. Lettere famigliari e Frusta letteraria. — Clementino Vannetti. Sue opere. — Alessandro Verri. Notti Romane.

Francesco Algarotti nato in Venezia nel 1712 e morto nel 1764 in età di anni cinquantadue, aspirò alla fama di scrittore enciclopedico. Il *Neutonianismo per le Dame*, scritto con gentilezza e senza pedanteria, dee considerarsi come il fondamento sul quale poggia la sua rinomanza. Egli però si teneva le *Lettere sulla Russia* per la migliore delle sue opere: i suoi *Saggi* e le sue *Lettere sopra la Pittura e sopra l'Architettura* mostrano quanto squisito fosse il suo gusto e sicuro il giudizio nelle arti del disegno. Finalmente egli scrisse anche alcune epistole in versi sciolti sopra vari argomenti scientifici e filosofici.

Saverio Bettinelli nato in Mantova nel 1718, entrò ancor giovinetto nella compagnia di Gesù, ed insegnò belle lettere in diverse città d'Italia. Soppressi i Gesuiti, si ritirò nella sua terra nativa, e visse fino agli anni 90 dell'età sua lasciando molte opere che furono comprese in 24 volumi. Ma è pur d'uopo confessare che tutte le prose non sono di vena, accorgendosi il lettore ad ogni pagina di un soverchio stento e di una soverchia arte.

Giuseppe Baretti fu un letterato d'indole singolare; fornito di buon gusto, di bizzarra fantasia,

spavaldo, irritabile, esagerato nelle lodi e ne' biasimi, si acquistò gran fama in Italia ed oltremonti. Il Baretti ebbe varia e burrascosa la vita, e morì in Londra nel 1789 in età di anni 70. Lasciò molte opere scritte in italiano, in francese in inglese, ed alcune perfino nella lingua spagnuola. Le più celebri delle sue opere sono le *Lettere famigliari*, e la *Frusta Letteraria.* Le lettere sono scritte con grande amore, con vivacità ed eleganza. La Frusta letteraria è scritta con maggior fuoco. Egli si propose in quest' opera di provvedersi di una metaforica frusta e di menarla addosso a tutti que' moderni scrittori, i di cui cattivissimi scritti non giovavano nè ai leggitori nè alla patria. Questa opera che è scritta con istile vivace, franco e nitido, è salita e si mantiene in onorevol estimazione.

Il cavaliere Clementino Vannetti non è celebre soltanto come personaggio dotto e ricco d' ogni eleganza e dottrina, ma altresì per la rarità della virtù. Intento allo studio degli scrittori del Lazio, e principalmente di Plauto, di Terenzio e di Cicerone, il Vannetti fino ai trent' anni trascurò quello dell' italica favella. Ma postosi a leggere i trecentisti, ei sentì quel fino sapore che non perdette poi mai. Ne' suoi *dialoghi* egli morde il vizio; nascondendo i precetti della più sana filosofia or sotto beffa, or sotto ironia, or sotto altro scherzo. Lo stile delle *Osservazioni sopra Orazio* è pretto oro. Dagli opuscoli latini del Vannetti si scorge quanto profondamente egli conoscesse la lingua del Lazio. La vita di questo illustre personaggio fu troppo breve, essendo egli morto di anni 40: il che fu gravissimo a tutti, perchè recise le più belle speranze, e ci privò di tante profittevoli ed immortali sue opere.

Ultimo de' letterati e de' filosofi di questo secolo, si appresenta Alessandro Verri autore delle *Notti Romane*, opera di una robusta virilità e di una grandiosa immaginazione. Essendosi egli proposto di mostrare i molti vizi e le poche virtù degli antichi romani, conduce i loro spiriti sul suolo consacrato dalle tombe scipionesche, e li fa ragionare sulle leggi, sui costumi, sugli avvenimenti della loro patria. Ciò egli fa nella prima parte; ma nella seconda si fa duce delle ombre e le guida a rivedere la patria loro, ed i mutamenti ai quali andò soggetta. In questa opera la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito. L' abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti proviene dal ricco suo immaginare, e non è un' ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar cauti nella imitazione di questo stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell' opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori della strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio.

LIBRO VI.

SECOLO DECIMONONO.

CAPO I.

Sconvolgimento in Italia sulla fine del secolo XVIII, e sul principio del XIX, prodotto dall' invasione dei rivoluzionari francesi. Repubbliche ingoiate o dal Regno d' Italia o dall' Impero Francese. Influenze di queste rivoluzioni sulle arti e sulle lettere. Monumenti di esse trasportati in Francia, e poscia restituiti. — Corruzione della lingua italiana imbastardita dai gallicismi e dai barbarismi. — Proposta di bandir dalle scuole la lingua latina, non adottata.

La fine del secolo decimo ottavo ed il principio del decimo nono ci presentano un dramma politico e militare che non ha nulla che gli si possa paragonare nè nelle antiche nè nelle moderne istorie; unendo come in un compendio tutte le più violente rivoluzioni e tutti i più strani cangiamenti che hanno in varie epoche mutato l' aspetto del mondo. Imperocchè veggiamo guerre sanguinose e distruttive, scene orribili di violenza e di devastazione, troni antichissimi rovesciati, repubbliche spente con quella istessa rapidità con cui furono istituite; tutto da sommo ad imo rovesciato l' antico sistema da un tremendo vulcano, che avea per focolare Parigi, che scosse tutta quanta l' Europa, e minacciò di rovesciare tutti gli Stati che ne formano parte.

L'Italia fu ravvolta in questo turbine, ed anche in essa furono inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, e fazioni, e sette, e congiurie, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, o debolezze di Governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati. Essa vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, piantarvi il vessillo tricolorato, e dopo aver colti allori a piè delle piramidi su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi il passo fra le Alpi novello Annibale, scendere nuovamente in grembo ad essa, ergersi un trono da una parte, e dall'altra introdurvi e lingua ed istituti e costumanze francesi. La sua prosperità fu di breve durata, e dall'altare su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere, ed andò ad esalare l'estremo sospiro sopra uno scoglio dell'Atlantico.

Il primo a sentirne i danni fu quel principato che giace a piè dell'Alpi. Carlo Emmanuele IV dopo aver veduto il suo regno manomesso dai Repubblicani, sottoscrisse l'atto di abdicazione. Il Piemonte, dopo aver sofferte varie vicende, fu unito alla Francia. La Lombardia Austriaca, il Ducato di Modena, lo Stato Ecclesiastico, il Regno di Napoli, la Repubblica di Genova formarono alcune effimere repubbliche le quali caddero bentosto divorate o dall'Impero di Napoleone, o dal suo Regno d'Italia. Napoli vide un novello trono eretto a favore di un fratello, poi di un cognato del conquistatore, e Roma, Genova, Torino e perfino Firenze, la culla del vago nostro idioma, ricevettero leggi e magistrati da Parigi, e furon costrette a trattar gli affari e le cause in una lingua straniera. Ma anche questo novello ordine di cose

ebbe corta durata; e Torino rivide i suoi Reali, Roma il suo Pontefice, la Toscana Ferdinando III, e Napoli i Borboni. Venezia, quella Repubblica che ferma resistette a potentissime nazioni, a Turchi, a Germani, a Francesi, anzi a quasi tutta l'Europa, assalita al di fuori da Bonaparte, scossa al di dentro dalle sette, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda dei suoi nemici.

In mezzo a questi politici rivolgimenti le arti e le lettere ora furono fugate e costrette ad andar raminghe dal rapinar soldatesco o dal furore vandalico, ora richiamate e protette dal conquistatore Monarca, che chiamava intorno al novello suo trono i più peregrini ingegni per orpellare il suo dispotismo. Ognun sa che Roma conteneva un popolo di statue, che i Musei si chiamavano *il soggiorno degli Dei dell'antica Roma, il Liceo de' Filosofi, il gran libro degli Archeologi*; e che tutte le altre città più nobili d'Italia comprendevano alcuni capolavori de' migliori artisti; onde Roma e tutta la penisola si potevano appellare il più degno albergo delle arti. A ciò non ponendo mente coloro che reggevano i destini della Francia, deliberarono di concentrare in Parigi i principali lavori dell'ingegno di tutta l'Europa, e principalmente dell'Italia. Si trasportarono pertanto e si condussero superbamente in trionfo i monumenti più insigni dei Musei Capitolino e Vaticano e delle più illustri pinacoteche italiane. Contro una tale violenza alzossi un grido universale d'indegnazione; e non solo grande era il fremito che destavano nell'Italia queste espilazioni, ma dalle stesse tribune di Parigi fulminarono le più gravi sentenze contro questo vandalismo.

Sembrava che quei monumenti, trasportati da mani rapaci sulle sponde della Senna, dovessero

rimanervi in sempiterno. Ma quanto spesso erra l'umano giudizio! Tutta questa potenza sparve in un momento, e la Francia fu costretta a restituire ciò che avea tolto all'Italia; ed i Francesi di più alta mente e zelatori della storia nazionale si rallegrarono nel veder così riparato un atto di tanta ingiustizia che aveva procacciato alla Francia un odio implacabile.

L'invasione francese recò un altro danno all'Italia disfigurando e guastando la nostra lingua in istrana guisa coll'introdurvi i più putidi gallicismi. Infiniti furono quegli esecrandi volgarizzamenti di libri francesi, in cui con nudi vocaboli, e suoni italici si conservò tutto il colore ed il costrutto della lingua da cui si traduceva. E ciò riusciva tanto più agevole quanto che essendo tanto l'italiana quanto la francese favella derivate dalla lingua romana o *romanza rustica*, hanno molta somiglianza, e possono con essa ingannare chi non ne conosce le più squisite e native differenze. S'aggiunga lo stato politico del Piemonte, di Genova, di Roma e della Toscana trasformate in dipartimenti francesi, e si vedrà come tutto tendeva ad imbastardire, e ad infrancesare il bel nostro idioma.

Dopo aver tentato di difformare quella lingua che di bella madre è figliuola ancor più bella, si tentò fra i deliri rivoluzionari di dar bando alla Madre. Nel gran Consiglio Cisalpino alcuni dopo avere stoltamente declamato contro Orazio e contro Virgilio, chiamandoli codardi adulatori del Tiranno Augusto, proposero di proscrivere la lingua latina.

CAPO II.

Stato della Poesia Italiana invilita dagli Arcadi. Vincenzo Monti la fa risorgere. Vita di questo poeta. Pregj delle sue poesie. — Origine delle dottrine dei Classicisti e dei Romanticisti. — Tragedie di Vincenzo Monti. Sua traduzione dell' Iliade. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Parte che il conte Giulio Perticari ebbe in quest'opera. Vita e scritti del Perticari.

La poesia inventata per cantare gli Dei, gli eroi ed i peregrini ingegni, trovò egregi cultori nell'Italia tostochè essa uscì dalla notte della barbarie. Dante le diè una sublime energia nelle sue bolge, e Petrarca le comunicò tutta la tenerezza. Dopo il trecento languì, perchè i più cospicui ingegni sdegnarono di far uso del *Volgare*. Lorenzo de' Medici ed il Poliziano distrussero coll'esempio un così stolto pregiudizio. Tutti allora gl'ingegni formati dalla natura alla poesia si diedero a coltivarla con grande ardore nel patrio idioma, e per tacer di tanti altri, l'Ariosto, il Tasso, il Caro divennero emuli degli Omeri e de' Virgili, e si sceverarono da quella greggia servile d'imitatori del Petrarca. Giunta l'italica poesia alla perfezione mercè del Furioso e del Goffredo, corse pericolo di essere precipitata nell'imo fondo per le stranezze, per gli artificiali concetti, pel tumido stile dei secentisti, e principalmente del Marini. Per buona ventura non tutti gl'ingegni diedero così nello strano; ma alcuni si sceverarono dai matti lor contemporanei. Tali furono il Chiabrera, il Testi, il Redi, il Filicaia, il Marchetti. Alle stranezze de' secentisti succedettero i

ghiribizzi e le pastorellerie degli Arcadi, di cui il Frugoni era caposquadra, come lo appella il Baretti. Gli argomenti trattati da questi poeti erano ristretti in uno angusto spazio, e pressochè tutti futili, o triti, o volgari, o sciocchi, od adulatori, o bugiardi. Due sposi, una monaca, un bambino nato ad un principe, una laurea, l'elezione di un cardinale, o di un vescovo, o di un abate, un funerale, ed un amore per lo più finto: ecco gli argomenti favoriti degli Arcadi. Questa poetica pestilenza, al dir del Baretti, per più di un mezzo secolo fece nella contrada d'Italia una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.

I primi a sollevar la poesia dall' invilimento in cui giaceva, furono il Cesarotti, il Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti. Avendo parlato già dei primi tre, ci siamo determinati a parlare dell'ultimo che fu nostro contemporaneo, anzi il primo lume delle italiane lettere in questa nostra età. Egli sovrano poeta, egli egregio traduttore, egli facondo oratore, egli profondissimo filologo, egli acutissimo critico, egli eccellente prosatore, avrebbe bastato anche solo ad illustrare il nostro secolo.

Vincenzo Monti nacque ai 19 Febbrajo del 1754 in Alfonsina, luogo del territorio Ravennate. Negli anni ancor teneri entrò nel seminario di Faenza, dove apprese sì bene la lingua latina, che in essa poetava non senza gloria, anzi con sommo estro ed ardore cantava all' improvviso. I primi frutti dello scriver meditato, cui applicossi il Monti, furono eleganti elegie che videro la luce, e vennero accolte con lode. Imparati gli elementi dell' umane lettere e della poesia, il Monti passò all' Università di Ferrara, ove fu costretto a studiar giurisprudenza per secondare il padre; egli

però lungi del frequentare il fôro, pose tutto il suo amore nella poesia.

In un tempo in cui, come già notammo, dominava il romoroso e vuoto Frugonismo, anche il Monti cominciava a lasciarsi trascinare dalla moltitudine dei rimatori, quando essendogli capitate alle mani le dantesche visioni del Varano, ed alcuni robustissimi versi del Minzoni, diè subito le spalle ai boschetti degli Arcadi per passeggiar come l'Alighieri nei regni degli abissi o del cielo. Il cardinale Borghesi prese a proteggere il giovin poeta, e lo condusse a Roma. Dopo qualche tempo il padre lo stimolò a tornare in patria. Il poeta s'accingeva a partire; quando il Duca Braschi nipote di Pio VI gli offrì la carica di suo segretario.

Il turbine della rivoluzione lo strappò finalmente da Roma, e lo travolse in un oceano tempestosissimo. Consigliato da' medici ad abbandonare il clima di Roma, passò nella Toscana, e si trasferì in Firenze col generale Marmont. Poscia fu in Ferrara sua patria, ed in Bologna. In seguito fu chiamato in Milano, ed eletto segretario centrale degli affari esteri. In vigore di una legge emanata dalla Repubblica Cisalpina, perdette l'impiego; siccome poeta che nella Basvilliana aveva ispirato orrore alla Democrazia. Ma egli ciò non ostante fu promosso al grado di commissario nella provincia del Rubicone. Ma ben tosto si convinse che altro è il far versi, altro il governar popoli: per cui pieno d'indegnazione si ritrasse da quel governo in cui vedeva trionfare i malvagi. Stanco di tante persecuzioni, e pieno di paura per l'avvenire, si gittò tutto dalla contraria parte, e scrisse cose non convenienti che al più esaltato demagogo. Placati in tal guisa i demagoghi, il Monti accettò la *so-*

pravvivenza nella cattedra di belle lettere in Brera, occupata dal Parini già vecchio; ma prostrata la fortuna dei Francesi, seguì il Direttorio al di là delle Alpi, e ramingo visse per qualche tempo di frutta raccolte colle sue mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. Lo seppe il ministro Mareschalchi, lo chiamò a Parigi, ed ottenne che gli fosse dato l'incarico di scrivere un inno ed una cantata a due voci per la vittoria di Marengo.

Finalmente il Monti potè riveder l'Italia. Ristabilita la Repubblica Cisalpina si lasciò al Monti la scelta tra la cattedra di belle lettere in Milano, e quella dell'Università di Pavia. Egli accettò quest'ultima; e venne ascoltato con molto diletto, applauso e profitto dai giovani, a' quali ispirò il buon gusto nelle lettere, e l'amore dei classici. Ma dopo tre anni fu chiamato alla capitale prima come *assessore* al Ministero dell'Interno per gli affari di lettere e di arti, e poscia eletto poeta di corte, soggettò il suo ingegno poetico alle circostanze, cantando l'innalzamento di Napoleone al trono italico; le vittorie del novello Imperatore contro l'Austria e la Russia e la Prussia; le nozze di Napoleone, la nascita del re di Roma. Tutto arrideva in questi tempi al Monti. Aveva egli ottenuto dall'Imperatore generose pensioni; era stato insignito degli ordini della corona Ferrea e della Legion d'Onore; tutti lo amavano, tutti lo accarezzavano. Caduto il governo Italiano, e ristabilito l'Austriaco nella Lombardia, il Monti conservò la pensione di professore emerito, ed ebbe l'incarico di scrivere due cantate, l'una per la venuta dell'arciduca Giovanni d'Austria, e l'altra per festeggiare l'arrivo delle LL. Maestà imperiali. Era arrivato all'anno 1826, quando un colpo

apopletico, gli sopraggiunse, che lo tolse di vita nel 1828.

Tali furono le vicende di Vincenzo Monti, al cui merito daremo qui una rapida occhiata, considerando prima le poetiche produzioni, e poscia quelle in prosa. La *Prosopopea di Pericle* si può chiamare la luminosa aurora del nostro vate. Dall'ode sopra il pallone aereostatico, dalle due canzonette sopra l'*Amor peregrino* e la *Fecondità*, agevolmente si comprende come il Monti cominciasse subito a scevrarsi dagli Arcadi e ritraesse la poesia a' suoi principj, sposandola colla filosofia, e rendendola istruttiva. La stessa novità di concetti, la stessa forza e bellezza di stile, la stessa armonia di versi si trova nei sonetti, e principalmente in quelli sulla *Morte di Giuda*. Quanti poeti hanno descritto i vantaggi della vita campestre! Eppure ardirei dire, fatte però alcune eccezioni, che i lor componimenti posti in un fascio non valgono quei pochi versi in cui il Monti dimostra che si può imparar filosofia tra le capanne meglio che tra i tumulti delle città e delle corti. Perfino i suoi versi erotici hanno una tinta tutta loro propria, e spirano un verace sentimento, come si può vedere nelle *Elegie*, nell'*Entusiasmo melanconico*, nel *Consiglio*.

Ma l'immaginosa poesia del Monti dovea spiccare principalmente nelle terzine modellate su quelle dell'Alighieri, in guisa però che fossero terse dalla ruggine che imgombrava il secolò in cui fu scritta la Divina Commedia. Tali sono la *Visione di Ezechiello*, *la Bellezza dell'Universo*, *il Pellegrino Apostolico.*

Ma non si era per anco presentato al Monti un argomento sublimissimo e vasto abbastanza per esercitarvi tutta la possa del suo ingegno; quando

ai 13 Gennajo del 1793 avvenne la tragica morte di Ugo Basville, il quale recatosi a Roma per propagarvi le massime della francese rivoluzione vi era stato crudelmente ucciso a furia di popolo. A questo caso, che aveva la sua origine nella francese Rivoluzione, la fantasia del Monti si trasferì oltre le Alpi; entrò in Parigi, e vi mirò odj, sette, sangue ed orrori d'ogni sorta. Ben s'accorse che queste erano vicende di poema degnissime e d'istoria, e che potean dare argomento di sublimi concetti, in cui grandeggiassero le più forti passioni. Ma gravi difficoltà si presentavano nella scelta della forma o del modo con cui descrivere tanti e sì tremendi casi.

Dante, vittima infelice del parteggiare dei suoi concittadini e di quelle fazioni che avevano riempita l'Italia di colpe, e di sangue, voleva consacrar questi orrori alla esecrazione dei posteri, e far nello stesso tempo alta vendetta degli oltraggi ricevuti da quegl'iniqui che lo avevano costretto a ramingare, ed a seguire il duro calle dello scendere e salire le altrui scale. Finse pertanto un viaggio ai tre regni dei morti, e confinò nell'inferno i malvagi; scontrò nel purgatorio quelli che avevano fatto ammenda delle loro colpe, e sollevò al Paradiso i suoi amici e protettori, anzi vi preparò un trono all'imperatore Enrico VII.

Dovendo il Monti dipingere al par del suo maestro scene sanguinose, crudeltà di parti, odj accaniti, indegni supplizi, non imprese a viaggiar egli stesso, ma finse che l'anima di Basville, la quale negli estremi istanti della vita erasi sciolta dalle colpe col pentimento, sia condannata per ammenda non già al Purgatorio, ma a contemplare i delitti ed il duolo di Francia. L'Angelo che tolta l'aveva all'inferno, le serve di guida,

come già Virgilio a Dante. I due spiriti abbandonano Roma e volando sulle spiagge di Francia, vi contemplano gl' infiniti guai, ed in Parigi assistono al supplizio dello sventurato Luigi XVI. Il poeta aggiunge sempre qualche parto della sua fantasia alla realtà dei fatti, e, per esempio mette in sulle porte di Parigi quei mostri che Virgilio aveva descritti su quelle dell'Averno; fa salire sul feral palco apprestato per Luigi quattro famigerati regicidi; finge che s' incontrino le due ombre di Luigi e di Basville, e mette loro in bocca parole veramente patetiche; introduce le ombre de' più famosi filosofi propagatori dell' empietà che corrono a dissetarsi nel sangue che spiccia dalla testa e dall' informe tronco del decapitato monarca, ed ora per mezzo della narrazione, ora di una scultura si fa strada a dipingere i vari casi della rivoluzione.

Questa cantica doveva esser chiusa coll' ingresso di Basville nel Paradiso, ma fu interrotta a motivo degli avvenimenti politici che cambiarono l' aspetto della Francia e dell' Italia. Quantunque interrotta, non è però men preziosa. Lo stile è pieno di nervi, di elevatezza e sempre armonioso, sempre sostenuto. Il Parini in leggendola esclamava: *Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità dei suoi voli, e non cade mai.* Pieno delle immagini di Dante e delle visioni *Del rapito di Patmos Evangelista*, spicca il volo e s' innalza alle stelle. La divina Commedia e la Bibbia sono i due principali volumi da cui attinse quella robustezza d' idee che tanto lo distingue. Non avendo poi quell' asprezza che spesso dispiace nell' Alighieri, ottenne il glorioso titolo di *Dante ingentilito.*

La Mascheroniana è scritta con quella robustezza

di stile, e con quella costante armonia di verso che tanto distingue la cantica in morte di Basville. Gli stessi pregi si ammirano in quelle poesie in cui egli non fa che tener dietro a Bonaparte, che era divenuto il suo eroe. Caduto Napoleone, il Monti non compose che alcune cantate, e varie poesie per nozze, fra le quali il *Sermone sulla Mitologia* che per le circostanze dei tempi levò un grandissimo romore nel regno delle lettere italiane. Ognun sa che sulle rovine dell'antico mondo romano si sollevarono quelle nuove nazioni che lo avevano atterrato, e che al potere dei Cesari succedette il feudalismo, alle fole della mitologia la verità del Vangelo, alla lingua del Lazio la così detta lingua *romanza*, la quale è come il tronco di cui pullularono gl'idiomi meridionali dell'Europa. Tante e sì importanti mutazioni produssero un novello ordine d'istituti, di costumi, di idee, di sentimenti, e quest'ordine tutto nuovo diede un ben diverso colore alla letteratura, la quale o presto o tardi lascia la servile imitazione delle scuole, e prende l'impronta dalle nazioni, e da'tempi da cui ed in cui è coltivata. I moderni critici dell'Alemagna e della Francia ridussero questo cangiamento a teorica ed a sistema, chiamando *classica* la poesia degli antichi, e quella dei moderni che fosse modellata sull'antica; e *romantica* quell'altra poesia che deriva la sua origine ed il suo carattere da quei tempi in cui si formarono le lingue romanze in un col moderno incivilimento.

Gl'Italiani avevano già una poesia romantica illustrata da Dante, dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso e dal Monti nelle due cantiche della Basvilliana e della Mascheroniana; i quali poeti tutti cantarono la religione, le imprese ed i co-

stumi o del medio evo o della moderna età; ma non ne avevano il nome, e quand'esso risuonò anco nell'Italia, fu come il pomo della discordia lanciato nel regno delle lettere. I Classicisti non si potevano dar pace, ed il Monti postosi alla loro testa chiamava i seguaci delle nuove dottrine *Audace scuola Boreale.* I Romantici all'incontro si sforzavano di togliere il sospetto che le nuove dottrine potessero distornare la gioventù dallo studio dei Classici. Ciò non ostante continuò l'ardore e la pertinacia tanto dall'una parte, quanto dall'altra.

Ma passiamo a considerare il Monti come tragico sublime. Il suo *Aristodemo*, per quelle passioni dipinte in modo sì patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni anima, per quelle scene che assai partecipano della vivacità e dell'energia di Shakespeare, per quel dialogo sì incalzato, fu letto avidamente da tutti gl'Italiani, e rappresentato le mille volte nei teatri. Il *Galeotto Manfredi* e il *Cajo Gracco* si distinguono per la splendidezza e magnificenza di stile che noi vorremmo sempre imitato, onde correggere lo stento e l'asprezza di quello dell'Alfieri.

Il Monti senza sapere il greco si accinse a tradurre Omero con gran successo. Il famoso Ermes Visconti scrivendo al traduttore così dice: La scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tuono uguale e sostenuto del verso, la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta. Nè meno mirabile è la traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben

maneggiarla sia uno strumento che rende tutti i suoni. Anche le note a questa versione hanno molta importanza.

Ora dobbiamo abbandonare il Monti come poeta per seguirlo come oratore e come profondo filologo e grammatico. Avea già egli mostrato il suo grande valore nell'eloquenza con due orazioni recitate nell'Università di Pavia, ma l'opera che per la sua lunghezza ed importanza lo collocò fra i primi prosatori dell'Italia fu la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.* In quest'opera fu aiutato dal conte Giulio Perticari, di cui faremo qui qualche cenno.

Il Perticari uscì da una nobile famiglia di Savignano; coltivò le lettere; e sostenne pubbliche cariche, in mezzo alle quali non trascurava mai lo studio delle lettere, che gli fe' nascere il desiderio di congiungersi in parentado col più celebre poeta; onde sposò Costanza Monti figliuola dell'autore della Basvilliana, e la amò di vivissimo amore. Compose il *Prigioniero Apostolico*, in cui si leggono alcune terzine di colore veramente dantesco. Scrisse moltissime opere in prosa, e fu il promotore del Giornale Arcadico. Morì ai 26 di giugno del 1822. L'andamento dei periodi del Perticari ha una certa uniformità o monotonia che affatica il leggitore, quantunque lo stile sia sempre purgato. Al contrario l'evidenza dei pensieri del Monti, la chiarezza e la forza nell'esprimerli, e quelle locuzioni sempre rapide, franche, immaginose ci rapiscono dal principio alla fine della Proposta.

La *Feroniade* del Monti si può appellare il canto del Cigno, poichè cominciata nel fior degli anni ebbe il termine nella vecchiaia del poeta, che la dettò con una splendidezza di stile, e con una

magia di verso veramente mirabile. Anche nel Prometeo si compiacque il Monti con una inimitabile armonia di verso di esporre la favola di quel famoso Titano.

CAPO III.

Ippolito Pindemonte. Notizie intorno alla sua vita. Sue opere. — I Sepolcri. Vita di Ugo Foscolo. Sue opere varie. Carme dei Sepolcri. — Tragedie.

Ippolito Pindemonte nacque in Verona da illustre ed agiata famiglia. Ebbe a maestro il celebre P. Cassiani, e studiò lingua greca sotto Girolamo Pompei. Nell'anno 24 dell'età sua andò pellegrinando per l'Italia, e come cavaliere Gerosolimitano montò sulle galere di Malta per farvi il suo tirocinio. Tornato a Verona si dilettò moltissimo della vita campestre; ristabilito di una grave malattia visitò quasi tutta l'Europa, conobbe e conversò coi personaggi di maggior rinomanza. Travagliato da un reuma di petto morì nel 1828.

All'aprir del volume delle *Poesie varie* del Pindemonte scorgiamo subito quel carattere dolce, insinuante, patetico, che dà un particolare colorito a tutti i suoi versi. Le sue *Poesie campestri* sono scritte col più soave patetico. Nelle *Epistole* lamenta le sventure dei suoi tempi e della patria. Non contento de' gloriosi allori che aveva colto nella lirica e didascalica poesia, volle calzare anche il coturno, e pubblicò l'*Arminio*, in cui ammiransi e caratteri ben immaginati e sostenuti, e dialoghi naturali e vivi, e cori dettati da fertile fantasia, e stile sempre corretto; ma la freddezza di certe scene, e quella mancanza di tragico en-

tusiasmo furono forse causa per cui Ippolito non salì a grande rinomanza come tragico.

Parliamo ora del grande omerico lavoro che più di tutti gli altri raccomanderà ai posteri il nome del nostro poeta. L'Odissea richiedeva un traduttore che avesse un'arte multiplice ed una facondia veramente mirabile, perchè ritenesse non solo la parte poetica, ma anche la storica dei costumi dei tempi eroici, ed imitasse quella elegante semplicità che corrisponde alla robustezza della Iliade. Quegli epiteti tante volte ripetuti nell'Odissea, quelle costumanze domestiche così minutamente descritte, quei modi di parlare le mille volte adoperati, sono con somma maestria e piacevolezza tradotti dal nostro poeta. Nè la fedeltà nuoce alla dolcezza ed armonia del poetare, poichè il traduttore sciolto da ogni servil legame così nella locuzione come nel verso, padroneggia la ricchissima nostra favella, e le dà felicemente ogni forma. I latinismi sono assai frequenti in questa traduzione, e vi fanno un bellissimo effetto, e talvolta tornan grati ed assai propri anche i grecismi. Per ciò che riguarda finalmente il verseggiare possiamo dire che vi regna una certa eleganza e nobiltà, la quale mostra lo sudio con cui lo scrittore esprime la copia dei suoi pensieri.

Dei *Sepolcri* parleremo dopo aver fatto alcun cenno del Foscolo, e del suo carme, che diede origine a quello del poeta di cui abbiamo finora ragionato. Il Foscolo nacque nell'Isola di Zante nel 1778. Dalle prime scuole di Venezia passò all'Università di Padova, dove ascoltò le lezioni di classica letteratura date dal Cesarotti. Ugo Foscolo fu anch'egli avvolto nel turbine della rivoluzione. Nel 1808 fu chiamato alla cattedra di eloquenza nell'Università di Pavia, rimasta va-

cante per la morte del Cerretti; ma poscia per aver ricusato di lodar Napoleone cessò di essere professore. Andato in Inghilterra vi trovò grande ospitalità e protezione, e vi diede lezioni d'italiana letteratura con numerosa udienza. Morì poco distante da Londra sorpreso da un idrope.

Noi qui per amore di brevità non considereremo il Foscolo come prosatore, ma solo come poeta. Nessuno meglio di lui ha saputo imitare quella schietta eleganza, quelle grazie vivaci insieme e castigatissime che hanno renduto immortali i greci vati. Il Foscolo nel carme dei *Sepolcri* si è proposto di persuaderci che i sepolcri ai quali sia libero in ogni tempo l'accesso, giovano a fomentare l'amore della virtù e dell'umanità. In questo carme la fantasia del poeta sembra il lampo che illumina e passa. Vi sono moltissimi tratti dettati da una mente sublime, immaginosa, e da un cuore profondamente penetrato del soggetto. Ma ferale è la luce che splende in questi versi, ne' quali non si trova che il nulla delle cose umane, l'orrore della distruzione, l'eterno silenzio della morte, nè vi sorride la speranza, nè vi appare ombra dell'immortalità dell'anima, nè vi siede maestosa la Religione, come cantava il Pindemonte, al quale era nato lo stesso pensiero di querelarsi dei Campisanti. Perciò egli fece eco al suo Ugo cantando che le tombe non sono solamente pei morti, ma anche pei vivi; nè solo sono un conforto, ma anche una scuola. Così il Pindemonte trattava con armonia più dolce e più patetica lo stesso argomento. Il Foscolo volle anche calzare il coturno, ma non colse quegli allori di cui cinse la fronte nel lirico arringo.

CAPO IV.

Gianni. — Fantoni. — Mezzanotte. — Mazza. — Bondi. — Cerretti. — Lorenzi.

Di Francesco Gianni non faremo motto che per confermare sempre più la verità, che gl'improvvisatori, ben lungi dall'acquistarsi fama eterna, non destano che un romor breve, e se ne debbono star paghi ai vani plausi di un momento. Il Gianni era immprovisatore, e questa sua professione gli impedì di trar profitto dalle doti della natura, la quale dal canto suo aveva fatto di tutto per formarne un grande poeta, come ha affermato il Monti.

L'Oraziano Fantoni, che nacque l'anno 1759 in Fivizzano, fu eccellente poeta. Da alcuni però gli si contende l'onorato titolo di *Orazio Toscano*. Imperocchè se egli si considera come imitatore di questo grande poeta latino, non possiamo lodarlo, e per aver messo a sacco le sue lodi e per essersi da lui tenuto discosto e nella vivezza delle immagini, e nella elezione delle parole, e nel temperato e saggio uso degli epiteti. Ma sarebbe un'ingiustizia il negare che talvolta egli sia riuscito a tradurre o ad imitare felicemente il Lirico Latino.

Il Risorgimento della Grecia è uno di quegli argomenti suscettivi della più alta poesia, ed il professore Antonio Mezzanotte, che aveva trattato la cetra di Pindaro, intuonò un inno sopra ciascuno de' fatti più cospicui della greca guerra.

Angelo Mazza non ebbe già come il Fantoni, il soprannome da un poeta che imprendesse ad imitare; ma dalla materia che cantò venne appellato

il *Poeta dell' Armonia*. Clemente Bondi si attenne più del Mazza all' esempio del Frugoni, e più di lui si mostrò frondoso e ridondante nelle sue poesie. La *Giornata Villereccia* è descritta con molta gentilezza e vivacità. Nei sonetti, negli epigrammi, negli apologhi il Bondi si distingue per una elegante facilità. La traduzione di Virgilio ha il pregio della fedeltà, ma si desidera il dire poetico e la dignità. Lo stesso è a dirsi delle Metamorfosi di Ovidio.

Luigi Cerretti fu erudito nelle lettere greche, latine ed italiane; venne eletto professore di eloquenza prima in Modena sua patria e poscia in Pavia. Le prime poesie del Cerretti furono dettate per cantare argomenti sacri; osò anche cantare argomenti filosofici di molta sublimità. Anche le sue prose sono adorne di eleganza, e mandano non di rado buon sapore di lingua.

Bartolommeo Lorenzi nel suo poema sulla *Coltivazione dei Monti* ci chiarisce di qual fantasia egli fosse fornito, e quanta cura egli avesse posto nello studio del parlar materno. In esso il Parini riconosce rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia, fecondità d' immagini, nobiltà, eleganza, facilità ed armonia di versi.

CAPO V.

Il P. Antonio Cesari. Sue cure per restaurare la lingua italiana. Sue opere. — Carlo Botta. Vicende della sua vita. Sue opere. Pregi e difetti delle sue Storie.

Allorquando si è introdotto un vizioso costume che abbia bisogno di esser corretto, suole innalzarsi un qualche riformatore e oppone una costanza mirabile a tutti gli ostacoli che gli si at-

traversano e sta come torre ferma che non crolla mai la cima per soffiar di vento. Erasi turpata la lingua italiana con gallicismi, con idiotismi, con ogni sorta d'imbratti e di bastardume, e tutti andavano gridando che bisognava fare ciò che il Macchiavelli vuol si faccia degli Stati corrotti, ritirarli cioè verso i lor principj. A dar opera ad una siffatta riforma surse il P. Antonio Cesari. Egli nato in Verona nel 1760 fu di acutissima intelligenza. Dopo di aver imparato grammatica, rettorica e filosofia nelle scuole del Seminario vestì l'abito della Congregazione dell'Oratorio, e mentre attendeva allo studio della teologia, si profondava eziandio nelle lingue greca e latina; ma sopra tutto si mostrava spasimante dell'Italiano idioma. Vide il Cesari che non si poteva ottenere l'universale ristoramento della lingua, se non si mettevano in mostra alcuni de' migliori trecentisti: onde egli curò di metterne in luce alquanti. Intanto egli non rifiniva di leggere la Divina Commedia; la studiò quarant'anni, la imparò per lo senno a mente, la interpetrò.

Ma il P. Cesari non si mostrò zelatore del parlare materno, tentando di conservarne la purezza solo col proporre buoni esempi; ma si diede egli stesso a far ciò che ingiungeva agli altri. Colla lingua del trecento tradusse Tommaso da Kempis, Orazio, Terenzio, e le lettere di Cicerone: nella lingua del trecento dettò varie rime e novelle, e dissertazioni, e dialoghi. Noi qui non parleremo delle produzioni poetiche del Cesari, perchè egli non sortì dalla natura quella vena che rende singolare il linguaggio de' poeti. Ma non possiamo negargli la gloria di essere stato forse il più eloquente prosatore de' suoi tempi, ed il più castigato tra tutti gl' italiani scrittori.

A Carlo Botta, dice Pietro Giordani, noi dobbiamo quanto a niun altro ingegno dovere si possa; poichè ci ha ricuperata la riputazione, della quale sopra qualunque altra moderna gente fummo legittimi possessori, di ben ordinare e comporre una Storia. Nato egli nel 1766 a S. Giorgio Canavese in Piemonte, ove il padre di lui esercitava la medicina con molto onore, fin dalla prima età diè mostra di non mediocre ingegno, di molta facilità nell'imparar le lingue, e particolarmente di molto ardore per la Toscana. Terminata la rettorica, si recò a Torino per continuare i suoi studi nell' Università di quella capitale. Compiti i due anni di filosofia, fu ammesso come allievo nel collegio delle provincie. Ivi applicò l'animo dell'arte salutare con tanto frutto, che assai per tempo fu aggregato al collegio di medicina. Intanto non tralasciava lo studio del suo diletto idioma, verso il quale di giorno in giorno si sentiva maggiormente inclinare dalla lettura assidua delle opere dell' immortale Redi.

Preso poscia dal desiderio di viaggiare, visitò una parte dell' Italia, e tutta la Svizzera, e si fermò lungo tempo ai bagni di Knutviel nel cantone di Lucerna. Esortato a recarsi in Francia per esercitarvi la sua professione, vi andò, e fu nominato medico dell' esercito delle Alpi. Passò, dopo la conquista d' Italia fatta dai Francesi, a quello d' Italia pure in qualità di medico; ed allorchè i Francesi obbligarono la casa dei Reali del Piemonte ad abbandonare l' antico patrimonio loro, il Botta fu nominato membro del governo provinciale del Piemonte. Cacciati poscia i Francesi d' Italia, se ne tornò in Francia ad esercitare la sua carica di medico militare. Dopo la giornata di Marengo, fu eletto membro della consulta di

Piemonte, e poi della commissione esecutiva, e finalmente dell'amministrazione generale del Piemonte. Nel 1804 recossi a Parigi con tutta la sua famiglia. Dopo qualche tempo fu deputato dal Re di Francia a reggere il collegio di Rouen, impiego di molto decoro e di non ispregevol profitto. Amareggiato dalla perdita della moglie diletta, visse nella sventura, e morì in Parigi nel 1837.

Il Botta ha pubblicato tre Storie, che vengono riputate classiche per l'eloquenza con cui sono scritte. Aggirossi egli nobilmente nell'una intorno alla grande rivoluzione che emancipò le colonie inglesi dell'America dal giogo della madre patria. Abbracciò nell'altra, quasi in un quadro, gli avvenimenti che sommossero dalle fondamenta l'Italia nel periodo della rivoluzione francese fino alla caduta di Bonaparte. E finalmente compose la Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, riempiendo così una significante lacuna di quasi tre secoli. Diede ancora alla luce altri secondari lavori, come la *Relazione delle febbri gialle di Livorno* la *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, la *Storia medica e naturale dell'Isola di Corfù*, e qualche altro pure in francese.

Il Botta a buon diritto deve essere riputato uno dei più insigni scrittori del nostro secolo, se si riguarda lo stile delle sue Storie. Assumendo egli una veste puramente italiana, fa servire la lingua dei cinquecentisti ad esprimere le idee de' suoi tempi; il che tanto più è da maravigliare; che egli scriveva mentre l'Italia si dipartiva da' suoi modi nazionali, e mentre egli abitando quasi sempre in Francia, avrebbe dovuto avere guasto il sentire e viziato da modi affatto stranieri. L'andamento del suo stile è grave, sebbene qualche

volta un po' affettato per l'uso troppo ardito dell'*iperbato*, di quella figura cioè che rende colle sue trasposizioni tanto pittoresca ed armoniosa la lingua latina, e che abusata, smembrò in altri tempi la lingua nostra. Il suo periodo è ricco di sufficiente armonia, secondo la natura del pensiero che viene ad esprimere ora copioso e pieno, ora preciso e rapido, e sempre vario senza stento e leziosaggini. « Lo stile del Botta, dice il conte Giacomo Leopardi, nella prefazione non ci è piaciuto gran fatto, e nelle prime pagine della sua storia ci è parso di vederlo alquanto imbarazzato, e mostrarsi vagante ed incerto. Quando però egli ha preso in mano il filo degli avvenimenti, il suo stile, ancorchè talvolta possa dirsi più sonoro che misurato, pure si è fatto più grande, concorde e robusto; la narrazione ci è sembrata ben disposta, interessante e connessa, e la lettura dell'opera non ci è riuscita senza diletto ».

Ma se per ciò che riguarda lo stile è a dirsi assai bene, non può ugualmente lodarsi per la sostanza delle cose che egli prende a narrare. Tanto è lontano da quella ingenua schiettezza che formar dee il primo pregio dello storico. Il Leopardi non dubita di asserire che egli si trovi in un punto di mezzo fra gli eretici e i filosofi liberali: e se non mostra di esser un incredulo, e di avere ripudiato il dogma cattolico, tratta però con tanta ostilità i pontefici romani, ricerca e ripete con tanto gusto tutte le storielle e tutte le calunnie diffuse a sfregio dei papi, dei cardinali, dei preti, e degli ordini religiosi, e discredita con tanto costante artifizio i diritti e le pratiche della Curia, e della Chiesa di Roma, che gli eretici e i liberali gliene sapranno certamente buon grado. E di qui crediamo che venga origi-

nato quello scendere al minuto racconto di sozzi fatti ed abbietti, quello spesso trascorrere nell' espansione della bile, quel prestare troppa fede ad alcune maldicenze che doveva a ragione in dubbio rivocare, e quel cadere non di rado in apertissimi errori. Meritamente perciò le ultime sue Storie vennero fulminate dall' anatema del Vaticano, siccome opere contenenti il mortifero veleno dell' errore, e corrompitrici del costume pubblico. E chiunque ha cura di conservarsi nella purità delle massime, si guardi, specialmente se giovane, dalla lettura di tali libri, che potrebbero riuscirgli fatalissimi; molto più che l' errore è sparso con tanto artifizio in tutto il corso dell' opera, che difficilmente potrebbe scuoprirsi dagl' inesperti.

CAPO VI.

Altri scrittori italiani. Gianfrancesco Galeani Napione. — Michele Colombo. — Paolo Costa. — Giacomo Leopardi. — Urbano Lampredi.

Tornati gl' ingegni italiani alla patria letteratura, mercè i fervidi impulsi di Gozzi, Alfieri, Visconti, Lamberti, e sopra tutto del Monti e del Cesari, non mancarono coloro che per maggiormente infiammare gli animi traviati allo studio della lingua, si volsero a dimostrarne i pregi e le bellezze. Fra i primi si annovera il conte Napione, il quale compose un trattato sull' uso e sui pregi della lingua italiana. Opera salita in tanta fama appo tutte le persone colte, che a noi non bisogna di spender parole per dimostrarlo. Prima del Napione l' Italia non avea forse ancora avuto

un libro, in cui fosse con tanta eleganza, e sì compiutamente difesa la ragione del suo dolcissimo idioma; che additasse col raziocinio non meno che coll' esempio di quanti pregi va adorno, e come è suscettivo di tutti gli usi corrispondenti a tutti i bisogni di un popolo, per quanto si vengano presso di lui ampliando le arti e le discipline, ed ingentilendo i costumi.

Se il Parini, l'Alfieri, il Cesarotti, il Pindemonte, tutti coetanei di Michele Colombo, ci lasciarono opere che sollevarono e spinsero le nostre lettere alla maggior lor dignità, il Colombo non ad altro mirò fuorchè al costante riordinamento de' buoni studi, a questo fine pubblicando le sue brevi ma forbitissime *Prose*. Se a maestoso a sonante fiume si possono gli uni rassomigliare, puossi nell' altro scorgere un cheto ruscello sottile di acque, ma perennemente fecondatrici. Precipuamente nelle *Lezioni* e nei *Discorsi* si trova gusto sicuro ed affinato, sentire squisito, e quel maturo giudizio che occorre ora per rilevare alla gioventù le più riposte bellezze de' nostri classici, ora per tenerla bene guardinga dall' inciampare in qualche difetto.

Terzo a tanto senno meritamente si aggiunge il professore Paolo Costa. Egli nato in Ravenna, dove attese agli studi per qualche tempo, si recò in Padova per frequentare le lezioni del Cesarotti. Chiamato alle pubbliche cariche, si mantenne integerrimo. Eletto professore nel Liceo, onorò quella cattedra, e venne ascritto a varie accademie, ed in ultimo anco a quella della Crusca. Morì nel 1836. Ferdinando Ranalli lo chiama *scrittore solenne di prosa e di verso, lume principalissimo della nazional filosofia, precettore stupendissimo di quel che ai prosatori, ai poeti, agl' ideologi è domandato.* Tante

lodi però, a dir vero, ci sembrano esagerate. Il libro *dell'Elocuzione*, i quattro sermoni della *Poetica*, l'opera *Del comporre bene le idee*, che sono le cose migliori del Costa, quantunque lodate a ribocco da uomini di cima, son ben lontane da un'eccellenza tanto assoluta. E però, ridotti ai giusti confini i meriti del Costa verso le nostre lettere, sono quelli di un uomo dotto che dettava con eleganza in prosa ed in verso, e che zelava l'onore della sua nazione, sebbene qualche volta con mania di sistema e soverchia venerazione al passato.

Mancati all'Italia i suoi ultimi poeti, il Monti, il Foscolo, il Pindemonte, non temiamo di avanzare essere rimasto alla testa di quanti altri ve n'abbia il Leopardi. Le sue prose del genere di Luciano, scritte con gravità, non spoglie di grazia e di gentilezza, abbondano di belle massime e di morale filosofia. La più scelta erudizione antica e moderna le rende vaghe oltre ogni credere ed amene. I suoi *Canti* poi, che veramente si appartengono al più nobile genere della Lirica, racchiudono sempre uno scopo di morale filosofia che sforza e riscalda anche le menti più fredde.

Ultimo ad appartenere ad una scuola, che il cambiare dei tempi ha già mutata, è Urbano Lampredi. Amico egli dei letterati e degli scienziati del suo tempo, volle sedere sì con quelli che con questi. Nato nel Napoletano nel 1761, prese parte ai politici rivolgimenti che tramutarono l'aspetto dell'Italia e dell'Europa; in Francia ed in Italia insegnò il calcolo, nè intanto al pari del Mascheroni, dimenticò la poesia. Erudito nelle lingue antiche, diede alla sua nazione volgarizzati Omero ed Oppiano; fu amico del Paradisi, del Lamberti e del Monti. Morì a Napoli dopo 77 anni di vita operosa.

CAPO VII.

Poeti didascalici. Cesare Arici. Sua vita. Sue opere. — Angelo Maria Ricci. Suoi poemi. — Scrittori di Satire. Di Sermoni. D' Epigrammi. — Poesia narrativa.

Non v' ha paese in Europa che conti tanti poemi didascalici quanto l' Italia. Ma l' Italia stessa non mai vide sì valenti cultori di questo genere, quanto nell' età nostra in cui il Lorenzi e l' Arici trattarono della *Coltivazione dei Monti*, e della *Pastorizia*, ed il Pignotti, il Perego, il Bondi, Gherardo dei Rossi, l' Angeloni, il Conte del Verme ed il Monti stesso unirono il diletto all' istruzione nelle loro favole. Mettendo da parte gli altri di minor pregio, ci restringeremo a parlare del solo Arici, che venne meritamente acclamato il primo didascalico per lo splendore delle forme. Cesare Arici sortì i suoi natali in Brescia, e fin dall' età sua più tenera si applicò allo studio delle belle lettere. Quando, l' Anelli lasciò la cattedra d' eloquenza nel patrio liceo, fu promosso ad insegnarvi l' eloquenza italiana e latina, e poi la storia. I suoi concittadini lo fecero segretario dell' ateneo patrio. Il re di Sardegna lo ascrisse all' ordine dei cavalieri, e negli ultimi anni venne pure aggregato all' Accademia della Crusca. Fu tolto ai viventi in Brescia sua patria nel 1836.

La *Pastorizia*, il *Sirmione*, il *Campo Santo* e l' *Origine delle fonti*, sono le produzioni che meglio raccomandano la fama dell' Arici. Pubblicò altresì parecchi *Inni*, dedicati alcuni ai falsi Dei della mitologia, ed altri agli augusti misteri della vera religione, ove la magia del verso e la bontà della lingua splendono mirabilmente. La Biblioteca

italiana avvisa che l'Arici sia riuscito più che mediocre nell'epopea, felice nella lirica, perfetto nella poesia didascalica e descrittiva. È certo però che per la bontà della lingua e dello stile, per l'artifizio del verso, le migliori composizioni dell'Arici verranno lette e meditate anco dai posteri, almeno finchè il gusto della buona lingua o del purgato scrivere saranno apprezzati dagl'Italiani.

Dopo la *Pastorizia*, possono dirsi i due migliori poemi didascalici che sieno comparsi in Italia la *Georgica dei fiori* e le *Conchiglie* del Cav. Angelo Maria Ricci. L'*Iliade* e il *San Benedetto* sono due poemi ridondanti di pregi non volgari. Gl'*Idilii* hanno leggiadre immagini e virtuosi pensieri. Compose pure un romanzetto storico intitolato gli *Sposi fedeli*, il quale, sebbene non manchi di qualche pregio, non può dirsi al certo proporzionato nè alla fama dell'autore, nè alla potenza del suo ingegno. A questi poeti didattici vanno aggiunti anche gli scrittori di Satire, e di Sermoni, e gli Epigrammisti, fra i quali si distinguono Giuseppe Zanoia ed Angelo d'Elci fiorentino, il De Rossi, il Roncalli, il Pananti e Zefirino Re.

Avendo la natura in Italia prodotto due grandi poeti epici nell'Ariosto e nel Tasso, sembra che dopo si sia riposata, quasi avesse doppiamente pagato il suo debito: non avendo le altre nazioni che un solo grande epico, i Greci Omero, i Latini Virgilio, i Tedeschi Klopstock, gl'Inglesi Milton ed i Francesi Voltaire. Ma se l'epica poesia si prende come narrativa l'Italia può vantare tanti altri poemi, ed anche ai nostri giorni si distinsero, benchè lontani da quei due sommi, e Pietro Bagnoli nel *Cadmo*, e Cesare Arici nella *Gerusalemme distrutta*, e Tommaso Grossi nella *Fuggitiva*, nell'*Ildegonda*, e nei *Lombardi alla prima*

Crociata, e Bartolommeo Sestini nella *Pia*, e Filippo Pananti nel *Poeta di Teatro*, e B. Bellini nella *Colombiade*, e tanti altri che passiamo in silenzio per servire alla proposta brevità.

CAPO VIII.

Del Romanzo Storico. Natura del Romanzo Storico. — Promessi sposi del Manzoni. Argomento e scopo morale di questo romanzo. Suoi vari pregi. — Altri Romanzi. Il Marco Visconti *di Tommaso Grossi. — La* Monaca di Monza *del Rosini. — La* Margherita Pusterla *di Cesare Cantù. — L'*Ettore Fieramosca *di Massimo d'Azeglio.*

Mancava ancora all'Italia un altro pregio che aggiungesse nuovo lustro ai fasti delle lettere italiane, la gloria cioè di recare a perfezione il romanzo storico, che tanta celebrità avea acquistato a Gualtiero Scott, uomo di genio smisurato, e di una dottrina da non potersi dire a parole. Avevano molti italiani ardito di cimentarsi a quella prova, ma tutti erano rimasti al di sotto del gran romanziere inglese. Quand'ecco sorse in Italia un ingegno di straordinario ardimento, il quale dando alla luce i *Promessi sposi* assicurò alla sua nazione il vanto di prevalere anche nella letteratura moderna, senza aver per nulla leso quel primato che ha sempre tenuto nella letteratura classica. Prima però di entrare in discorso di questo insigne lavoro, crediamo esser pregio dell'opera il fare alcun cenno del romanzo in generale.

Il Romanzo fra tutte le produzioni dello spirito umano è quello che meglio rappresenta il carattere d'un'età. Da esso come da un quadro, risultano i costumi di un popolo, ed i bisogni di esso par-

lano un linguaggio simpatico all' anima del leggitore e le passioni svelate lottano le une contro le altre. Tale è, secondo l' universale avviso dei dotti, la natura del romanzo. Secondo che l' uno all' altro si succedono i secoli, il romanzo assume il colorito del tempo. Quando le passioni si svelavano agli uomini la prima volta, erano timide e verecondc, ed il romanzo non differiva dalla novella: ma dopo aver attraversato epoche di sangue, e calpestato i sacri emblemi della religione, esse si mostrano esaltante e petulanti. Oggi perciò non può più aver luogo la semplicità del racconto, ed è d' uopo d' un intrigo che scuota ora a maraviglia, ora a terrore; e che lo spirito si trovi in uno stato di continua agitazione che l' esalti e l' inebri.

Ben comprendeva il Manzoni che non si sarebbe potuto far conoscere agl' Italiani con una storia quello sciagurato periodo in cui la Lombardia languì sotto il dominio spagnuolo, e fu miseramente travagliata da guerre, da carestie, da pestilenze, da tumulti, da supplizi ingiusti e crudelissimi. Una continuata narrazione di tutte queste sciagure avrebbe stancato il leggitore; mentre presentando sulla scena i governatori di Milano, il cardinale Federigo Borromeo, la Monaca di Monza, Don Rodrigo, l' Innominato, e tanti altri personaggi, ha potuto dare un quadro vero ed evidentissimo di quei tempi.

Il Manzoni invece di fare del suo romanzo un vano racconto destinato solo al piacere, ha voluto dirigerlo ad uno scopo tutto morale. Egli non ispira che nobili sentimenti, sublima l' anima del leggitore; e se gli toglie l' incantesimo dei beni di quaggiù, ciò non fa per trascinarlo alla disperazione, ma sì per consolarlo delle sue sventure,

per raddolcirne le amarezze, per distaccarlo dalla terra, offrendogli la beatitudine promessa ai virtuosi. Sotto quest'aspetto considerato il concetto del romanzo del Manzoni non è diverso dai Poemi di Dante e del Tasso; ei non ha fatto altro che spogliarlo della pompa poetica per renderlo accessibile ai più, e popolare. Così il Manzoni prendendo ciò che nello Scott forma l'essenza dell'opera, per mezzo con cui allettare la moltitudine, si propose ben altra e più nobile meta.

Dopo di averne esposto l'argomento e lo scopo, è tempo di accennare i vari pregi di cui va adorno. Se noi l'osserviamo nell'insieme, troveremo tutte le parti fra di loro bene accordate; lo stesso tratto della Monaca di Monza, ed il sollevamento e la peste di Milano, quanto strettamente non si legano col soggetto principale, nè si posson levarli senza farne derivare sconcio di sorta. I caratteri poi tratteggiati da lui con colori e contorni vivi e finiti, chiaramente dimostrano che niuno ha saputo meglio del Manzoni indovinare le emozioni del cuore, gli affetti della drammatica, ed esprimerli con tutto l'incanto e la forza della descrizione. L'abboccamento del Cardinale coll'Innominato, le agitazioni di Lucia alle notizie dello sposo, il colloquio di Renzo con Lucia nel Lazzeretto comprendono il più sublime patetico. La descrizione poi del Lago di Como, del mattino d'autunno, quella della peste di Milano hanno tal vivezza, che non temono il paragone de' più splendidi esempi. Nè minore incanto produce la naturalezza insieme e l'artifizio del dialogo, l'incantevole semplicità dello stile sempre eguale a se stesso, ma sempre vario, a misura dell'argomento, ora tragico, ora comico, ora narrativo, ora tenero e patetico. A ragione perciò possiamo con-

chiudere che il Romanzo del Manzoni è classico, e i Francesi e gl'Inglesi non hanno nulla da poterci opporre in questo genere.

Il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi contiene la storia del trecento. Questo romanzo nato e cresciuto presso i *Promessi sposi* ne sentì la salutare influenza. Colse nondimeno molte lodi, e molte censure. Alcuni lo accusano di poca coerenza nelle parti, e di poca verità nei caratteri. Certo è che pochi libri comprenderanno più vaghe descrizioni, più fedeli dipinture di feste, di tornei, d'intrighi, di delitti; tocchi più generosi e più commoventi; maggior forza di colorito nel dipingere l'uomo interno, la lotta dei sentimenti; studio maggiore della verità storica, dei costumi, delle superstizioni e dei sentimenti del tempo. Altri difetti vengono apposti alla *Monaca di Monza* del Rosini, ed alla *Margherita Pusterla* del Cantù. Ma a nostro credere quello che si può dire con più verità di questi autori si è, che essi i quali per isquisito sentire non meno che per poetico talento sarebbero stati degni di pareggiare il Manzoni, mettendosi sulle di lui traccie, han voluto restringersi all'imitazione di Gualtiero Scott, formando un piacevole ma steril campo di imprese cavalleresche, d'amori, di vizi, di molte debolezze, di poche virtù. Anche l'*Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio merita d'essere montovato con onore, per essere un romanzo pieno di bellezze, e d'un fare vivo, d'una lingua sicura, ignota a tant'altri che sono più lodati.

CAPO IX.

Stato attuale della Lirica sacra. — Della Tragedia. — Del Melodramma. Dell' Eloquenza del pulpito.

Dopo il risorgimento del buon gusto, in Italia assai scarsi sono stati quei lirici, che in cose sacre e religiose abbiano le loro cetre impiegato. Pur non di meno ed inni e salmi e laudi e canzoni sacre possiede l' Italia, come si vede nella canzone del Petrarca *Vergine bella che di sol vestita*, e nelle opere del Menzini, del Chiabrera, dell' Ercolani, del Guidi e di molti altri. Negli ultimi tempi han cantato poesie sacre l' Arici il Muzzarelli, lo Sterbini, il Mauri, il Mamiani, il Bertolotti, il Cantù, il Manzoni, il Borghi. In generale si può affermare che essi si sono attenuti alla semplicità di Davide e di Mosè, ed han saputo congiungere, chi più chi meno, l' eleganza ed i sentimenti del Venosino; siccome pure una certa facilità nel poetare, una nitidezza di stile, una certa grazia ed armonia, una rima spontanea, ed un verso sonoro. Parlando del Manzoni dice il Gherardini: Gl' inni del nostro concittadino Alessandro Manzoni, io li tengo per gioielli preziosi aggiunti al diadema di quella Musa che di caduchi allori non circonda la fronte in Elicona. E del Borghi si legge nell' Antologia di Firenze, che chiunque vorrà d' ora innanzi, o dare una scelta di poesie religiose, o trattare la storia della lirica italiana, o numerare i più valenti scrittori del secolo XIX, non potrà dimenticare il nome e gl' inni di tale autore.

Alfieri che si può meritamente appellare il creatore della tragedia italiana, la creò fondata sulla

legge della triplice unità. Ma l'Alfieri non fece che cominciare l'amancipazione della tragedia dalle servitù cortigianesche, che la infeminivano ed empieano di tenerezze e di blandimenti. Ma questa emancipazione generosa non era compita, poichè restavano ancora le schiavitù scolastiche, e a compirla doveano concorrere un nuovo secolo e geni novelli. Il Manzoni, il Niccolini e il Leopardi han preteso di distruggere la legge delle due *unità di luogo e di tempo*, affermando che l'unità drammatica, principalissima, e sola vera, siccome quella che è posta nel cuore dell'uomo, è l'*unità d'azione;* e che la legge delle altre due unità è arbitraria, e appoggiata soltanto all'autorità degli antichi che non han dritto di comandarci. Con tale intuito il Manzoni ha dato alla luce il *Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*, e gli altri due in maggior numero. Inoltre han voluto darvi uno scopo morale, mescendo la verita storica colla finzione, e vi hanno aggiunto i *Cori*, secondo la maniera dei Greci. Ma a dir vero essi non sono del tutto riusciti nella loro riforma, e l'Italia non applaudì gran fatto i loro lavori. A discolpa però del Manzoni il Borghi asserisce, che quanto alla tessitura delle sne tragedie non appartiene a noi dar giudizio; si sa da tutti non esser quella che merissima prova; ed altre pruove abbisogneranno, se pur vi sarà chi voglia tentarle, per sapere se tra noi, come altrove, si possa scuotere l'aristotelico freno. Frattanto in ciò che concerne la poesia, ella è degna dell'Italia e del secolo: degni di qualunqne ingegno italiano gl'inarrivabili Cori, di che non trovi più splendido esempio negli scrittori antichi e moderni. Parlando poi in generale sul proposto soggetto che ha menato in Italia tanto rumore, noi portiamo parere

col Gherardini, che starà bene il guardare l'unità del luogo e del tempo, qualunque volta il soggetto il consenta, senza verun sacrificio di essenziali bellezze: ma qualora non potesse l'arte vincere la materia, sì che, per guardar queste unità, ne nascessero inverisimiglianze e sconvenienze con grande danno all'imitazione degli avvenimenti, ed all'effetto teatrale, noi staremo con quelli i quali permettono al poeta di pigliar pure tanto di luogo e di tempo; quanto gliene fa bisogno per fuggire simili difetti.

La poesia del Melodramma dopo il Metastasio cadde un'altra volta; nè da indi in poi, è sorto chi la tornasse al primiero splendore. Nè tampoco tale miglioramento può aspettarsi nel nostro secolo, in cui tutti si querelano che l'arte sia rivolta al lusso ed allo sfoggio dell'esecuzione, e rifugga dalla squisitezza del gusto e dell'aurea semplicità; che il canto rimanga soffocato dal frastuono degli stromenti musicali.

Resta solo a parlare dell'Eloquenza sacra; ma su di ciò abbiamo anche poco da poter lodare, perchè l'arte di parlare dal pergamo sembra ai dì nostri deviata dal suo primo istituto. La religione di Cristo nata in mezzo al popolo, bandita da gente volgare, colla semplicità della parabola e dell'idiotismo, seguendo la sublime ingenuità de'suoi primi modelli, amò sempre il parlare schietto, umile, che talvolta ne'santi padri si direbbe perfino dimesso, ma che trae tutta la sua grandezza dalle cose, dalla carità che ne spira perpetua, dalle insigni soluzioni che vi si dà ai problemi più grandi e più arcani dell'umanità. Nessun v'è dei primi padri che affetti la frase, la circonlocuzione, l'abbellimento oratorio, la descrizione, la rettorica; tanto più in ciò lodevoli

quanto il secol loro più inchinava, come avviene nel deperire del buon gusto, al concettoso, al manierato, all'artificiale. Quei medesimi che fecero della predicazione una letteratura, si guardarono come peste da tutto ciò che sentisse d'affettazione e di strano. Il Segneri che senza dnbbio è il miglior modello di stile da pulpito, va così lindo, che un imbecille grammatico, iucapace di sentire le bellezze dell'ingenuità, pretese correggerlo fraseggiandolo, di che concitò la splendida bile del Parini. Forse questo divorzio è la ragione vera che tien così stretto fra gl'Italiani l'unico campo che all'eloquenza sia dischiuso. La pompa dello stile oratorio, l'orpello che il volgo apprezza col titolo semibarbaro di squarci d'eloquenza; le astruse prove, le pruriginose proposizioni, l'artificiata disposizione formano il vero carattere della moderna eloquenza. E se taluni riportano il favorevol suffragio del pubblico, ciò non è per il merito dell'eloquenza, ma o per la magia della declamazione, o per i pregi dello stile o per la vivacità delle immagini, ovvero per un certo gusto di parlar filosofico a cui sembra inchinare il nostro secolo.

FINE.

SOMMARIO

LIBRO II. SECOLO XV.

LIBRO III. SECOLO XVI.

LIBRO IV. SECOLO XVII.

LIBRO VI. SECOLO XIX.